

GUERRE & PACE

POPOLI IN FUGA

L'esplosione di conflitti nel mondo
moltiplica il numero dei rifugiati
che cercano sicurezza
e garanzie di sopravvivenza

Mensile di informazione internazionale alternativa

ed inoltre, in questo numero:

ARMI NUCLEARI - *Contro tutte le bombe*
CAMBOGIA - *Elezioni decisive*
CUBA - *La sfida del 2000*
ECONOMIA MONDO - *Benetton e le altre*
MOVIMENTI - *Le madri del rifiuto*

Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano - (anno 6°) n°51 - Luglio 1998 - L. 6.000

EDITORIALE

- 3 - La parola alle armi.
E l'Italia dice sì** (P. Maestri)

ATLANTE

- 4 - Profughi e rifugiati**

- 6 - IL MONDO IN BREVE**

ARMI NUCLEARI

- 8 - Giorgio Nebbia
Contro tutte le bombe**
9 - L'arsenale dei potenti (A. Desimio)
11 - Solo una questione di tempo (R. Bedi)

CAMBOGIA

- 12 - Margherita Maffii
Elezioni decisive**
Intervista a Raoul Jennar

CUBA

- 16 - Angelo Baracca
La sfida del 2000**
**18 - Gli interrogativi della centrale
termonucleare di Juraguà** (A. Baracca)
20 - CUBASOLAR: "El camino del sol"
(A. Baracca)

ECONOMIA MONDO

- 32 - Antonello Mangano
Benetton e le altre**

COMPAGNI DI STRADA

- 35 - Antonio Moscato
Una voce dentro i movimenti**
**36 - Giuseppe Pelazza
Una faccia cara che non c'è più**

MOVIMENTI/ARGENTINA

- 37 - Simona Battistella
Le Madri del rifiuto**
Intervista a Luis Borri

ALTERNATIVE DI PACE

- 42 - Campagna "Romper l'embargo"
Sfidare le sanzioni all'Iraq**
43 - Ma lei, caro ministro, da che parte sta?
**44 - Tullia Nava
Nuove speranze per Silvia?**
45 - Il diritto internazionale violato

RETROSPETTIVA/ISRAELE

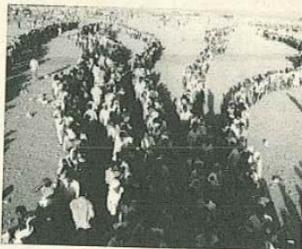
- 46 - Antonio Barillari
50 anni di guerra bastano**

49 - RECENSIONI

(A. Arrighi, B. Biliato)

PROFUGHI E RIFUGIATI

- 21 - Roberto Guaglianone, Popoli in fuga**
23 - I volti delle migrazioni: chi sono? (R. Guaglianone)
24 - Daniela Di Rado, Diritto di asilo in Italia
26 - Qualche cifra
28 - Alessandro Rabbiosi, Sahrawi: uno stato in esilio
30 - Daniele Barbieri, Kurdistan: il paese che non c'è



COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Giuseppe Pelazza, Gordon Poole, Vilita Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Margherita Maffii (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Bili, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Carlo Giannuzzi, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Angelo Baracca, Daniele Barbieri, Daniela Di Rado, Alberto Melandri, Antonio Moscato, Tullia Nava, Giorgio Nebbia, Giuseppe Pelazza, Alessandro Rabbiosi

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica e illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO DI COPERTINA

Giordania, 1991 - Profughi al confine
(Foto di Peter Turnley - Black Star/G. Neri)

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611 e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 23 giugno 1998

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

LA PAROLA ALLE ARMI. E L'ITALIA DICE SÌ

Armi italiane sparano in Africa, nella guerra assurda e preoccupante che si è scatenata tra Etiopia ed Eritrea; entrambi questi paesi hanno infatti beneficiato in questi anni di una consistente cooperazione militare da parte del nostro paese. Questi scambi comprendono, in particolare, la vendita all'Eritrea di aerei da addestramento per un valore di quasi 80 miliardi di lire e di altri armamenti di vario genere a entrambi i paesi. Ancora più significativo, questo scambio prevede l'istituzione di una presenza italiana in Eritrea per assistere lo sviluppo della Marina e dell'Aeronautica locali; e di una "missione permanente" italiana in Etiopia per potenziare le sue capacità nel contribuire a "missioni africane di peacekeeping", compito che l'Italia si è assunta in varie aree con il "nuovo modello di difesa" ormai portato a compimento dal governo dell'Ulivo.

È purtroppo facile ironizzare su come viene inteso il "peacekeeping" da parte di chi non esita un solo istante a scatenare guerre e a decidere il bombardamento di popolazioni civili: in questo senso gli occidentali sono stati maestri, visto che le spedizioni militari neocoloniali vengono chiamate "missioni umanitarie" e i bombardamenti aerei "operazioni di polizia internazionale".

Il conflitto armato tra Etiopia ed Eritrea mostra ancora una volta quanto sia illusorio un "ordine africano" costruito sulla forza militare e sulla tutela degli Stati Uniti e dei loro "alleati" (o, più spesso, "concorrenti" sui mercati di tutto il mondo): è un'illusione pagata dalle popolazioni africane in termini di vite sprecate nelle guerre, ma anche in termini di rinuncia a un processo democratico vero, bloccato dai vari dittatori locali e dalle potenze esterne, che preferiscono garantirsi appoggiando gli "uomini forti" del momento.

Non sembrava questo il destino di Eritrea ed Etiopia, i cui gruppi dirigenti parevano aver trovato la via della convivenza e della cooperazione dopo anni di guerra, anche se non erano mancati segnali ambigui come, appunto, l'aver accettato di farsi strumento delle strategie statunitensi in Africa. La guerra potrebbe adesso provocare una rottura dalle conseguenze imprevedibili in tutta la regione. Né il governo italiano sembra essere consapevole o davvero intenzionato a evitarlo: non è andato infatti al di là di un tentativo diplomatico affidato al sottosegretario Serri, che non mette certo in discussione la complessiva strategia mirante a "tenere insieme" cooperazione, politiche commerciali e politiche militari (come dimostra bene la inaccettabile proposta di legge sull'"aiuto allo svi-

luppo", di cui abbiamo parlato sul n.48/49 di G&P).

Ma armi italiane si preparano a sparare anche in Europa, dopo la pesante entrata della NATO nel conflitto del Kosovo, con il minacciato uso della forza contro la Federazione jugoslava e con la presentazione come "piano di pace" del consueto dictat alle forze in campo. Questa scelta della NATO, al di là di una valutazione sul piano di pace proposto (v. pag. 6), è la logica continuazione della strategia adottata nei Balcani fin dal conflitto nella ex-Jugoslavia, con i bombardamenti sulla Serbia in preparazione dell'"Operazione Tempesta" dell'esercito croato e con gli accordi di Dayton, che dimostrano ogni giorno di più la loro fragilità.

La decisione della NATO coinvolge naturalmente l'Italia. E non solo perché ancora una volta l'eventuale attacco partirà da quelle basi militari "italiane" che la mobilitazione pacifista del 27 giugno ha contestato (v. "G&P", n. 50). Ci coinvolge perché l'Italia è pienamente corresponsabile della strategia dell'alleanza, come ha confermato il voto favorevole al famoso "allargamento ad est" sollecitato con irresponsabile protervia dal nostro governo e espresso dal parlamento proprio mentre le basi (in particolare Aviano e Gioia del Colle) sono allertate e "operative" in previsione dell'intervento in Kosovo.

Ma i semi di nuovi conflitti e di pericolosi sviluppi militari sono sparsi in tutto il mondo. La decisione dei governi indiano e pakistano di effettuare test nucleari (v. pag. 8) è un segnale preoccupante in questo senso. Esso è aggravato dal fatto che ormai governi e mass media parlano del possibile uso delle armi nucleari con estrema disinvoltura, come se non rappresentasse un "salto di qualità" che rischia di coinvolgere le popolazioni di tutto il mondo. Ed è aggravato altresì dall'odiosa ipocrisia dei vari Clinton, Blair, Prodi ecc. che chiedono a India e Pakistan di fermare la loro politica nucleare, mentre non fanno nulla per eliminare la propria capacità atomica, diretta o indiretta, e la presenza sul proprio territorio di armamenti nucleari.

Questi fatti dovrebbero convincere i gruppi sparsi del movimento pacifista, antimilitarista, internazionalista che è necessaria una più decisa ripresa della mobilitazione su questi temi, a partire proprio dalle politiche militari, che nell'allargamento della NATO e nel potenziamento delle alleanze militari trovano la loro espressione più evidente.

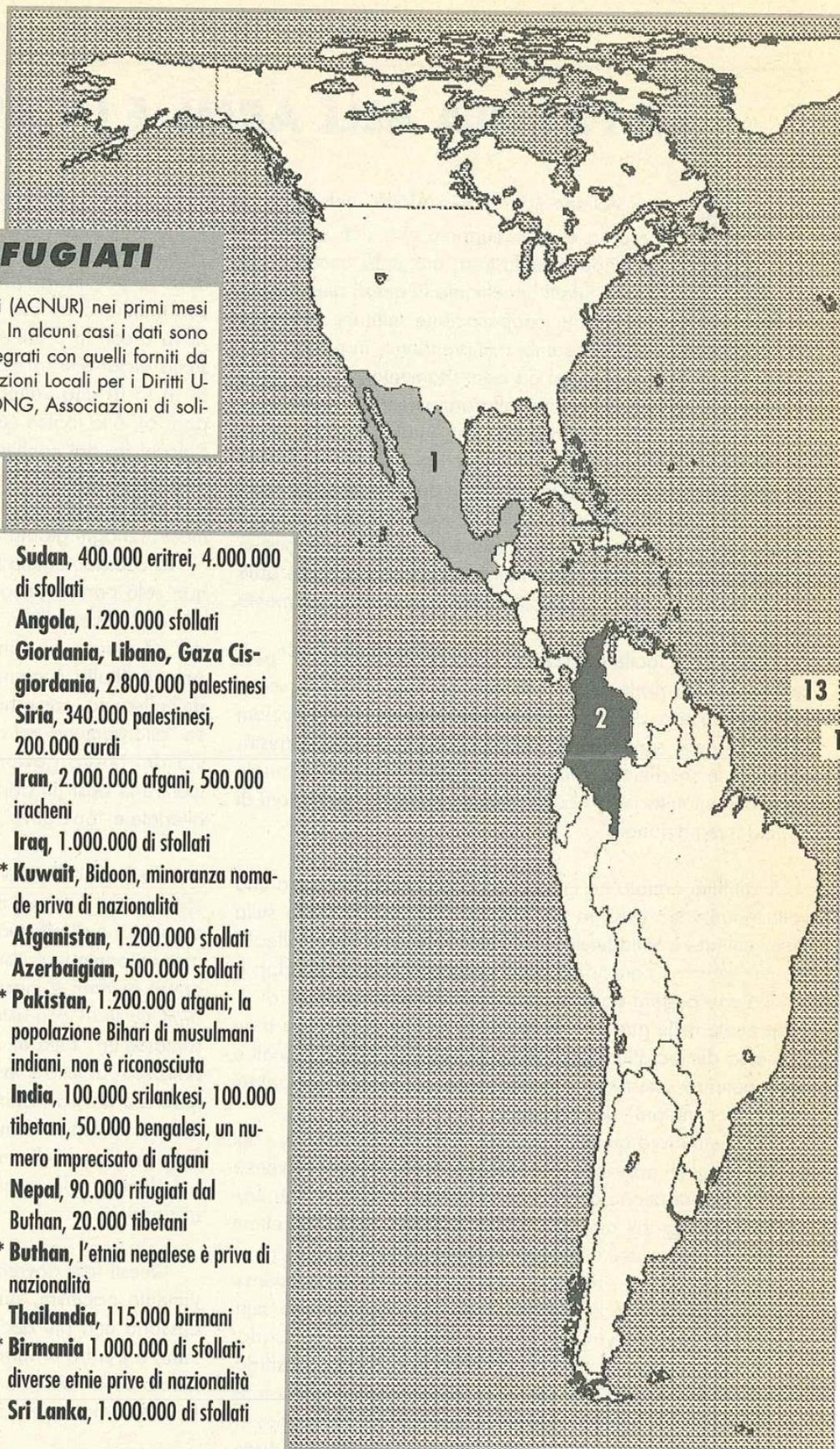
Piero Maestri

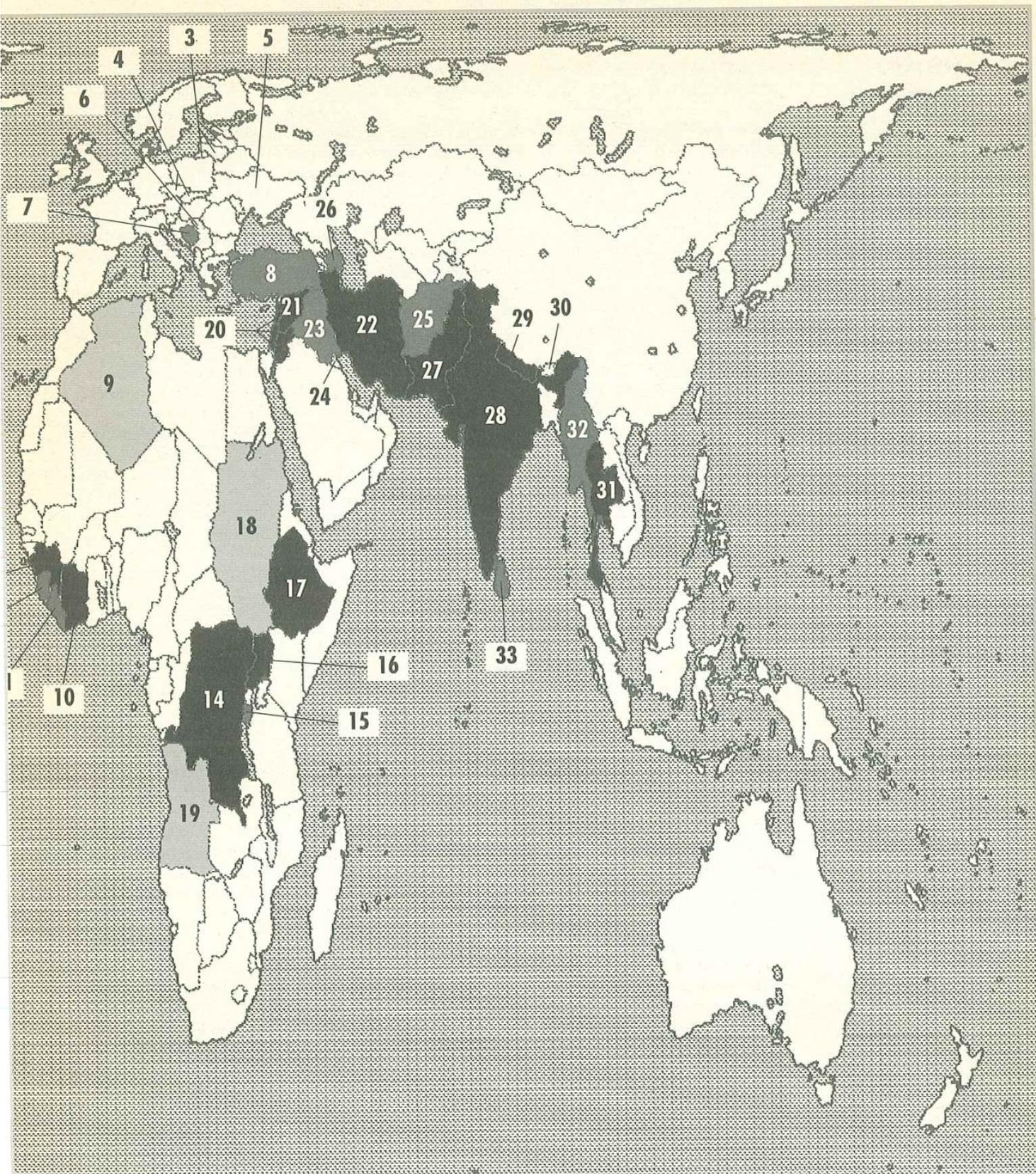
PROFUGHI E RIFUGIATI

Questo quadro riassuntivo delle popolazioni che hanno cercato rifugio in altri paesi, o sfollate all'interno del proprio, si basa sui dati raccolti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) nei primi mesi del '98. In alcuni casi i dati sono stati integrati con quelli forniti da Associazioni Locali per i Diritti Umani, ONG, Associazioni di solidarietà.

- | | | | |
|----|---|-----|--|
| 1 | Messico , 10.000 sfollati, 30.000 guatemaltechi | 18 | Sudan , 400.000 eritrei, 4.000.000 di sfollati |
| 2 | Colombia , 900.000 sfollati | 19 | Angola , 1.200.000 sfollati |
| 3* | Stati baltici , la popolazione russa è ora apolide | 20 | Giordania, Libano, Gaza Cisgiordania , 2.800.000 palestinesi |
| 4* | Repubbliche ceca e slovacca , popolazione Rom priva di nazionalità | 21 | Siria , 340.000 palestinesi, 200.000 curdi |
| 5* | Ucraina , Tatarsi privi di nazionalità | 22 | Iran , 2.000.000 afgani, 500.000 iracheni |
| 6* | Ex Jugoslavia , nazionalità contestate | 23 | Iraq , 1.000.000 di sfollati |
| 7 | Bosnia , 1.000.000 di sfollati | 24* | Kuwait , Bidoon, minoranza nomade priva di nazionalità |
| 8 | Turchia , 2.000.000 di kurdi sfollati, 5-7.000.000 secondo altre stime | 25 | Afganistan , 1.200.000 sfollati |
| 9 | Algeria , 160.000 saharawi, 30.000 Tuareg da Mali e Niger; | 26 | Azerbaijan , 500.000 sfollati |
| 10 | Costa d'Avorio , 300.000 liberiani | 27* | Pakistan , 1.200.000 afgani; la popolazione Bihari di musulmani indiani, non è riconosciuta |
| 11 | Liberia , nessun dato preciso sul numero di sfollati | 28 | India , 100.000 srilankesi, 100.000 tibetani, 50.000 bengalesi, un numero imprecisato di afgani |
| 12 | Sierra Leone , 800.000 sfollati | 29 | Nepal , 90.000 rifugiati dal Buthan, 20.000 tibetani |
| 13 | Guinea 420.000 liberiani, 250.000 profughi dalla S. Leone | 30* | Buthan , l'etnia nepalese è priva di nazionalità |
| 14 | Congo ex Zaire , 160.000 angolani, 40.000 burundesi, 20.000 ugandesi, 110.000 sudanesi | 31 | Thailandia , 115.000 birmani |
| 15 | Burundi , 1.000.000 di sfollati | 32* | Birmania 1.000.000 di sfollati; diverse etnie prive di nazionalità |
| 16 | Uganda , 380.000 sudanesi | 33 | Sri Lanka , 1.000.000 di sfollati |
| 17 | Etiopia , 8000 profughi da Gibuti, 9.000 kenioti, 285.000 somali, 35.000 sudanesi | | |

* situazioni di apolidia o di nazionalità non riconosciuta





PAESI CON POPOLAZIONI RIFUGIATE E/O SFOLLATE



Paesi che ospitano
rifugiati



Paesi con sfollati
interni



Paesi che ospitano
rifugiati e sfollati interni



COSMESI INDONESIANA

Sono sicuramente fatti positivi in Indonesia la caduta di Suharto, l'eliminazione dal governo di alcuni dei personaggi più impresentabili, fra cui la figlia maggiore dello stesso Suharto, Tutut, ed il magnate del



Suharto

legno Bob Hasan, coinvolto nella responsabilità degli incendi boschivi che devastano le foreste dell'arcipelago.

Ma il nuovo governo comprende un numero di militari superiore a quello precedente e, fra gli altri, il ministro dell'informazione Yusufiah, sospettato di aver guidato il comando che, all'epoca dell'invasione di Timor Est, nel dicembre 1975, ha assassinato cinque giornalisti australiani, colpevoli solo di essere degli scomodi testimoni.

Il nuovo presidente, Yusuf Habibie, è una sorta di clone di Suharto, che se l'è allevato, designandolo come suo successore. Habibie ha studiato in Germania ed ha lavorato alla Messerschmitt, grande produttrice di velivoli militari, negli anni successivi alla caduta del muro di Berlino, è stato il promotore di un vantaggioso traffico di armi che ha portato al trasferimento alla marina indonesiana di almeno metà della flotta militare della DDR.

Habibie, che ha raccolto onorificenze in tutta Europa, Italia compresa, può contare su potenti amici fra cui anche il cancelliere Kohl ed

è il presidente dell'associazione degli Intellettuali musulmani.

Il legame con l'Islam rappresenta, in effetti, una componente essenziale nella crisi indonesiana e tutti gli attori principali cercano una legittimazione del loro ruolo, presentandosi come espressione delle masse musulmane. Oltre ad Habibie, Amien Rais, il leader della Muhammadiyah, una organizzazione islamica che conta circa 28 milioni di iscritti che si è candidato a capo dell'opposizione; o il nuovo capo di stato maggiore, membro 'pesante' del nuovo governo, generale Wiranto, che è notoriamente un musulmano praticante, e anche il genero di Suharto, Prabowo Subianto (vedi G&P n° 50), ex-capo dei reparti speciali, appena destituito, fattosi portavoce di posizioni ostili alla componente cinese della popolazione (circa il 4%), in prevalenza commercianti di religione cristiana o buddista, presentatosi come espressione della comunità musulmana. Non ultimo, la manifestazione degli studenti presso il parlamento, che chiedevano il ritorno della democrazia, è stata fronteggiata da un corteo di giovani islamici, inneggianti ad Habibie.

La promessa di nuove elezioni in tempi prima definiti "brevi", ma che già dopo pochi giorni si sono dilatati a "entro la fine del 1999", può rappresentare il segnale di un cambiamento, ma, al momento, non è ancora chiaro quale sarà il livello di effettiva democraticità della consultazione.

L'atipicità della dittatura militare indonesiana è stata caratterizzata, infatti, da una apparenza di democrazia elettorale: le elezioni si sono sempre svolte, ma solo per eleggere metà dei membri dell'Assemblea consultiva del Popolo (l'altra metà era designata dal dittatore), con un partito, il Golkar, a cui tutti i dipendenti statali devono essere iscritti obbligatoriamente, largamente maggioritario, favorito dalle normative e dalle pratiche, e con tutti i partiti della opposizione o posti fuorilegge o costretti a concentrarsi in due coalizioni alternative al Golkar.

Solo se questo meccanismo farsa sarà smantellato, sarà possibile parlare di elezioni democratiche, ma non si può certo pensare che i

militari e la borghesia indonesiana, ingrassati dal regime soprattutto negli ultimi anni che hanno preceduto la crisi, ed, in particolare, le grandi multinazionali saranno disponibili ad accettare un cambiamento radicale: il boom indonesiano si è fondato su bassi salari, assicurati da uno spietato regime militare e su uno sfruttamento miope delle risorse naturali, come quelle forestali. Il fatto che nel Forum delle opposizioni siano presenti, accanto a leaders religiosi e sindacali, anche numerosi uomini d'affari, lascia prevedere un semplice *maquillage* del sistema indonesiano, più che una sua radicale rifondazione democratica.

(A. Melandri)

LA NATO CONTRO LA PACE IN KOSOVO

Se si ripercorre l'evoluzione della situazione nei Balcani nell'arco dell'ultimo anno, non è difficile individuare una strada che porta direttamente dalle manovre diplomatiche e militari, dalle stragi e dalle pulizie etniche che hanno reso possibile la "pace" di Dayton, conclusa sotto l'egida della NATO, all'attuale conflitto in Kosovo. L'anno scorso, l'Occidente aveva tre obiettivi fondamentali da perseguire per mantenere il proprio controllo sui Balcani e l'Europa Orientale in generale, che rischiavano di essere pesantemente compromessi da una destabilizzazione della situazione in Kosovo: la cessazione della rivolta in Albania, l'allargamento a Est della NATO e l'ottenimento da parte del Senato americano, a maggioranza repubblicana, dell'approvazione per il proseguimento dell'operazione SFOR in Bosnia.

Per garantire la stabilità della regione si è avuta, oltre al proseguimento dell'appoggio a Rugova, ma ambiguamente non alle sue richieste di indipendenza, un'intensificazione dell'appoggio occidentale al regime di Gligorov in Macedonia, paese diventato uno dei punti chiave della strategia militare della NATO per il controllo dei Balcani e questo nonostante il fatto che per quanto riguarda la politica interna il regime di Gligorov abbia poco da invidiare a quello di Milosevic in termini di controllo dell'econo-

mia da parte di gruppi politici, di controllo dei media da parte del governo e di negazione dei diritti della popolazione albanese.

Tutti questi fattori hanno spinto a un intensificarsi delle attività delle ali più radicali della scena politica albanese del Kosovo, che hanno fatto un salto di qualità quando allo scenario della "stabilizzazione" dei Balcani si è aggiunto un nuovo tassello, quello degli incontri al vertice tra Nano e, rispettivamente, Milosevic e Gligorov, entrambi voluti dall'Occidente, e con i quali il leader albanese ha apertamente rinunciato a difendere la causa delle minoranze albanesi nei due paesi confinanti. Successivamente, nel febbraio di quest'anno si è avuta una nuova apertura di credito politico nei confronti di Milosevic per la sua collaborazione all'opera di stabilizzazione politica della Bosnia, questa volta con la rinuncia a ostacolare l'insediamento del filoccidentale Dodik a Banja Luka. Il quadro era completo: la rivolta albanese era stata sedata e in tutti i segmenti della Bosnia erano state insediate dirigenze affidabili, il voto per il proseguimento della essenziale presenza militare americana in Bosnia era stato ottenuto e la prima fase dell'allargamento a Est della NATO era stata sanzionata, con un particolare, però: tutto era avvenuto a scapito degli obiettivi di indipendenza degli albanesi del Kosovo e con l'aiuto fondamentale di Belgrado e Skopje, nonché con la rinuncia da parte di Tirana a ogni sostegno alla causa kosovara. Pochi giorni dopo, puntualmente, scoppiava il conflitto in Kosovo, che vedeva Milosevic cercare di offrire sul piatto all'Occidente anche una soluzione violenta di questo problema e Rugova riconfermare il proprio mandato sull'onda dell'"unità nazionale" contro le stragi dei serbi. Ma evidentemente non era stato messo in conto il livello di radicalizzazione tra la popolazione albanese e la forza dell'UCK (Esercito di Liberazione del Kosovo) che, sconfitto in un primo momento, ha ripreso le proprie attività. Il tentativo di pacificazione operato dai paesi NATO a metà maggio, che ha portato all'apertura "forzata" di una trattativa tra Rugova e Milosevic alle condizioni di quest'ultimo,



non ha fatto prevedibilmente che intensificare le azioni da parte dell'UCK (e parallelamente le operazioni dei serbi per "pacificare"

forze politiche albanesi e vedrebbe disincentivate le evidenti tendenze autoritarie sviluppatasi al suo interno durante la lotta armata. (a.f.)

AFRICA ANCORA INSANGUINATA

Nelle scorse settimane conflitti armati si sono accesi tra Eritrea e Etiopia e in Guinea Bissau. Entrambi i casi, oltre alle drammatiche ripercussioni sulle popolazioni civili, rischiano di sfociare in gravi crisi regionali.

La guerra che si è scatenata tra Etiopia e Eritrea è preoccupante e pericolosa per l'intero continente. La miccia che ha fatto esplodere il conflitto è stata la rivendicazione da parte dei due paesi di un territorio (circa 400 km²) assegnato dai confini coloniali all'Eritrea ma abitato in prevalenza da tigrini, che amministrano una provincia nella federazione etiopica. In realtà la questione dei confini (vera e propria maledizione ereditata dal colonialismo che grava sull'intero continente) era in discussione da tempo e quello attuale è l'ultimo atto di una serie crescente di tensioni sviluppatasi tra i due paesi, governati entrambi da forze politiche precedentemente alleate nella lotta contro il regime di Menghistu.

In particolare sembra essere determinante la scelta eritrea, già decisa da anni e in qualche modo concordata tra i due paesi, ma portata a compimento negli ultimi mesi, di istituire una propria moneta, la *nakfa*, indipendente dal *bir* etiopico. Ciò ha portato a un irrigidimento negli scambi commerciali, con il rifiuto da parte etiopica di accettare la moneta eritrea e con la conseguente scelta eritrea di chiedere il pagamento dei dazi in dollari. È importante ricordare che i porti eritrei di Assab e Massaua sono utilizzati dall'Etiopia, che non ha propri sbocchi al mare, per il transito delle merci in entrata e in uscita dal paese. Un episodio importante del conflitto è stata la decisione di chiudere questi porti alle merci, mentre verso Assab si sono concentrate ad un certo punto della guerra le truppe etiopi, facendo pensare ad un possibile tentativo di occupazione del porto, distante solo 80 km dalla frontiera fra i due paesi.

Neanche le tensioni economico-commerciali riescono però a spiegare completamente il senso di una guerra assurda, che ha portato ai bombardamenti aerei della popolazione civile, con il rischio di rendere irreversibili le fratture non tanti fra i governi quanto fra le popolazioni dei due paesi, che sembrano essersi in maggioranza compattate dietro le scelte dei rispettivi leaders.

Non è indifferente al conflitto una certa volontà egemonica nell'area, considerata strategica anche dagli USA, che hanno in questi anni appoggiato e armato sia Etiopia che Eritrea, con il concorso israeliano, in funzione anti-sudanese e per allargare la propria presenza africana. In questo senso va letto il tentativo degli Stati Uniti di fermare una guerra che rischia di risolversi in un indebolimento della credibilità dei due paesi, e di incidere sulla strategia statunitense volta a costruire un "nuovo ordine africano".

Questo crollo di credibilità è preoccupante anche per chi ha visto nei governi di Etiopia e Eritrea forze capaci di promuovere uno sviluppo diverso in Africa dopo anni di guerra. Diverse ONG italiane (fra cui il CRIC e Mani Tese) hanno promosso un appello ai governi dei due paesi perché mettano fine al conflitto, e al governo italiano perché sospenda gli accordi militari e si impegni per trovare una soluzione diplomatica che garantisca la ricostruzione e lo sviluppo.

Finora gli sforzi diplomatici non hanno condotto a soluzioni, il piano USA è stato rifiutato dal governo eritreo, e un segnale preoccupante di inasprimento della situazione è venuto dal Sudan, che ha diffuso notizie circa sconfinamenti di truppe eritree lungo le sue frontiere.

Anche lo scontro in corso nella Guinea Bissau, il piccolo stato incuneato fra Senegal e Guinea Conackry, rischia di avere ripercussioni sulla stabilità della regione, e sta provocando una situazione insostenibile per la popolazione civile del paese. Se le prime notizie diffuse riportavano il conflitto in atto come uno scontro tra militari "ribelli" fedeli al generale Ansumane Mané, deposto dal suo ruolo di capo di stato

maggiore, e le truppe fedeli al governo, col passare dei giorni si è delineato un quadro che ha forti implicazioni sovranazionali e che si intreccia inestricabilmente alla guerra in corso nella regione sud del Senegal, la Casamance.

I ribelli guineiani hanno infatti forti legami con il Movimento delle Forze Democratiche di Casamance (Mfcd), che da anni opera nella regione rivendicandone l'indipendenza dal Senegal. Lo stesso generale Ansumane Mané sarebbe stato deposto proprio per aver fornito armi e supporto al movimento indipendentista. La Guinea Bissau ha giocato un ruolo di mediazione fra il governo senegalese e l'Mfcd, ed ha accolto negli ultimi anni un numero imprecisato di profughi dalle regioni del conflitto (tra 10.000 e 50.000). Ma lo stesso Mfcd, nel corso dei lunghi negoziati per trovare una soluzione allo scontro nella Casamance, aveva ritirato la fiducia al governo della Guinea Bissau, giudicata troppo allineata sulle posizioni di Dakar. Uno degli interessi in gioco nella regione è anche il petrolio, scoperto nella regione contesa della Casamance e già sfruttato da compagnie senegalesi nelle regioni confinanti della Guinea Bissau.

L'esercito regolare della Guinea Bissau è fiancheggiato da 1500 soldati senegalesi e da 400 effettivi della Guinea Conackry, e truppe senegalesi hanno bombardato alcune zone del paese facendo numerose vittime civili.

Il quadro fornito inizialmente circa l'entità della ribellione, costituita da un pugno di militari asserragliati in alcune basi nella capitale, appare sempre più inverosimile con il passare del tempo. Ormai i profughi in fuga dalla guerra sono più di 300.000, e gli scontri si estendono a tutto il paese. Lo stesso Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, sollecitato da appelli lanciati da laici e missionari nel paese, dopo un iniziale silenzio, ha preso atto della situazione avviando iniziative di soccorso, che sembrano fortemente ostacolate dal Senegal. Nel momento in cui scriviamo non sono ancora emerse iniziative diplomatiche per avviare dei negoziati (p.m., fonti: il Manifesto, www.africanews.org)



Pristina, 13 marzo 1998 - I. Rugova
(Foto di T. Peternek - Sygma/G. Neri)

la regione a cannonate). Risulta evidente che in un tale contesto e con tali precedenti un intervento NATO, del quale si parla con insistenza nel momento in cui chiudiamo il numero, non potrebbe avere che effetti disastrosi sulla situazione della regione. Negli ultimi mesi, per esempio, si sono già notevolmente intensificati i dissidi tra Bulgaria e Macedonia, entrambe aspiranti a diventare basi per le manovre militari dell'Alleanza. E' necessario quindi evitare ogni tipo di intervento militare e avviare per il Kosovo trattative aperte, senza escludere le ipotesi di indipendenza e coinvolgendo tutte le forze in conflitto, e quindi anche quella più importante, l'UCK, che sarebbe così tra l'altro costretta a uscire allo scoperto e ad avviare un confronto aperto e democratico con le altre

Contro tutte le bombe

di Giorgio Nebbia

Allarmate dalle esplosioni nucleari di India e Pakistan, le cinque potenze del club atomico mettono in guardia il mondo dai pericoli della proliferazione nucleare, tacendo quelli creati dai propri arsenali

Ormai il rumore e il tremore delle undici esplosioni nucleari dell'India e del Pakistan sono relegati nelle ultime pagine o stanno scomparendo dai giornali; dopo le solite proteste delle

grandi autorità morali, l'ordine torna a regnare sovrano, davanti a ben più seri problemi: i commerci per il Giubileo, i battibecchi per le riforme costituzionali, i concorsi a premi.

UN MONOPOLIO LEGITTIMATO

Così nessuno s'è accorto, per esempio, che la prima esplosione indiana è avvenuta l'11 maggio, esattamente a tre giorni di distanza dalla chiusura a Ginevra dei lavori preparatori per la Conferenza sulla revisione del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (TNP), prevista per il 2000. Come è ben noto ai lettori, il TNP, in vigore da alcuni decenni, è ispirato al principio che chi ha le armi nucleari se le tiene, e chi non le ha non deve procurarsele; solo così, accettando adeguate ispezioni, i paesi che non possiedono armi nucleari possono utilizzare le centrali elettronucleari, alimentate con il materiale fissile (uranio a bassa concentrazione di U-235 e plutonio) fornito dalle potenze nucleari.

A dire la verità in tale TNP esiste un articolo VI che stabilisce che i paesi firmatari devono intraprendere in buona fede iniziative per un disarmo nucleare totale. La Conferenza di Ginevra delle scorse settimane ancora una volta ha confermato il fallimento, provocato dalle potenze nucleari occidentali, di qualsiasi iniziativa verso il rispetto di tale articolo VI e pertanto verso il disarmo nucleare totale.

Anche il tanto atteso accordo che vieta tutte le esplosioni sperimentali di bombe nucleari, il CTBT (Comprehensive Test Ban

Treaty) è stato approvato non per amore della pace o dell'ambiente, ma perché i paesi dotati di armi nucleari hanno messo a punto altri sistemi per collaudare, in laboratorio o con test simulati, l'"efficacia" e il buon funzionamento delle loro armi e per tenerle sempre pronte all'impiego. Non a caso il CTBT non è stato firmato da India e Pakistan che hanno in esso riconosciuto uno strumento con cui i cinque membri del Consiglio di sicurezza Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti, conservano indefinitamente il loro monopolio delle bombe nucleari, insieme a Israele che non è ufficialmente uno stato nucleare, ma che possiede armi nucleari.

IL CONTRIBUTO ITALIANO

L'arrogante posizione di rifiuto del disarmo nucleare da parte delle "potenze nucleari" era del resto apparsa chiara nella discussione successiva al parere, espresso l'8 luglio 1996, dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja; la Corte ha riconosciuto (sia pure con qualche ambiguità) la illegalità della minaccia dell'uso e dell'uso delle armi nucleari e ha ribadito l'obbligo di un disarmo nucleare totale. A seguito di questa sentenza ci sono state due votazioni, all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel dicembre 1996 e nel dicembre 1997 (quest'ultima sulla risoluzione 52/38 O), a favore dell'avvio, finalmente, delle trattative per tale disarmo; le mozioni sono state approvate a larga maggioranza, col voto favorevole di India, Pakistan, Cina, eccetera, e col voto contrario delle quattro potenze nucleari occidentali e dei loro lacchè, fra cui l'Italia.

Di tutto questo la stampa non parla, e

lo stesso Parlamento fa finta di ignorare che il governo italiano, dal tempo dei democristiani, a Dini, a Berlusconi, a Prodi, vota compatto *contro* qualsiasi passo per un disarmo nucleare totale, a cui pure si è impegnato col Trattato di non proliferazione.

Non c'è quindi da meravigliarsi che alcuni paesi, come India e Pakistan, abbiano approfittato del nuovo fallimento della recente conferenza di Ginevra sull'integrale applicazione del Trattato di

non proliferazione, per dimostrare, con una rudimentale equazione, che non c'è motivo che cinque paesi possano legalmente detenere il monopolio delle armi nucleari e impediscano a qualsiasi altro paese di costruire le proprie.

Le esplosioni indiane e pakistane rappresentano un grave avvertimento per il futuro. La tecnologia nucleare ha fatto così grandi progressi che è possibile oggi realizzare bombe nucleari anche "piccole", con potenza inferiore a un chiloton,

cioè con una potenza distruttiva di "appena" qualche centinaia di tonnellate di tritolo, equivalente a quella delle bombe trasportate da *appena* qualche decina di superbombardieri della seconda guerra mondiale, con l'aggiunta di una devastante contaminazione radioattiva di migliaia di chilometri quadrati e di migliaia di esseri umani.

I popoli del Nord del mondo dovrebbero svegliarsi dal loro torpore e dovrebbero sollevare una ondata di protesta non

L'ARSENALE DEI POTENTI

E' difficile dire quando il mondo ha smesso di aver paura dell'atomica. Forse con la caduta del muro di Berlino o con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Fatto sta che a un certo punto, dichiarata finita la Guerra Fredda, lo spettro di un conflitto atomico è svanito. Così come non sembra più avvertito il salto di qualità rappresentato dalle armi nucleari che, se usate, provocherebbero la distruzione di qualsiasi forma di vita sulla terra. Si tratta delle stesse armi per le quali la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia ha dichiarato nel luglio del 1996 illegittimo non solo l'uso, ma la stessa minaccia dell'uso. I test nucleari di India e Pakistan hanno riportato il problema, anche se per breve tempo, sulle prime pagine dei giornali, focalizzando però l'attenzione sul solo tema della proliferazione nucleare, come se "prima" si fosse tutti più sicuri, legittimando di fatto il monopolio dell'arma atomica da parte di Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia, Stati Uniti, non a caso i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Conviene allora ricordare alcuni dati: tra il 1945 e il 1996 sono state effettuate 2.046 esplosioni nucleari sperimentali, di cui 1.030 realizzate dagli Stati Uniti, 715 dall'Unione Sovietica, 210 dalla Francia, 45 dalla Gran Bretagna, 45 dalla Cina e una dall'India. A

queste vanno aggiunte le 12 esplosioni di India e Pakistan. Alla fine del 1993 erano state costruite nel mondo circa 127.000 testate nucleari: 70.000 dagli USA, 55.000 dall'URSS, 835

schierate in 14 stati. Gli USA sono poi il solo paese ad avere armi atomiche schierate al di fuori del proprio territorio, e in particolare 150 bombe del tipo B61, dislocate in dieci basi di sette



Una testata di missile nucleare USA in Europa

dalla Gran Bretagna, 1.110 dalla Francia e 600 dalla Cina. Armi nucleari sono state costruite anche da Israele, India, Pakistan e Sudafrica. Nonostante l'entrata in vigore di una serie di trattati per la riduzione delle armi atomiche, spesso in realtà miranti ad eliminare sistemi d'arma giudicati ormai obsoleti, attualmente si stima che siano presenti negli arsenali delle cinque potenze nucleari circa 36.000 testate. Il numero complessivo di testate nucleari degli Stati Uniti è di circa 12.000,

paesi (Belgio, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda e Turchia). Sono circa 22.500 le testate collocate in 90 siti in Russia. La Gran Bretagna possiede circa 400 testate; la Francia 450 in tre basi; la Cina si stima abbia 400 testate schierate in 20 basi. Non è stato risolto il problema di cosa fare delle centinaia di tonnellate di materiale fissile reso disponibile dalla eliminazione delle testate nucleari, in base agli accordi, e che in teoria possono essere usate per costruire altre

decine di migliaia di armi atomiche (vedi G&P n. 31-32). Stati Uniti e Russia hanno complessivamente più di 5.000 testate in stato di allerta, che possono cioè essere lanciate in pochi minuti, cosa che aumenta fortemente i pericoli di una guerra per errore. Non più tardi del gennaio 1995 si è ad esempio sfiorata la catastrofe nucleare, quando la Russia ha quasi lanciato un attacco nucleare contro un missile americano. Secondo alcuni esperti il problema non è "se", ma "quando" un tale incidente accadrà. Ma soprattutto le armi nucleari non sono solo un residuo della Guerra Fredda, ma un elemento determinante nella formazione della strategia militare, e per questo continuamente sottoposte ad un processo di ammodernamento. Gli Stati Uniti, ad esempio, nonostante si siano ufficialmente impegnati a non costruire nuove armi nucleari, hanno recentemente dispiegato una nuova bomba nel loro arsenale, la B61-11 (vedi G&P n. 47).

(A. Desimio, Fonti: *Nuclear Notebook*, "The Bulletin of the Atomic Scientists", dic. '93; B.G. Blair, H.A. Feiveson, F. von Hippel, *Taking Nuclear Weapons off Hair-Trigger*, "Scientific American", nov. '97; W.M. Arkin, R.S. Norris, J. Handler, *Taking Stock: Worldwide Nuclear Deployments 1998*, Natural Resources Defense Council, 1998)

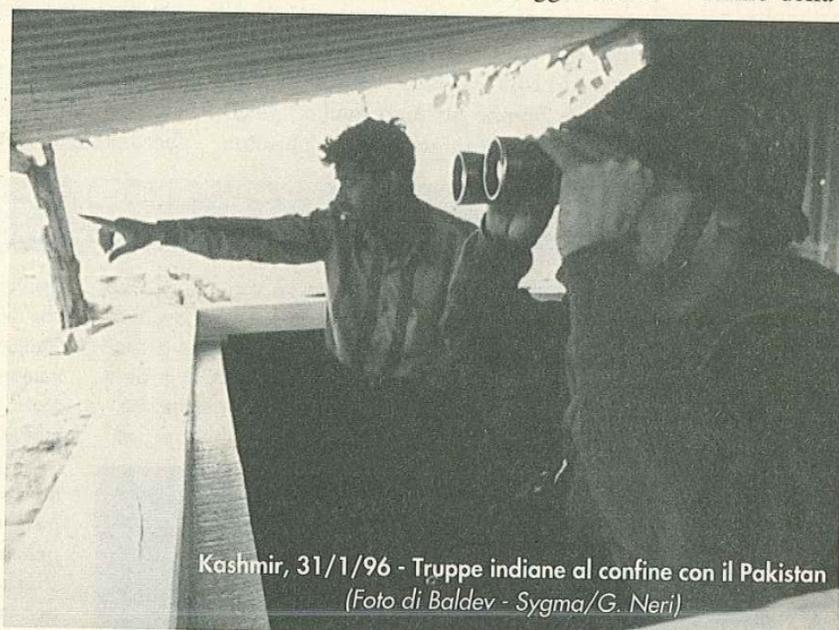
tanto perché i due paesi hanno costruito e sperimentato le proprie bombe, ma per le inique differenze di disponibilità di armi nucleari, che hanno offerto una qualche giustificazione all'innescò di una pericolosissima spirale di violenza. Le esplosioni indiane e pakistane hanno dimostrato che qualsiasi paese del Sud del mondo, con un po' di soldi, con la complicità aperta o clandestina delle industrie del Nord del mondo, con un minimo di personale adeguatamente preparato, può fabbricare il materiale "esplosivo" e costruire armi nucleari sia a fissione sia a fusione.

PER UN DISARMO TOTALE

A dire la verità ci sono, nel mondo, delle voci a favore del disarmo nucleare: chi ha accesso a Internet può - e questa mi sembra una delle ricadute più importanti della tecnologia elettronica - informarsi e contribuire a diffondere la protesta antinucleare e pacifista. L'organizzazione "Abolition 2000" (www.wagingpeace.org), mette a disposizione aggiornate notizie, quelle che la stampa italiana quasi completamente ignora, sulle iniziative internazionali. Fornisce, per esempio, lunghi elenchi di organizzazioni e gruppi (oltre mille) che, nei vari paesi, chiedono il "disarmo nucleare totale"; tale elenco comprende suore cattoliche, quacqueri, associazioni pacifiste ed ecologiste, eccetera.

Con un semplice click è possibile firmare un appello, in inglese, francese, tedesco o spagnolo, rivolto ai governi della Terra: "Fermate la minaccia nucleare disattivando le armi esistenti, togliendo le bombe nucleari dal territorio e dalle acque straniere, separando le testate nucleari dai vettori e disattivandoli, impegnandovi incondizionatamente a rifiutare il 'primo impiego' delle armi nucleari e cessando tutti i test con armi nucleari, compresi i test di laboratorio e 'subcritici'; firmate entro il 2000 la 'Convenzione sulle armi nucleari' con l'impegno di eliminare tutte

le armi nucleari entro un periodo ben definito; ridistribuite i soldi risparmiati col disarmo nucleare per garantire un futuro globale sostenibile e per riparare le devastazioni e le sofferenze provocate dalla costruzione e sperimentazione delle armi nucleari e che ricadono maggiormente



Kashmir, 31/1/96 - Truppe indiane al confine con il Pakistan
(Foto di Baldev - Sygma/G. Neri)

sulle popolazioni indigene".

La "Convenzione sulle armi nucleari", il cui testo si trova ugualmente in Internet, è una proposta, presentata il 17 novembre 1997 dal Costarica al Segretario generale delle Nazioni Unite, di disarmo nucleare totale, di cui viene chiesta la discussione nei singoli paesi e nelle agenzie delle Nazioni Unite. Un deputato statunitense (la signora Woolsey, democratica della California) ha presentato una risoluzione con cui la Camera dei rappresentanti è invitata a discutere e sostenere il progetto di "Convenzione sulle armi nucleari". Si tratta di pochi esempi del grande fermento esistente nel mondo per fermare davvero la proliferazione della follia.

A mio modesto parere, la salvezza può venire soltanto dall'avvio, anche in Italia, di un vasto movimento di educazione e informazione, nelle scuole, nelle Università, nelle parrocchie, nei partiti, nelle associazioni, sui reali termini del pericolo che ci aspetta e sulla necessità di fermare la folle corsa alle armi nucleari. Occorre ricordare che ci sono nel mondo circa 25.000 testate nucleari, con una potenza distruttiva equivalente a quella di 3 mi-

liardi di tonnellate di tritolo, quasi mille volte superiore a quella di tutti gli esplosivi usati durante la seconda guerra mondiale.

Senza contare che l'estrazione di minerali di uranio, la loro trasformazione in uranio della "qualità" adatta per bombe nucleari, le operazioni di trattamento dei combustibili irraggiati e l'estrazione del plutonio, la fabbricazione del trizio, la costruzione delle armi, comportano la produzione di scorie inquinanti e di inquinamento radioattivo che può compromettere il futuro dell'umanità. A parte quello che succederebbe se venisse impiegato, in un conflitto, anche un numero limitato di bombe nucleari.

Non si tratta quindi soltanto di indurre India e Pakistan a fermare la costruzione di armi nucleari,

di invitare altri paesi del Sud del mondo ad astenersi dalla tentazione di costruire anch'essi le proprie bombe, ma si tratta di arrivare, in breve tempo, allo smantellamento di tutte le bombe esistenti e al disarmo nucleare totale.

E comunque il drago nucleare, anche dopo essere stato fermato ed ucciso, è destinato a lasciare una coda di problemi e di giganteschi e costosissimi compiti, per secoli, per la messa in sicurezza di enormi quantità di materiali radioattivi. Altro che sviluppo sostenibile!

Il rifiuto del disarmo nucleare da parte delle potenze nucleari, dei loro "alleati", del complesso militare-industriale, mascherato con la scusa che solo la deterrenza può assicurare la pace, non fa altro che spostare avanti, nei decenni, l'inizio delle operazioni di distruzione delle sempre più numerose armi nucleari e fa aumentare, nei paesi del Sud del mondo, la tentazione di costruzione di nuove armi e eventualmente del loro impiego, a fini "dimostrativi" o di ricatto.



SOLO UNA QUESTIONE DI TEMPO

Nonostante lo stupore dei servizi segreti occidentali e delle comunità di analisti politici, i test nucleari indiani erano ampiamente prevedibili già da alcuni mesi. Riportiamo a riprova una corrispondenza dell'agenzia Ips data circa due mesi prima degli esperimenti nucleari.

(Rahoul Bedi, Nuova Delhi, 26 Marzo). Il nuovo governo indiano prevede di riempire il vuoto esistente in materia di difesa con la creazione di un Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Il nuovo organismo avrà il compito di formulare una revisione delle forze armate basata su una valutazione dei pericoli militari, economici e politici e di elaborare una politica nucleare.

La coalizione guidata dal partito induista di destra Bharatiya Janata Party (BJP), nelle cui file sono presenti vari ex generali, si è impegnata ad aumentare la spesa pubblica nel settore della difesa, a modernizzare l'esercito e considerare la possibilità di costruire armi nucleari.

Il neo ministro della difesa indiano, George Fernandes, ha ricostituito il Comitato dei Ministri della Difesa, abolito quasi vent'anni fa, allo scopo di "coinvolgere attivamente" i tre capi di stato maggiore in questioni di sicurezza nazionale.

Oltre ai capi di stato maggiore dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, il comitato includerà il segretario di gabinetto e alti dirigenti dei ministeri di interni, finanza e scienza e tecnologia che affronteranno specifiche questioni di sicurezza, nel tentativo di porre fine all'antagonismo esistente tra il settore militare e quello civile.

Nella lista di obiettivi politici prefissati dal nuovo governo, il "Programma nazionale di governo", il Primo Ministro Atal Behari Vajpayee ha affermato che intende "rivalutare" la posizione nucleare neutrale dell'India.

In passato, varie commissioni

parlamentari per la difesa si sono lamentate della mancanza di una politica coerente in materia di sicurezza. Secondo un recente rapporto, "l'assenza di chiari obiettivi relativi alla sicurezza nazionale e al ruolo delle forze armate fa sì che le varie proposte vengano esaminate soltanto in base a principi generali".

Secondo alti ufficiali delle forze armate, la mancanza di una politica di difesa ha avuto effetti negativi sulla pianificazione operativa, sulla creazione di un deterrente credibile e sull'elaborazione di una politica generale di equipaggiamento delle forze armate. Inoltre, a loro parere, è necessario che l'India prenda dure decisioni militari trovandosi schiacciata tra Pakistan, impegnato in un programma nucleare clandestino, e una Cina militarista e nucleare, principale minaccia nel lungo termine, intenta ad una rapida modernizzazione della propria capacità militare.

L'attività navale cinese nella regione sud-asiatica si è di recente moltiplicata grazie all'installazione di sistemi di segnalazione spia sull'isola del Grande Cocos, a trenta miglia nautiche dall'arcipelago indiano dell'Andaman situato nel Golfo del Bengala.

Inoltre desta preoccupazione, alla luce di una presenza cinese nell'Oceano Indiano che non ha precedenti, l'aiuto prestato da Pechino alla Birmania nella modernizzazione di due porti e nella costituzione di una flotta navale. Queste stesse preoccupazioni presero corpo due anni fa, quando un peschereccio cinese, equipaggiato con sofisticati sistemi di monitoraggio e rilevazione, fu sequestrato dalla guardia costiera indiana con l'accusa di spionaggio, venendo poi rilasciato in seguito alle pressioni diplomatiche di Pechino.

Nonostante le relazioni tra i due vicini siano migliorate, come dimostrato dal ritiro delle rispettive truppe su entrambi i lati della Li-

nea di Controllo Effettivo, i rappresentanti delle forze armate sono dubbiosi rispetto alle intenzioni future della Cina e preoccupati della scarsa attenzione prestata a quella che, dopo il 2000, potrebbe diventare una seria minaccia.

Persino il Nepal, a lungo considerato un alleato, ha voluto rinegoziare il vecchio trattato con Nuova Delhi nel tentativo di avvicinarsi alla Cina, che a sua volta è interessata ad allargare la propria sfera di influenza nella regione dell'Himalaya al confine con il Tibet.

In Afghanistan, la lotta per il potere che coinvolge gruppi rivali di fondamentalisti islamici minaccia di estendersi, verso sud, al Kashmir. Secondo le ultime stime dei servizi segreti, circa 500 mercenari afgani sono tuttora alla guida dell'insurrezione nello stato al centro della contesa.

Secondo ufficiali delle forze armate, l'India sarebbe uno dei pochi paesi democratici in cui il peso delle forze armate in questioni di sicurezza nazionale è del tutto trascurabile. Nessuno dei capi di stato maggiore, per esempio, è stato mai consultato nel corso dei lunghi negoziati per il blocco dei test nucleari all'interno della Conferenza per il Disarmo di due anni fa.

Inoltre, il crescente coinvolgimento dell'esercito in mansioni di sicurezza interna ne ha causato un calo di autorità, nonostante i conflitti civili rientrino tra le responsabilità delle forze paramilitari indiane, forti di 600 mila uomini, di un enorme corpo di polizia e dei vari corpi locali di polizia armata. Il mantenimento dell'ordine pubblico ha "compromesso" l'efficienza dell'esercito, privandolo di opportunità per l'addestramento. Un ufficiale coinvolto negli scontri con i ribelli del Kashmir ha dichiarato: "veniamo considerati come fossimo semplicemente un corpo di polizia anti-sommossa meglio organizzato, con maggior esperien-

za e disciplina".

Alti ufficiali hanno dichiarato che sono tenuti a lavorare in un sistema in cui le forze armate e il governo sono perennemente in disaccordo e incapaci di pianificare nel lungo termine, a trattare con un apparato burocratico onnipotente e antagonista che pur essendo male informato e inesperto in questioni militari, rimane sempre e comunque al centro di tutte le decisioni.

Nel 1986, l'allora primo ministro Rajiv Gandhi, nel tentativo di intraprendere un processo di rinnovamento, costituì un Comitato di Consulenza Politica all'interno del quale vi erano alti funzionari dei ministeri degli esteri, della difesa e degli interni, il segretario di gabinetto, il presidente del settore di Ricerca e Analisi, i servizi segreti ed il direttore dell'Istituto di Studi Strategici di Nuova Delhi.

I tre capi di stato maggiore furono però ancora una volta esclusi dal comitato, oggi ricostituito, che nell'arco di tre anni fu abolito in seguito al fallimento della missione di pace indiana in Sri Lanka in cui morirono 1.155 soldati indiani.

Ancora nel 1990 la coalizione di governo diede vita ad un Consiglio per la Sicurezza Nazionale. Tuttavia il governo cadde dopo soltanto undici mesi e il neonato consiglio non fu messo alla prova fino al 1993, quando l'allora primo ministro Narasimha Rao dichiarò al parlamento l'effettiva creazione del consiglio. Ma anche in questo caso il consiglio non si formò, la stessa sopravvivenza politica della coalizione denominata United Front tenne occupato il governo senza lasciare spazio per questioni di sicurezza nazionale. La creazione del consiglio di sicurezza passa adesso ai nazionalisti indù.

(Fonte: IPS World News, <http://www.oneworld.org>, traduzione di Sergio Jovele)

Elezioni decisive

intervista di Margherita Maffii a Raoul Jennar*

L'appuntamento elettorale del luglio '98 è una tappa importante nel cammino della ricostruzione, sociale e civile oltre che economica, della Cambogia. Potrebbe segnare l'inizio della pace e di una ritrovata sovranità, che l'ONU nel '93 non seppe garantire

In luglio si svolgeranno le prime elezioni politiche in Cambogia dopo l'intervento dell'ONU. Che cosa è cambiato rispetto alle elezioni del 1993?

I cambiamenti sono numerosi. La questione della sicurezza, che dominava le elezioni del 1993, oggi è secondaria. Nel 1993 l'Autorità Provvisoria delle Nazioni Unite in Cambogia (APRONUC) aveva fallito l'obiettivo del disarmo delle fazioni firmatarie degli Accordi di Pace del 1991, e i Khmer rossi continuavano la loro attività di guerriglia. Approfittando delle debolezze dell'APRONUC, avevano addirittura esteso considerevolmente i territori sotto il loro controllo. Le elezioni si svolsero in un contesto di guerra. Nel 1998 la totalità del paese è pacificata, si potrà votare dappertutto, anche nelle zone una volta controllate dai Khmer rossi come Pailin, Phom Malai, Phnom Deen, Smlaut.

Nel 1993 la stampa si stava appena riprendendo, c'erano pochi giornali, quasi nessuno di opposizione. Oggi la stampa locale supera le sessanta testate, delle quali circa la metà sviluppa un'opposizione estremamente violenta al governo. Contrariamente a quanto affermano alcuni, la libertà di stampa in Cambogia è reale. Mentre c'è una grande uniformità per quanto riguarda le informazioni radio o televisive, che sono monopolizzate dalla propaganda governativa.

La società civile, che nel '93 era in gestazione, oggi vede nel campo dei diritti umani una ventina di ONG e oltre cento tra ONG e associazioni che operano in tutti i settori dello sviluppo.

Il numero dei partiti politici è quasi raddoppiato, il partito monarchico FUNCINPEC dal 1993 si è diviso in 8 partiti diversi, il liberale BLDP in 3, in tutto ci saranno 39 formazioni. Questo frazionamento non è necessariamente un fatto positivo, perché rende più difficile la formazione di coalizioni di governo stabili, e gli elettori potrebbero disperdersi fra partiti senza un reale radicamento.

Il quadro legale, nel '93, era quello imposto dagli Accordi di Pace e dall'APRONUC e durante i negoziati, contro il parere di Norodom Sihanouk e di Hun Sen, Stati Uniti e Cina avevano imposto un sistema elettorale basato sul proporzionale, con lo scopo esplicito di assicurare ai Khmer rossi la possibilità di ottenere qualche seggio. La legge odierna sui partiti politici, la legge elettorale e la legge sul Consiglio Costituzionale, sono frutto invece delle decisioni dei soli cambogiani. Inoltre mentre nel 1993 le elezioni erano organizzate, controllate e supervisionate dall'ONU, oggi il suo ruolo è molto ridimensionato: coordinerà gli osservatori inviati dall'Unione Europea e da diversi governi, il cui ruolo è di apprezzare il grado

di libertà ed equità delle operazioni elettorali.

Le elezioni sono organizzate da una nuova istituzione, creata dalla legge elettorale: la Commissione Elettorale Nazionale (CEN). La sua indipendenza è stata messa in dubbio a causa dell'appartenenza al PPC di molti dei suoi membri, il che non è contestabile, ma se si giudica l'istituzione per i risultati, non si può che restare impressionati dai progressi straordinari compiuti in qualche mese. È la prima volta, da dopo la fine degli avvenimenti tragici che hanno sconvolto il paese, che i cambogiani organizzano essi stessi delle elezioni, devono imparare e creare tutto ex-novo, e stupisce la velocità e la buona volontà con la quale apprendono. Sfortunatamente niente di tutto questo appare nella stampa, che sottolinea solo gli errori, le mancanze, le inettitudini e i problemi tecnici.

La Cambogia è stata oggetto di pressioni internazionali, diplomatiche ed economiche, ciò potrebbe condizionare in qualche modo lo svolgersi delle elezioni?

Bisogna distinguere le pressioni dei paesi autodefinitisi "Gli Amici della Cambogia" dalle pressioni di coloro che agiscono come veri amici della Cambogia. Tra i primi bisogna inserire gli Stati Uniti e certi paesi dell'ASEAN. Dopo la crisi di luglio '97, questi hanno adottato in pieno la tesi del principe Ranariddh, accontentandosi, con molta arroganza, di condannare la Cambogia. Paesi come l'Indonesia, dove il Golkar dell'ex-presidente

Raoul Jennar è osservatore e analista politico degli avvenimenti cambogiani. Collaboratore di "Le Monde Diplomatique" (aprile 1993, febbraio 1995, maggio 1997) è autore di diversi libri sulla storia recente cambogiana. È stato osservatore e incaricato diplomatico delle ONG cambogiane durante la missione ONU in Cambogia nel '92, e il suo lavoro costituisce un testo essenziale per la comprensione degli avvenimenti.

Suharto imponeva la propria dittatura assoluta con l'appoggio delle forze armate, o la Thailandia, dove ogni scrutinio dà luogo a compravendite di voti per centinaia di milioni di dollari, o le Filippine, dove le elezioni si accompagnano a una violenza politica estrema, non hanno esitato a impartire alla Cambogia lezioni di democrazia e di rispetto dei diritti umani. Con il sostegno, dietro le quinte, degli Stati Uniti, non hanno smesso di immischiarsi negli affari interni della Cambogia, violando così uno dei principi di base dell'ASEAN, associazione che ha chiuso la porta alla Cambogia il giorno stesso in cui l'apriva alla Birmania.

Tra i secondi va sottolineato il ruolo avuto dall'Unione Europea, che con il Giappone ha fatto fallire la politica degli Stati Uniti, tendente a rinchiudere la Cambogia in un nuovo isolamento. La diplomazia giapponese, in particolare, ha formulato in forma diplomaticamente accettabile, le idee lan-

ciate da Hun Sen per venire incontro alle esigenze di coloro che avevano fatto del principe Ranariddh l'eroe e il martire della democrazia. Rigettate quando suggerite da Hun Sen, le stesse proposizioni riprese e riformulate dal Giappone sono divenute un piano accettabile.

Sia l'Unione Europea (con il materiale e l'inquadramento per la registrazione degli elettori) che il Giappone (con un aiuto finanziario al funzionamento della Commissione Elettorale Nazionale e fornendo i materiali per 11.500 urne) che l'Australia (progettando, creando equipaggiando un centro informatico per la gestione dei dati elettorali) e infine il Canada (fornendo gli esperti in questioni elettorali) hanno contribuito in modo decisivo all'organizzazione delle elezioni. Il PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) ha apportato un contributo significativo rispondendo alle richieste della CEN.

La lunga storia politica e militare dei Khmer rossi è quasi arrivata alla



Un momento delle elezioni in Cambogia

sua conclusione, e questo sei anni dopo l'intervento dell'ONU che avrebbe dovuto imporre la pace. Qual è stato il ruolo dei Khmer rossi e qual è l'importanza della loro disfatta?

Il governo cambogiano, sotto l'impulso di Hun Sen e nonostante l'ostilità dichiarata del re Norodom Sihanouk, ha messo in opera una politica alla quale il FUNCINPEC del principe Ranariddh si è rassegnato perché impossibilitato ad opporvisi. Questa politica faceva tesoro del boicottaggio degli Accordi di Pace da parte dei Khmer rossi e metteva in opera la politica di fermezza che l'APRONUC avrebbe dovuto applicare. Per cominciare, bisogna mettere fine alla politica di doppio gioco di coloro che per dodici anni erano stati gli alleati dei Khmer rossi. Era una precauzione necessaria, se si considera che il nocciolo duro delle truppe del FUNCINPEC incorporate nelle nuove Forze Armate Reali Cambogiane (FARC) era composto da una cinquantina di ufficiali fascistoidi che avevano formato dal '79 un'organizzazione militare il cui sco-

po era il rovesciamento del regime di Phnom Penh, alleandosi con i Khmer rossi.

Con una legge votata nel 1994, i Khmer rossi vennero dichiarati illegali, dopo di che Hun Sen diede vita a una politica del bastone e della carota. La carota era rappresentata dalla possibilità, per coloro che rinunciavano alla ribellione, di raggiungere l'esercito regolare. Il bastone consisteva nel mantenere una pressione militare costante nelle zone da loro occupate. Ci sono stati dei fallimenti, anche perché l'esercito regolare manca di formazione e di disciplina, i soldati sono pagati poco e irregolarmente, gli ufficiali sono molto corrotti. Questa politica costò molto cara al bilancio dello Stato, di cui più del 50% tra il 1993 e il 1998 è devoluto alla difesa e alla sicurezza. Ma a partire dal 1996 il movimento khmer rosso va incontro a un processo di smembramento progressivo, fino alla disintegrazione finale nell'aprile di quest'anno.

La questione dei Khmer rossi domina la vita politica della prima legislatura. È al centro del conflitto che oppone il FUNCINPEC e il PPC e che porterà alla crisi di luglio, quando Hun Sen temette che la debolezza tradizionale dei monarchici potesse aprire ai Khmer rossi la porta del potere. I documenti recentemente scoperti nella base di Anlong Veng riconquistata dall'esercito, confermano che questa era l'intenzione dei Khmer rossi: servirsi di Ranariddh per riprendere il potere (1). Essi giustificano ampiamente la politica di Hun Sen nel 1997.

La situazione cambogiana è spesso di difficile comprensione, anche perché un approccio dei media a senso unico continua a condannare il PPC per via della sua condotta giudicata antidemocratica. Ma c'è realmente in Cambogia un'opposizione tra forze democratiche e anti-democratiche?

Dove sono i democratici cambogiani? Questo è in qualche modo il senso della domanda. Avrei voglia di rispondere che sono ovunque e da nessuna parte. In effet-

ti nessuno dei principali partiti è credibile quando pretende di essere democratico, ma ogni partito conta al proprio interno dei democratici autentici. L'esperienza del governo Ranariddh/Hun Sen ha dimostrato che la democrazia non era la preoccupazione primaria dei dirigenti cambogiani. Non è Hun Sen, che la stampa internazionale presenta come un dittatore, ma il principe Ranariddh, rappresentato come un martire della democrazia, che dichiarava il 5 agosto del 1995: "Il modello occidentale di democrazia non è applicabile alla Cambogia". Molte leggi destinate a mettere in opera i principi sanciti dalla Costituzione attendono ancora di essere votate. È solo dopo la crisi del '97 e la sostituzione nel ruolo di primo ministro di Ranariddh con Ung Huot che sono state votate le leggi sui partiti politici, sulle elezioni, sul Consiglio Costituzionale. Si potrebbe ipotizzare che se il quadro legale per l'organizzazione delle elezioni fosse esistito nel giugno 1997, si sarebbe potuto evitare lo scontro armato ricorrendo alle urne. In presenza di una situazione di blocco totale delle istituzioni governative e parlamentari come quella osservata nel giugno 1997, era la sola risposta democratica possibile. Ma gli strumenti legali erano allora mancanti. Si può dire che tutta la classe politica cambogiana è stata vittima della sua mancanza di volontà nel mettere in opera la Costituzione durante gli anni precedenti.

Il passaggio della Cambogia alla democrazia non può essere che un processo lento in un paese dove il livello generale di educazione è estremamente basso, dove il consenso politico minimo su un modello di sistema politico non esiste e dove la volontà politica di rispettare il pluralismo è ancora balbettante. Questo paese non ha mai conosciuto la democrazia e coloro che cercano di abbandonare i riferimenti

comunisti che hanno appreso negli ultimi decenni non hanno alcun altro punto di riferimento nel proprio vissuto che il regime autoritario e feudale di Norodom Sihanouk di prima del '70. La popolazione adulta è terribilmente segnata dalla violenza e dalle tragedie passate.

La Cambogia non è semplicemente un

proporzione difficile da concepire. Questa situazione è poco cambiata durante gli anni ottanta, quando il paese era isolato dall'embargo. Questo passato così pesante, molto spesso ingorato o sottostimato dagli stranieri, influisce profondamente sulla situazione attuale della Cambogia e rende impossibile un passaggio rapido alla democrazia. Ciò che si può sperare, per la Cambogia di oggi, è una democrazia del possibile.

Esistono le premesse per un giudizio dei crimini dei Khmer rossi che non sia condizionato dalle complicità da parte di paesi terzi, e come considerare l'appello di Clinton a stabilire un tribunale internazionale per i Khmer rossi?

Bisognerebbe ascoltare i cambogiani, e dare la parola ai rappresentanti delle vittime, quando si tratta di decidere quale sarà il mandato di un tribunale internazionale. Se i cambogiani oggi dicono che bisogna trovare un compromesso onorevole tra le necessità della giustizia e le necessità della pace, ciò va rispettato. E gli Stati Uniti, che hanno protetto gli assassini del popolo cambogiano dal 1979 al 1991 sono l'ultimo paese ad avere il diritto di dare, come fanno, delle lezioni di morale ai cambogiani. Gli Stati Uniti sono certamente il paese che ha fatto più male alla Cambogia nel corso dei quarantacinque anni seguiti all'indipendenza.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta gli USA hanno fatto il possibile per destabilizzare un paese che tentava di restare neutrale. Ogni giorno le trasmissioni in khmer di Voice of America, la radio finanziata dal governo americano, incitavano i militari a rovesciare Sihanouk. Ci sono stati almeno due tentativi di colpo di stato finanziati dalla CIA prima della deposizione di Sihanouk nel marzo '70, alla quale i servizi segreti americani hanno da-



Phnom Penh - Il palazzo reale
(Foto di Margherita Maffii)

paese povero e devastato dalla guerra, è un paese di scampati, un popolo affetto da una straordinaria perdita di senso. L'antica società tradizionale è sparita e oggi la Cambogia offre l'immagine di una società spezzata che vive in un paese che è stato totalmente distrutto, in una regione del mondo dove si operano grandi e rapide trasformazioni. I crimini contro l'umanità perpetrati dai Khmer rossi hanno distrutto il tessuto sociale, professioni intere sono scomparse, quasi tutte le famiglie sono state disperse e toccate dai massacri. Sopravvivere, giorno dopo giorno, era diventata la preoccupazione unica della gente, la violenza una maniera di vivere e di morire, la delazione una pratica obbligatoria, la paura una costante.

Tali condizioni di vita hanno influenzato i comportamenti di coloro che sono scampati, che hanno perso il senso di un avvenire comune. Poco a poco una cultura di indifferenza e di violenza ha segnato profondamente la loro psicologia. Il rispetto dei valori e dei principi e il livello generale di educazione sono regrediti in

presentanti delle vittime, quando si tratta di decidere quale sarà il mandato di un tribunale internazionale. Se i cambogiani oggi dicono che bisogna trovare un compromesso onorevole tra le necessità della giustizia e le necessità della pace, ciò va rispettato. E gli Stati Uniti, che hanno protetto gli assassini del popolo cambogiano dal 1979 al 1991 sono l'ultimo paese ad avere il diritto di dare, come fanno, delle lezioni di morale ai cambogiani. Gli Stati Uniti sono certamente il paese che ha fatto più male alla Cambogia nel corso dei quarantacinque anni seguiti all'indipendenza.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta gli USA hanno fatto il possibile per destabilizzare un paese che tentava di restare neutrale. Ogni giorno le trasmissioni in khmer di Voice of America, la radio finanziata dal governo americano, incitavano i militari a rovesciare Sihanouk. Ci sono stati almeno due tentativi di colpo di stato finanziati dalla CIA prima della deposizione di Sihanouk nel marzo '70, alla quale i servizi segreti americani hanno da-

to il via libera. Nel '69, quando divenne evidente che Sihanouk era incapace di mantenere la neutralità, gli americani decisero i bombardamenti a tappeto dei B52, inefficaci sul piano militare, ma estremamente distruttivi per la popolazione civile e le infrastrutture del paese (furono lanciate 539.129 tonnellate di bombe, tra il 1942 e il 1945 sul Giappone ne caddero 160.000).

Il paese più ricco del mondo ha commesso in Cambogia, in assenza di ogni evidente giustificazione, un vero crimine contro l'umanità. Durante il regno dei Khmer rossi niente è stato fatto per fermare il genocidio e, quando la Kampuchea Democratica di Pol Pot ha iniziato una vera e propria guerra contro il Vietnam fino a che questo nel '78 ha finito per invadere il paese, gli Stati Uniti sono stati all'origine di una delle più odiose politiche. Nonostante il genocidio, hanno aiutato la ricostruzione dell'esercito Khmer rosso, annientato dai vietnamiti e dai battaglioni cambogiani costituiti da rifugiati in Vietnam. Per tutti gli anni Ottanta, grazie al sostegno attivo di americani e cinesi, gli assassini del popolo cambogiano hanno continuato a sedere all'ONU e in tutte le istituzioni delle Nazioni Unite. Sono gli Stati Uniti che hanno imposto la presenza dei Khmer rossi al momento dei negoziati di pace e della firma degli accordi di pace di Parigi nel 1991.

C'è qualcosa di ripugnante nella domanda odierna degli Stati Uniti di creare un tribunale internazionale per giudicare i dirigenti Khmer rossi, proprio mentre il governo cambogiano è riuscito a fare ciò che la comunità internazionale ha sempre rifiutato di fare: mettere il movimento fuorilegge e combatterlo con l'astuzia e con la forza.

Senza dubbio un tribunale internazionale è indispensabile, ma che venga reclamato dal paese che dal '79 al '91 ha contribuito alla ricostruzione della forza militare khmer rossa e alla loro presenza diplomatica sulla scena mondiale rappresenta un monumento di doppiezza e di indecenza. Se la morale avesse solo un piccolo spazio nella politica, il ruolo degli Stati Uniti rispetto alla Cambogia dovrebbe limitarsi a una sola cosa: assistenza, senza condizioni, alla sua ricostruzione.

I documenti raccolti durante il colloquio di Oslo del 1978, dalla Commissione dei Diritti Umani dell'ONU nel 1982, dalla Cambodian Documentation Commission e dal Cambodian Genocide Program dell'Università di Yale - senza dimenticare le migliaia di testimonianze che possono ancora essere raccolte oggi - forniscono largamente gli elementi per permettere di incolpare i membri del Presidium, del Governo, dell'Ufficio Politico del partito comunista e dell'apparato di sicurezza della Kampuchea Democratica di crimini contro l'umanità e genocidio, crimini di guerra e crimini contro la pace.

Con l'uscita di scena dei khmer rossi ci sarà finalmente una prospettiva di pace per il paese. Quali sono le sfide che questa nuova situazione pone al prossimo governo?

La sfida formidabile con cui si dovranno confrontare governo e parlamento legittimati dalle elezioni di luglio, è fare fronte alle conseguenze della pace. Ciò significa che non c'è più ragione per consacrare il 50% del budget nazionale annuale alla difesa e alla sicurezza, mantenendo delle forze armate pletoriche (140.000 effettivi) e per non concentrare tutti gli sforzi alla ricostruzione e allo sviluppo. Concretamente ciò si traduce in esigenze immediate: da una parte le forze armate dovranno andare incontro a una riforma radicale e imparare nuove missioni tipiche di un esercito in tempo di pace. Dall'altra deve essere avviata una immensa operazione di smobilitazione di almeno 85.000 soldati, sia delle forze regolari che dei khmer rossi che si sono arresi. Questo implica sforzi in termini di alfabetizzazione e formazione professionale, per facilitare l'integrazione nella vita sociale e professionale ed evitare il banditismo. Centinaia di migliaia di ettari di terra coltivabile sono abbandonati da 25 anni, cantieri a forte intensità di mano d'opera devono essere aperti per fare fronte ai bisogni della ricostruzione e dello sviluppo.

Più nulla, salvo loro stessi, può impedire ai dirigenti cambogiani di raccogliere la sfida: costruire uno Stato moderno e strutturato secondo delle regole, e in particolare creare un contesto giuridico di sicurezza al di fuori del quale solo avventu-

rieri occupino lo spazio economico, dare la priorità all'educazione in un paese dove il 52% della popolazione ha meno di 18 anni, mobilitare tutte le energie per lo sviluppo e la ricostruzione e riuscire a smobilitare l'esercito.

Ma a monte di questa sfida, bisogna vedere se il PPC che resta e resterà un elemento imprescindibile della vita politica cambogiana, ora che nessuna minaccia militare pesa più sul paese, accelererà la sua trasformazione. Dal 1991 alla vigilia della firma degli accordi di pace il Partito Popolare Rivoluzionario della Cambogia si è trasformato in Partito del Popolo Cambogiano, proclamando la sua adesione ai principi della democrazia pluralista. Ma nella pratica quotidiana questa mutazione si opera lentamente. Certo la paura giustificata di un ritorno dei Khmer rossi grazie alla complicità dei monarchici ha giustificato a lungo una politica di rifiuto di ogni concessione. Oggi al PPC spetta di mostrarsi fiducioso in sé stesso in seno a una società pluralista, e capace quindi di assumere le concessioni che ciò implica, senza pretendere di controllare tutto e accettando che nelle istituzioni che garantiscono la permanenza dello Stato, come il Consiglio Costituzionale, siano rappresentate le altre componenti politiche. Deve lasciare che si sviluppi una società civile, e rinunciare all'appartenenza al partito, come criterio di giudizio delle competenze. Le persone competenti in Cambogia non sono molte, e nessuno deve essere messo nell'angolo col pretesto che non appartiene al PPC o che la sua fedeltà è fragile.



Note

(1) Le truppe regolari penetrate nelle basi Khmer rosse di Anlong Veng hanno reperito carteggi e documenti che testimoniano delle trattative tra Ranariddh e la dirigenza, e soprattutto dei progetti politici dei Khmer rossi: servirsi dell'apertura offerta dai monarchici per un ritorno al potere, sfruttandone la debolezza sul piano militare. Ci sono anche note sull'uccisione di svariati ostaggi, l'eliminazione di alcuni dirigenti politici del movimento, tracce dei colloqui politici con vari esponenti militari thailandesi, oltre che i dettagli finanziari dei conti personali in Thailandia dei maggiori dirigenti.

CUBA

La sfida del 2000

di Angelo Baracca

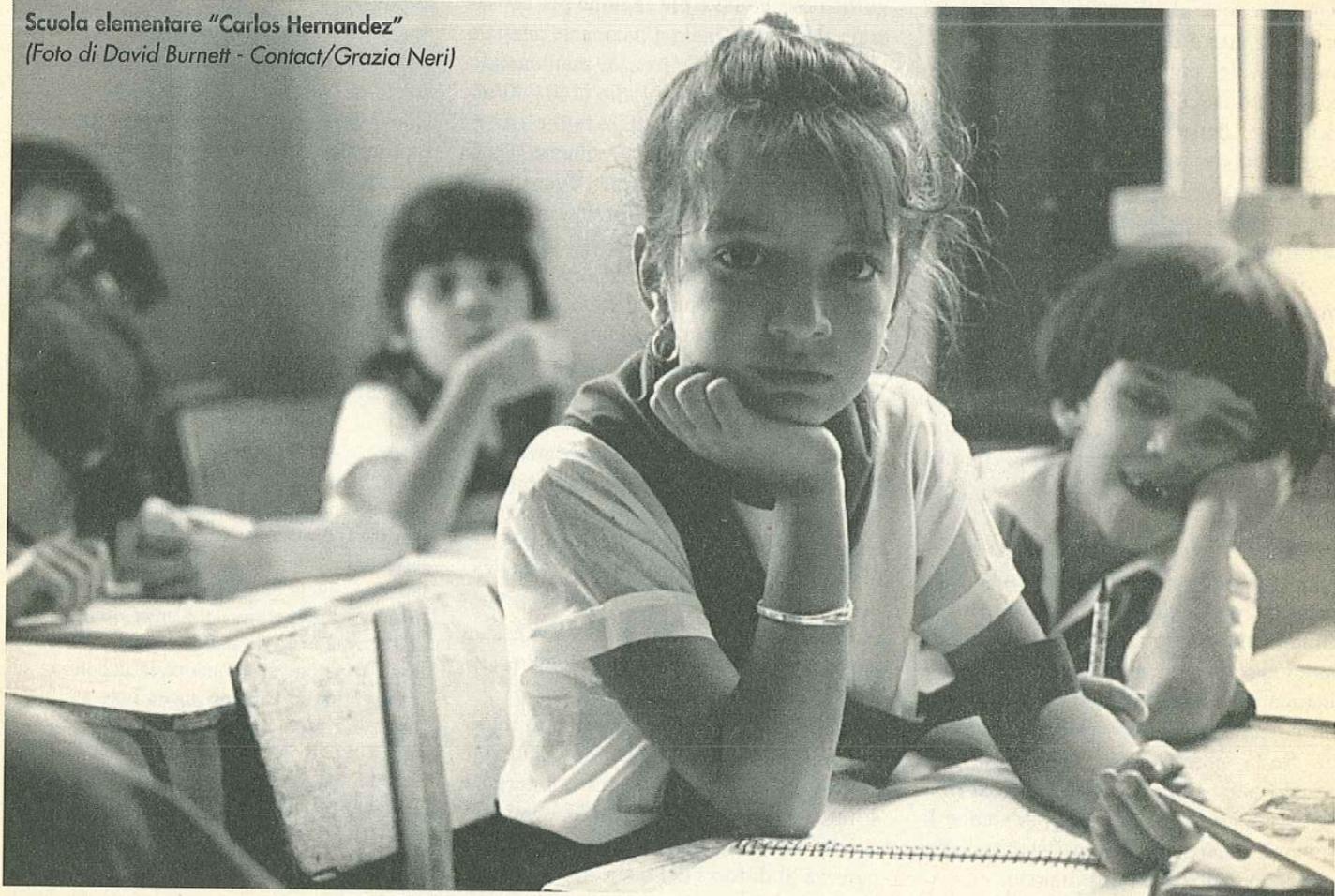
Si tende ad avere di Cuba un'immagine arroccata, "resistenziale", mentre pochi paesi al mondo sono cambiati tanto profondamente quanto Cuba negli ultimi anni. Non è facile percepirlo per il turista, immerso in un universo artificiale, distorto e falsato, ma neppure per il visitatore più attento o introdotto nelle strutture "ufficiali"

Dove va Cuba? Rispondere a questa domanda non è facile per nessuno, neanche per gli stessi cubani. Le contraddizioni che attraversano l'isola sono eclatanti. Non sono le contraddizioni che contraddistinguono solitamente i paesi del

Terzo Mondo: non si tratta tanto di differenze sociali, che pure esistono e si sono accentuate durante il "Periodo Especial". In una società che aveva raggiunto un notevole livello egualitaristico, a fronte del quale l'assoluta centralizzazione dell'economia accusava sprechi clamorosi (dovuti in parte ai legami col blocco socialista), la

necessità di adeguarsi ad una situazione totalmente nuova e inaspettata ha generato spinte e resistenze. La parodia nostrana di Cuba non democratica perchè vi è un solo partito appare assolutamente ridicola appena si parla con i cubani: noi sappiamo bene che cosa sono e cosa fanno i partiti, e bisognerebbe essere suicidi per apri-

Scuola elementare "Carlos Hernandez"
(Foto di David Burnett - Contact/Grazia Neri)



re le porte al potere economico dei cubani della Florida attraverso un partito politico! (Del resto, la Russia, o il Nicaragua, sono diventati più "democratici" quando hanno ammesso più partiti?). In un sondaggio ripreso un paio di anni fa su "Internazionale" appena il 3% dei cubani accusava questa limitazione di libertà. Con questo non si intende banalizzare un problema che comunque esiste ed è importante, ma che non si può porre nei termini che di solito ci vengono proposti.

IL PESO DEL VECCHIO

Ma vi sono limitazioni più sottili che i cubani accusano nella vita di tutti i giorni.

In parte sono ancora il retaggio dei paesi del "socialismo reale": i cubani non possono accedere a molti locali o alberghi se non in compagnia di un turista. Vi è poi questa schizofrenica doppia economia: della moneta nazionale, con la quale si pagano gli stipendi, e del dollaro, con cui si devono comperare molti generi di prima necessità (la maggioranza dei

salari è inferiore a 10 dollari al mese), ma con cui si accede anche ai negozi eleganti che incominciano a pullulare a La Habana Vieja (non manca Benetton). Non vi è dubbio che ci sono tanti cubani che dispongono di dollari, e anche in quantità: la maggior parte svolge attività extralavorative, più o meno legali, nel mercato del dollaro (non sono rari quelli che hanno abbandonato il lavoro statale: in un sol giorno possono guadagnare di più, e tutto serve, dall'affitto di alloggi, al tassista abusivo, alle "jineteras" - "jinete" significa cavaliere - questo particolare tipo di prostitute, che semmai sposano lo straniero disponibile). Un segnale di allarme a questo riguardo lo esprimerei per i giovani, che mostrano di avere introiettato questa

forma di vita e di perdere i valori delle vecchie generazioni e l'etica del lavoro.

Vi sono tentativi dell'apparato di adeguarsi al nuovo, che si scontrano non solo con una burocrazia pesante e ottusa, ma con meccanismi amministrativi e schemi di rapporti cristallizzati, che non sempre l'inventiva incredibile dei cubani riesce a superare o ad aggirare: sembra più facile far funzionare le gigantesche automobili americane che hanno più di mezzo secolo e sembrano tenute su con lo scotch, o fabbricare una *limousine* segando e unendo due Lada sovietiche, che non superare gli ostacoli burocratici.

Molti cubani ricevono dollari dai pa-



L'Avana, 1998 (Foto di Gerd Ludwig - Visum/Grazia Neri)

renti emigrati negli USA: ora la cosa è legale, pur con certi limiti. È legalizzato anche il lavoro "por cuenta propia", ossia la piccola impresa privata: dai "paladeres", ristoranti privati per la maggior parte in dollari, all'affitto di stanze e appartamenti (sempre in dollari), alla vendita in moneta nazionale di gelati, caffè e cibo, ai riparatori di ogni genere di elettrodomestici, di occhiali, di forature di pneumatici, ecc. Però da più di un anno sono state introdotte le imposte, che prima non esistevano, e sono state elevate, strozzando gli "imprenditori" più piccoli e facendo la fortuna di quelli più affermati, o incentivando gli illegali. Ma anche in questo campo la situazione per le strade de L'Avana fluttua continuamente.

LA RICERCA DI SOLUZIONI

Eppure, e anche se può apparire una contraddizione, proprio grazie al "bloqueo", Cuba sta realizzando cambi ben più sostanziali e interessanti. Pur tra le contraddizioni, che si porta dietro, sta affrontando alcuni nodi di fondo delle difficoltà economiche e strutturali che l'attagliano. Il "Periodo Especial" vero e proprio sembra superato nella sua fase più drammatica, anche se la gente sta "luchando" ogni giorno, e suole rispondere alla domanda "Come va?", aggiungendo come un ritornello "No es facil!". Semmai rimane come contraddizione profonda il fatto che la ripresa economica non si rife-

lette nella condizione di vita quotidiana della gente, e rischia di introdurre anche un certo disinteresse verso l'andamento generale dell'economia.

Un esempio: la produzione di energia elettrica rimane insufficiente nelle ore di punta e i black out ("apagones") continuano ad affliggere con regolarità tutto il paese. Il costo del petrolio è uno dei balzelli più gravi per il paese (V. scheda). Eppure

pochi sanno che Cuba è uno dei paesi al mondo che copre la maggior percentuale dei propri fabbisogni energetici con risorse rinnovabili. La biomassa (il "bagazo") derivante dalla lavorazione della canna da zucchero viene utilizzata per cogenerare energia elettrica e calore, coprendo circa il 13% della produzione di energia elettrica del paese; tenendo conto delle altre fonti (ci sono circa 220 mini-idroelettriche che forniscono elettricità a 30.000 cubani), circa il 30% dell'energia del paese è prodotta da fonti rinnovabili. Anzi, l'importanza economica della "zafra" (la cui dimensione si è drasticamente ridotta) è ormai passata in secondo piano, ma la "caña" rimane di primaria importanza, sia come risorsa energetica, sia perchè

presenta molte altre potenzialità come risorsa rinnovabile: uno studio valuta che la piena utilizzazione del "bagazo" sarebbe in grado di generare praticamente tutta l'energia elettrica necessaria al paese! Ma ci vorrebbero soldi. Le centrali elettriche del paese sono vecchie: è in corso l'ammodernamento del parco termoelettrico che, con altri provvedimenti, dovrebbe risolvere il problema degli "apagones", ma procede lentamente, perchè per ora è finanziato dallo stato cubano che non ha una lira; mentre è in corso lo studio di fattibilità dell'ammodernamento delle centrali cogenerative degli zuccherifici, per il quale bisognerebbe poi trovare i finanziamenti.

Ma gli sprechi sono ancora all'ordine del giorno: gli acquedotti sono in uno stato disastroso, con perdite enormi; l'acqua viene pompata in cisterne, e di qui nei serbatoi dei singoli appartamenti con motori elettrici, e questa operazione assorbe quasi la metà dell'energia elettrica consumata nelle città. Gli "habaneri" poi non hanno molta consapevolezza del risparmio. Eppure la campagna lanciata per raggiungere l'autosufficienza energetica prevede un programma di intervento in tutte le case e la fornitura a prezzo politico bassissimo di lampade a basso consumo e a lunga durata. Si sta martellando la popolazione alla televisione e sul "Granma" perchè spenga le luci superflue nelle ore di punta, ma intanto i negozi statali sfolgorano di luci accese anche nelle ore di chiusura, anche se si ha l'impressione che questa abitudine, attribuita alla prevenzione dei furti, stia diminuendo.

LA FORZA DEL NUOVO

Ma se si vuole cercare di capire che cosa sta accadendo a Cuba è necessario in primo luogo tenere presente che Cuba non è L'Avana! Il paese conta circa 11 milioni di abitanti, dei quali circa un quinto vive nella capitale. Malgrado l'economia pianificata, L'Avana è sempre stata nettamente favorita rispetto al resto del paese. La Rivoluzione è nata e si è sviluppata nelle provincie orientali, ma se chiedete a Santiago di Cuba, vi rispondono: "Sì, la culla della Rivoluzione è ancora qui, ma il bambino se lo sono portato a L'Avana".

Se nella capitale non è facile superare

l'apparenza del primo impatto, in Oriente, al di là dell'affabilità della gente, le cose più interessanti si scoprono in zone sperdute della campagna o della Sierra. Un Convegno Internazionale della ONG cubana CUBASOLAR (13-17 aprile) ha offerto un'occasione unica per visitare mini-impianti ad energia rinnovabile (fotovoltaica, idro, eolica, biomassa) nei posti più isolati e impervi, dove estendere la rete elettrica nazionale (che copre il 96% del territorio nazionale, l'85% nelle zone montuose) comporterebbe costi molto maggiori.

Il sistema sanitario, fiore all'occhiello del paese - la mortalità infantile alla nascita si è ulteriormente abbassata, malgrado il "periodo especial", a 7,2 per mille; tra i primi 25 paesi al mondo! - è diffuso capillarmente sul territorio con l'istituzione di base del "médico de la familia": 900

di essi risiedono in zone impervie, dove non arriva la rete elettrica nazionale. Un programma sostenuto da CUBASOLAR ha già elettrificato circa 300 consultori di medici di famiglia con pannelli fotovoltaici, in molti altri i lavori sono in corso o inizieranno quanto prima. Si tratta di interventi finanziati per lo più dalla cooperazione internazionale.

In una delle zone orientali più incantevoli e intatte del paese, Baracoa, rifornita anch'essa d'acqua con pompe elettriche obsolete ed energivore, è stato elaborato un progetto molto bello per portare l'acqua per gravità dal corso di un fiume in un punto distante 13 km: basterebbe un finanziamento relativamente ridotto, di appena 400.000 dollari, per realizzare il lotto più importante.

Ma non si tratta certo di un caso isolato. Anche nella piccola scuola de La Hi-

GLI INTERROGATIVI DELLA CENTRALE TERMONUCLEARE DI JURAGUÀ

La centrale termonucleare di Juraguá, rimasta incompiuta con la dissoluzione dell'URSS, è una spina piantata nel fianco del sistema energetico cubano; e del suo territorio, essendo localizzata nella regione centrale di Cienfuegos, ricca di potenzialità di sviluppo. Del primo blocco sono praticamente ultimati il reattore e l'impianto del vapore, del secondo esistono solo alcune opere civili.

La domanda se la centrale verrà mai completata incombe, piena di implicazioni e significati contraddittori. Anche qui bisogna stare attenti dal dare risposte semplicistiche o dogmatiche. Sono essenziali alcune premesse. *Primo*: il popolo cubano è funestato quotidianamente dagli implacabili "apagones". Per noi è difficile renderci conto di che cosa voglia dire rimanere al buio completo per

qualche ora al giorno. Cuba non dispone dei fondi necessari per costruire centrali o per ammodernare quelle esistenti, e dipende dai finanziamenti stranieri, che certo non sono disinteressati. *Secondo*: Cuba ha importato nel 1997 circa 2,5 milioni di tonnellate di petrolio per produrre energia elettrica (più di 6 milioni in totale), un balzello terribile (ovviamente in divisa). *Terzo*: il "veto" statunitense a costruire centrali negli stati limitrofi fa scattare (qui più che altrove) l'orgoglio nazionale. *Quarto*: Cuba e Russia hanno rinnovato l'accordo che dichiara l'interesse comune a terminare la centrale ed a reperire i fondi; nessuno dei contraenti può ritirarsi ufficialmente, se non accollandosi l'onere insostenibile del rimborso di spese e penali. *Quinto*: che soluzione trovare per i fondi già investiti fino ad oggi?

Vi è una consapevolezza diffusa che il completamento della centrale, nella situazione internazionale attuale, appare molto problematico; e forse anche che sarebbe meglio trovare altre soluzioni. Ma per i cubani il problema non può non porsi in termini diversi da come lo porremmo noi. L'obiettivo prioritario è quello di risolvere il problema energetico-economico del paese, e per questo Cuba dipende dai capitali stranieri. Ufficialmente non si scarta a priori nessuna soluzione: se qualcuno si offrirà di finanziare una centrale, di qualsiasi tipo - nucleare, o a carbone, se a energia rinnovabile tanto meglio - per prima cosa si farà uno studio di fattibilità, che copra tutti gli aspetti (trovando una soluzione anche per i capitali già investiti a Juraguá).

A. Baracca

guiera, in Bolivia, dove venne assassinato il Che, CUBASOLAR ha realizzato un posto medico elettrificato con pannelli fotovoltaici; e il medico è stato preparato a Cuba.

Uno stuolo di forze sane, intraprendenti, qualificate del paese è proteso in uno sforzo per raggiungere l'autonomia energetica, recuperando pienamente l'equilibrio con l'ambiente, valorizzando le risorse, in primo luogo il sole e tutte le fonti rinnovabili che ne derivano. Alcuni architetti hanno eseguito nella città di Villa Clara un monumentale rilievo, capillare, accuratissimo, di tutti i parametri rilevanti (distribuzione delle temperature, umidità, rumore, venti, ecc.), utilizzando sistemi apparentemente rudimentali, girando la città a tutte le ore e con qualsiasi tempo con un termometro ed altri strumenti, quando poche foto aeree all'infrarosso avrebbero risolto il problema in un baleno; hanno corredato lo studio con un atlante di tutti i materiali con le relative caratteristiche. Anche nell'assoluta penuria di fondi non demordono.

Si tratta di una conoscenza del territorio preziosa per qualsiasi intervento di recupero, valorizzazione, riequilibrio. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

SVILUPPO, UN CONCETTO DA ABBANDONARE

Da questo quadro, certamente approssimativo, indubbiamente contraddittorio, emerge per un osservatore attento e sensibile un dato nuovo e di grande significato. Le forze migliori che operano nel paese potrebbero fare nuovamente di Cuba, dopo 40 anni (pur nelle profonde contraddizioni), un esempio emblematico, unico, nella ricerca faticosa di una strada che



Cuba - Indicazioni per i turisti (Foto di Gerd Ludwig - Visum/G. Neri)

consenta di affrontare il terzo millennio uscendo dalla morsa "sviluppo vs. sottosviluppo", stretta al collo dei paesi arretrati dalle ferree tenaglie del mercato e delle politiche neoliberiste.

Quante volte abbiamo detto che il Pianeta non potrebbe assolutamente sopportare uno "sviluppo" dei paesi considerati "sottosviluppati" sul modello di quelli considerati "sviluppati"! Eppure si continua a misurare lo "sviluppo" in base ad indici scelti e definiti su misura per i paesi "sviluppati" (e per i loro interessi di mercato): ma allora non c'è uscita!

Anche il termine "sviluppo sostenibile" rischia di essere una trappola, una for-

mula tranquillizzante ma vuota, una foglia di fico per coprire la logica di sfruttamento che sottende le politiche internazionali. Sono convinto che dovremmo addirittura eliminare il termine sviluppo, perchè ormai ha un marchio che condiziona irrimediabilmente qualsiasi aggettivo o determinazione che lo specifichino: non è chiaro che cosa si possa proporre al suo posto; forse una prima approssimazione potrebbe essere quella di distinguere tra "paesi sfruttati" e "paesi sfruttatori", certo inadeguata, ma più vicina alla realtà dei fatti (o, che non è molto diverso, paesi "del Sud" e "del Nord" del Mondo).

Ma la cosa più importante è che, se rovesciamo la logica corrente, i "paesi sfruttati" sono quelli che, malgrado tutto, conservano ancora la maggiore quantità di risorse, se non intatte almeno largamente recuperabili; quelli che, se sapessero (o volessero) sottrarsi alle logiche di sfruttamento, neocoloniali, dei paesi "sviluppati", potrebbero imboccare una strada di autonomia, di recupero e valorizzazione delle proprie risorse,

dell'equilibrio sociale e con la natura, di modi di vita, di produzione, di scambio, di consumo meno alienati e più naturali: potrebbero, insomma, essere loro i paesi realmente più "avanzati", capaci di indicare una strada diversa ai "paesi sfruttatori".

CUBA, SOCIETÀ SOSTENIBILE

Ebbene, proprio su questo piano Cuba potrebbe rappresentare il solo, o almeno il primo, esempio (pur - ripetiamolo fino alla nausea - tra le sue contraddizioni, e probabilmente, o inevitabilmente, anche errori) della ricerca di una strada diversa, che merita tutto l'appoggio possibile; e in-

condizionato, perchè i propri problemi interni devono vedersi i cubani, e solo loro. Noi non abbiamo molte lezioni da dare! Nell'Italia "svilupata" il territorio è devastato e un'acquazzone miete più vittime di un ciclone tropicale nella "sottosviluppata" Cuba! E i partiti che denoterebbero il livello della nostra "democrazia", non riescono a garantire neppure il diritto fondamentale alla vita.

È un'impressione, la mia, che sembra trovare altre conferme, oltre alle convinzioni di CUBASOLAR. Dall'1 al 7 giugno si è svolto a L'Avana un convegno internazionale sullo sviluppo sostenibile: una studiosa canadese, Patricia Lane, ha presentato uno studio in corso dal titolo "Cuba, la prima società sostenibile del XXI secolo".

L'esito della partita non è in alcun modo determinato: il futuro corre sulla lama di un rasoio. Queste considerazioni risultano molto chiare per le forze più consapevoli che operano nel paese, e ciò rive-

ste già di per sé un grande valore, sia pratico che di elaborazione. L'esito dipenderà in modo determinante da molti fattori: in primo luogo l'evoluzione della situazione internazionale (che cosa accadrebbe se il blocco venisse tolto completamente da un giorno all'altro? Reggerebbe Cuba l'impatto?), e le contraddizioni interne. Due aspetti, peraltro, tutt'altro che scollegati: se, come sembra, il volume degli investimenti stranieri a Cuba crescerà (cosa che si augurano sia i cubani, sia gli imprenditori), in che misura questi investimenti condizioneranno le scelte economiche interne? Gli imprenditori investiranno per fare soldi, e non certo per favorire lo sviluppo autonomo e sostenibile del paese.

Il Governo cubano sembra intenzionato a mantenere il controllo e a non rinunciare alle proprie scelte: ma i meccanismi del mercato sono controllabili? E quali meccanismi potranno scatenarsi all'interno della società cubana?

Il nostro Ministro degli Esteri, Lamberto Dini, nella sua recente visita ha pronunciato un discorso nell'Aula Magna dell'Università de L'Avana il 10 giugno su "L'Europa e l'America Latina nell'età della globalizzazione", mostrando di non avere capito (o accettato) molto della specificità e della sfida di Cuba: ha illustrato in un panegirico le magnifiche sorti progressive della mondializzazione dei mercati, le virtù della privatizzazione, facendo delle realtà così diverse di questo continente di ogni erba un fascio, senza alcuna distinzione. Forse lo avevano informato male, gli avevano detto che era atterrato in Argentina anziché a Cuba!

È una scommessa, quella cubana, che vale la pena di giocare, con tutta la convinzione: una delle poche appassionanti nello squallido panorama di fine millennio, insieme forse a quella, pur così diversa e vicina, del tormentato Messico.



CUBASOLAR: "EL CAMINO DEL SOL"

CUBASOLAR è la società cubana per la promozione delle fonti rinnovabili di energia e il rispetto ambientale. Il suo obiettivo principale è di promuovere l'uso intensivo dell'energia solare o rinnovabile e la diminuzione relativa del consumo di vettori energetici convenzionali, "duri", in modo tale da proteggere l'ambiente e garantire lo sviluppo sostenibile. La funzione principale di CUBASOLAR è di contribuire a creare una coscienza energetica e ambientale.

A tal fine, l'assemblea annuale degli iscritti, traccia delle direttive, che devono poi essere realizzate senza eccezioni dalle filiali territoriali e da tutti i suoi membri. Tra le iniziative di CUBASOLAR c'è anche la creazione dell'Università Tecnica per le Energie Rinnovabili (UTER), che dovrebbe coordinare tutte le università ed istituzioni scientifiche, e per ora ha promosso attività di corsi e seminari, tesi di

laurea e di dottorato, convegni scientifici, ecc. Sono state avviate anche molte iniziative per introdurre le tematiche energetiche e ambientali negli istituti superiori pedagogici (una particolarità del sistema educativo cubano: istituti superiori finalizzati alla formazione degli insegnanti), negli istituti di scienze esatte, nei politecnici e nelle scuole di istruzione media in generale, con la creazione di laboratori e installazioni funzionali dimostrative per l'energia solare. In questo modo, oltre che risolvere alcuni dei problemi attuali dell'isola, si crea una base didattica per la formazione di una coscienza energetica tra gli alunni e i professori. CUBASOLAR esegue anche progetti dimostrativi di appoggio al programma sanitario, tra cui l'elettrificazione con celle fotovoltaiche delle abitazioni dei medici di famiglia, o di ospedali e policlinici lontani dalla rete elettrica nazionale.

Inoltre tra le priorità di CUBASOLAR ci sono i progetti di fornitura d'acqua per gravità e di produzione di elettricità dall'energia idraulica, così come l'architettura bioclimatica. La società promuove la realizzazione di ricerche scientifiche e tecnologiche, la realizzazione di mulini, turbine, aereogeneratori, riscaldatori, essicatoi ed altri dispositivi solari, allo scopo di raggiungere l'indipendenza del paese anche nel settore della produzione delle apparecchiature necessarie per l'utilizzazione dell'energia solare e delle energie rinnovabili.

CUBASOLAR presta poi particolare interesse all'educazione popolare, alla realizzazione di scambi scientifici, tecnologici e di esperienze, in ambito sia nazionale che internazionale. CUBASOLAR raccoglie studenti, operai, medici, giornalisti, insegnanti, ingegneri, scienziati, tecnici, semplici cittadini che de-

siderano contribuire a questi obiettivi. Lavora in stretto contatto con le istituzioni statali, i ministeri corrispondenti agli organi del Poder Popular, nell'ambito del Programma di Sviluppo delle Fonti Nazionali di Energia. Ha contatti con l'Accademia delle Scienze, il Ministero della Scienza, della Tecnologia e dell'Ambiente, il Ministero dell'Educazione superiore e quello dell'Educazione, il Ministero della Sanità pubblica, quello dell'Economia e Pianificazione, del Commercio estero, e dell'Industria, attirando organizzazioni nazionali e straniere per realizzare secondo i fini suddetti la politica energetica del paese.

Fonti: "Energia y Tu", Rivista di CUBASOLAR, N. 0, novembre 1997, intervista al suo Presidente, Luis Berriz; e N. 1, gennaio-marzo 1998, Rel. annuale]

Popoli in fuga

di Roberto Guaglianone

L'esplosione dei conflitti in varie regioni del mondo moltiplica il numero di coloro che cercano, all'interno o al di fuori dei propri confini nazionali, sicurezza e garanzie di sopravvivenza, senza incontrare risposte adeguate

Secundo le stime aggiornate degli organismi internazionali vi sono oggi nel mondo circa 130 milioni tra migranti e rifugiati (1). Il 25% di questi si trova in America, il 20% in Europa.

Tra essi, i rifugiati ammontano a 13 milioni, mentre sono 5 milioni gli sfollati (i rifugiati all'interno dei propri Paesi), 3 milioni i rimpatriati ed altrettante le persone genericamente accolte per motivi umanitari.

Asia e Africa ospitano ciascuna 4 milioni di rifugiati, l'Europa si ferma a quota tre milioni. Gli sfollati interni al continente africano sono addirittura 16 milioni, contro i sei dell'Asia, i 5 dell'Europa e i tre delle Americhe (2).

Gli stati da cui proviene il maggior numero dei rifugiati sono l'Afghanistan (2,7 milioni di persone nel luglio 1997) e il Rwanda (2,2 milioni nel 1994), seguiti da Liberia (778.000 persone nel 1997), Iraq (700.000 persone nel 1994) e Serbia (673.000 persone nel luglio '97). Vi sono stati territorialmente piccoli da cui provengono quantità enormi di rifugiati: l'Eritrea più di 400.000, il Vietnam più di 300.000, l'Azerbaijan e l'Armenia oltre 200.000 (questi ultimi due li accolgono in forma di "scambio").

Quanto ai paesi d'accoglienza, la gra-



Nord-Iraq, 1991 - Profughi curdi "assaltano" un carico di pane (Foto di G. Neri)

duatoria è condotta dall'Iran, con 2.236.000 persone accolte nel 1994, mentre lo Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) si attestava quattro anni fa a 1,7 milioni di persone.

L'OPERATO DELL'ACNUR

Quest'orgia di numeri è per lo più ricavata da documenti pubblicati dall'ACNUR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (noto anche con la sigla inglese UNHCR), che ha al suo attivo la realizzazione di tre rapporti sulla condizione dei rifugiati nel mondo.

L'ACNUR assiste all'incirca i due terzi dei rifugiati presenti nel mondo: ad esempio, nel 1994, l'agenzia ONU si è occupata di 17,5 milioni di persone sui 26,5 complessivamente dati dalla somma di rifugiati, sfollati, assistiti per scopi umani-

tari e rimpatriati (questa cifra ammonta al 20% totale di tutti i migranti mondiali).

Eppure rimane estremamente difficile parlare di questi dati con precisione. Anzi, da più parti si solleva una critica all'attuale base giuridica dello status di rifugiato politico, che resta la Convenzione di Ginevra stipulata nel lontano 1951 ed integrata dal relativo Protocollo del 1967, nonché da accordi regionali in Africa e in America Latina. I motivi di tale inadeguatezza risiedono innanzitutto nel car-

rattere non vincolante della Convenzione verso gli stati, che in alcuni casi rifiutano addirittura di ratificarla e renderla efficace, vanificandone la portata.

COSA CAMBIA

A 50 ANNI DA GINEVRA

Ma soprattutto, quasi 50 anni dopo la Convenzione di Ginevra, nata nel clima della Shoah e della dispersione di donne e uomini seguita alla seconda guerra mondiale, si è estremamente differenziata la tipologia delle persone che fuggono dal loro paese per motivi di persecuzione: inoltre è notevolmente aumentata la quantità di guerre cosiddette "civili" o "interretniche", come testimonia la spaventosa cifra di 35 negli ultimi (cinque) anni censita dall'ONU.

Ecco alcune differenziazioni non pre-

viste dalla Convenzione di Ginevra, ma apportate dalla modificazione successiva della realtà:

rifugiati "sotto Convenzione": sono le persone cui è stato riconosciuto lo specifico status ex Convenzione di Ginevra e che rientrano comunque sotto l'egida d'intervento dell'ONU. All'interno di questa categoria verrebbero comunque computati anche i numerosissimi richiedenti asilo politico in attesa di risposta (in Europa i tempi d'attesa si aggirano mediamente intorno ai 12 mesi);

rifugiati "de facto": il termine indica coloro che, pur non essendo riconosciuti come rifugiati, non vengono rimpatriati poiché hanno "validi motivi" (guerre e repressione) per non tornare in patria. Costoro ottengono dallo stato ospitante un permesso di soggiorno che - in Europa (nel nostro continente erano quasi tre milioni nel 1994) e negli Usa - viene definito "per motivi umanitari". La concessione di tale status (detto anche "status B", non a caso), non regolata dalla Convenzione, è totalmente a discrezione dello stato ospitante, che può riservarsi di concedere ai rifugiati "de facto" alcuni diritti, come il lavoro o l'assistenza sanitaria;

rifugiati "in orbita": sono coloro i quali arrivano da un paese diverso (paese terzo) da quello in cui hanno soggiornato per primo (paese di primo asilo) a seguito della fuga dal paese natio. Nella maggioranza dei casi la restrittività delle politiche di asilo (sancita anche in Europa dai recenti Accordi di Amsterdam e Convenzione di Dublino) impediscono al rifugiato di ottenere il riconoscimento del proprio status, che gli può essere negato anche nel paese di primo asilo (4);

sfollati: sono le persone costrette a spostarsi all'interno del proprio stato per le stesse ragioni che li avrebbero resi rifugiati se si fossero trasferiti in un altro paese, ponendoli sotto il mandato dell'ACNUR come i "normali" rifugiati.

Come abbiamo visto anche dai dati numerici a nostra disposizione, l'ACNUR ha agito nel 1994 nel 45% dei casi (8 milioni di persone su 17,5 totali) nei confronti di persone appartenenti a queste categorie "spurie" di rifugiati, mentre il solo 55% dei suoi interventi si sono rivolti a rifugiati "sotto convenzione".

I NUOVI RIFUGIATI

Questo fenomeno scaturisce, oltre che dall'aumento dei conflitti civili o interetnici (tipologia post-guerra fredda non contemplata tanto a Ginevra quanto nel protocollo del 1967), anche dal modificarsi del fenomeno migratorio su scala globale, che sta superando l'antica distinzione tra "migrante economico" e "rifugiato politico".

Spesso, infatti, si abbandona per motivi soprattutto economici un paese dalla fragile struttura democratica; così come, viceversa, si lascia a causa della repressione un paese che comunque presenta caratteristiche economiche di basso profilo (5).

Inoltre, le stesse legislazioni dei paesi soprattutto occidentali favoriscono di fatto una "precarizzazione" di molte persone che farebbero altrimenti domanda di asilo politico: già abbiamo visto gli effetti delle decisioni prese a Dublino ed Amsterdam per chi volesse entrare da paesi terzi in numerosi stati europei; in altri casi (come in Italia, almeno finché resterà in vigore l'attuale legge sull'asilo) le lungaggini burocratiche (si parla di anni) in caso di ricorso amministrativo contro il diniego della concessione dello status fanno preferire allo straniero la regolarizzazione mediante sanatoria alla stregua di un migrante per motivi economici, perché più diritti (soprattutto al lavoro) gli possono essere garantiti da quest'ultimo status.

Ancora, lo stretto controllo sovente esercitato dalla criminalità organizzata sul traffico di "carne umana" in paesi di provenienza di rifugiati politici ha creato la nuova figura del "falso rifugiato", persona in fuga, talora anche per soli motivi economici, cui viene venduta una "storia" anche plausibile di repressione in patria da raccontare alle autorità del paese ospitante.

RIFUGIATI AMBIENTALI

Infine, ma non certo per importanza, la figura emergente degli ultimi anni: è il *rifugiato (o sfollato) ambientale*, denominazione ancora non riconosciuta ufficialmente da alcun tipo di organismo o di trattato (6).

L'esempio classico di rifugiato ambientale è quello delle centinaia di mi-

gliaia di bengalesi che si riversano in India ogni volta che nel Bangladesh ricorre un'inondazione, provocando violente reazioni da parte delle popolazioni indiane che vivono al confine. Un altro esempio è quello degli arabi delle paludi irachene: per millenni sono sopravvissuti nelle zone umide alla confluenza tra Tigri ed Eufrate, ora desertificate in seguito alla costruzione di dighe ed al drenaggio degli acquitrini operato dall'esercito iracheno negli ultimi quattro anni. Oltre trecentomila persone hanno dovuto spostarsi o trasferirsi in altre località dell'Iraq o nel vicino Iran.

Quindi, non solo le catastrofi ambientali "naturali" possono essere all'origine di immani migrazioni, ma anche eventi pianificati dall'uomo: si pensi al milione e più di persone costrette a trasferirsi in Cina a seguito della realizzazione della diga del Fiume Giallo, progetto addirittura finanziato da investimenti internazionali, come già avviene da decenni nell'Amazzonia brasiliana in nome del cosiddetto "sviluppo".

Si tratta di un fenomeno che sta coinvolgendo una popolazione stimata nel mondo di circa 25 milioni di persone, che non hanno una posizione riconosciuta istituzionalmente, né tantomeno sono oggetto di stanziamento di fondi su progetti ad hoc di preservazione ambientale.

Nemmeno l'Europa è esente dal fenomeno, anche se in una forma molto più sofisticata e forse anche meno riconoscibile. In paesi come Moravia, Boemia e Slovacchia, molte migliaia di persone hanno dovuto abbandonare le zone in cui avevano sempre vissuto a causa degli alti tassi di inquinamento e conseguente incidenza di malattie mortali constatata nella zona.

Alcuni studiosi considerano questi desplazados dell'Est europeo semplicemente le avanguardie di futuri possibili trasferimenti di intere popolazioni per ragioni ecologiche.

Altri esodi di massa che possono essere fatti rientrare nel rango del rifugio ambientale sono quelli "da sovraffollamento": in Indonesia per ragioni ambientali sono state trasferite più di sei milioni di persone, da Giava in altre isole meno popolate e dove l'inaspettato arrivo ha pro-

vocato veri e propri degni ambientali. Dal Vietnam intere popolazioni si sono trasferite volontariamente nelle valli cambogiane, provocando come conseguenza movimenti di reazione a livello di "pulizia etnica" ed "invasione militare".

In America un complesso di cause determina l'emigrazione esterna ed interna di milioni di persone: ad esempio esiste un fenomeno di erosione del suolo che interessa in quel paese il 60% del terreno coltivabile, sottraendovi 260.000 ettari di

pascolo ogni anno; ad Haiti la riduzione della produttività del suolo ha spinto 1,5 milioni di abitanti ad abbandonare l'isola caraibica.

In Africa, settantamila Mauri neri hanno dovuto abbandonare le loro terre di confine, contese tra Senegal e Mauritania; in Rwanda il conflitto è anche tra chi possiede e chi non possiede il bestiame.

I VOLTI DELLE MIGRAZIONI: CHI SONO?

A) I MIGRANTI

Sono tutte le persone che si spostano dal loro paese verso paesi più ricchi in cerca di una migliore condizione economica. Sono emigranti dal paese di origine, immigrati nel paese di arrivo.

A1) IMMIGRATI REGOLARI

Sono tutte le persone di paesi non appartenenti all'Unione Europea provvisti di permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato (i più numerosi) o autonomo, di studio o di cure mediche. La legge 39/90 (nota come "Legge Martelli") ha chiuso le frontiere italiane all'ingresso di persone extracomunitarie sprovviste di documenti di ingresso regolari, anche se la legge stessa e quindi il "Decreto Dini" del novembre 1995 hanno previsto la possibilità di regolarizzare la propria posizione per le persone presenti in Italia senza regolari documenti di soggiorno. Mentre scriviamo la nuova legge sull'immigrazione sta superando l'esame del Senato, dopo essere già stata licenziata dalla Camera.

A2) CLANDESTINI

Il termine clandestini è improprio, giacché si usa correntemente per indicare i passeggeri imbarcati su una nave senza biglietto. Più propriamente andrebbero chiamati irregolari, cioè non in regola con le normative vigenti sul soggiorno in Italia. A seguito dell'ultima re-

golarizzazione, prevista dal Decreto Dini del 1995, si stima che la presenza di immigrati irregolari sul territorio si aggiri intorno alle 500.000 persone, a fronte di oltre un milione di immigrati in regola con la legge.

B) I PROFUGHI

Sono tutte le persone costrette a scappare dal loro paese per motivi politici o bellici, e per i quali il ritorno può rappresentare un rischio per la vita.

B1) I RIFUGIATI

Sono tutti coloro ai quali è stato riconosciuto lo specifico status sulla base della Convenzione di Ginevra del 1951 e protocollo del 1967, come spiega il dossier "Immigrazione 95" della Caritas di Roma. Ma come si ottiene tale status? Il trattato di Schengen, sottoscritto nel 1991 da quasi tutti i paesi membri dell'Unione Europea, e la Convenzione di Dublino (1997), si occupano della situazione dei profughi che hanno le caratteristiche per richiedere asilo politico nei paesi dell'Unione Europea, tra cui l'Italia.

Secondo questo trattato, valido in Italia dallo scorso mese di ottobre, il profugo che giunge nel nostro Paese come "primo approdo" del suo viaggio in Europa può presentare richiesta di asilo politico soltanto qui. L'accettazione da parte del governo italiano assegna al ri-

chiedente lo status di rifugiato politico in Italia.

B2) RICHIEDENTI L'ASILO POLITICO

Sono i profughi che, giunti nel nostro Paese, hanno fatto al loro ingresso richiesta di asilo politico in Italia; a queste persone viene immediatamente assegnato un permesso di soggiorno temporaneo per motivi giudiziari, che impedisce la possibilità di lavorare con i contributi pagati; quindi, a seguito di un colloquio con un'apposita commissione a Roma, la domanda viene esaminata dalla Commissione Nazionale per l'Asilo Politico, che risponde entro un termine che la legge pone in sei mesi, ma che nella realtà è di circa un anno. Il permesso di soggiorno temporaneo dura fino a questa data.

Quindi si trasforma in permesso di soggiorno "definitivo" in caso di risposta affermativa e la persona acquisisce lo status di rifugiato politico. Se la richiesta di asilo politico viene respinta dalla Commissione, la persona deve abbandonare il territorio italiano. Secondo l'Accordo di Schengen, non potrà chiedere asilo politico in un altro paese membro dell'Unione Europea. Mentre scriviamo, la nuova legge sull'asilo politico è in discussione alla Commissione per gli Affari Costituzionali del Senato.

R. Guaglianone

I RIFUGIATI DEL 2000

Ginevra è sempre più lontana: sono ormai radicalmente cambiati i connotati del rifugiato del terzo millennio, sia che li si consideri nella prospettiva dei paesi di provenienza che di quelli di approdo.

Sul versante di chi fugge: non c'è più solo chi fugge per repressione individuale (l'unica riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra), collettiva o per guerra interna, ma anche chi abbandona zone devastate nell'ambiente, oppure sovraffollate per le più svariate ragioni.

Sul versante di chi ospita: gli stati non hanno mai considerato il diritto d'asilo come diritto di *ottenarlo*, ma semplicemente come diritto di *cercarlo* da parte di chi fugge. Tale atteggiamento non ha mai garantito tout court l'accoglienza nei confronti dei richiedenti; la situazione viene tuttavia in parte peggiorata dai recenti accordi continentali, i quali, se da una parte vincolano lo Stato di primo asilo a recepire la domanda (decidendo poi se accoglierla o meno), dall'altra limitano notevolmente la possibilità di molti profughi di andare direttamente in località dove ci sono già comunità di loro concittadini e dove quindi sarebbe meno traumatico l'impatto con la nuova società d'accoglienza.



Note:

- (1) Rapporto Immigrazione - Caritas di Roma 1997.
- (2) La Repubblica, 9/12/97.
- (3) Rapporto Immigrazione - Caritas di Roma 1994.
- (4) Amnesty International, Sezione Italiana, 1997.
- (5) Roberto Guaglianone, *Migrare nel mercato globale*, "Guerre&Pace".
- (6) "I rifugiati ambientali", di Pinuccia Montanari.

Diritto di asilo in Italia

di Daniela Di Rado

In fuga dalla guerra o da situazioni di persecuzione, il richiedente asilo si deve confrontare con un apparato burocratico e di controllo, supportato da una legislazione sempre più restrittiva, che rischia di soverchiarlo

Solo nel 1990, con l'entrata in vigore della Legge del 28.02.1990 n. 39 ("Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. Disposizioni in materia di asilo") nota come "Legge Martelli", l'Italia ha provveduto a regolare in modo più organico la materia del diritto di asilo. Innanzitutto, viene ritirata la cosiddetta *riserva geografica* posta dal governo italiano all'atto della ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati con la quale venivano esclusi dalla procedura per il

spetti e si rischierebbe di essere poco esaurienti su tutto, ci limiteremo a segnalare solo alcune cose tra le più rilevanti.

Alcune premesse utili: il 27 marzo scorso, con l'entrata in vigore della nuova

quali la Convenzione di Ginevra del 28.07.1951 relativa allo status dei rifugiati, il Protocollo di New York del 31.01.1967 e la Convenzione di Dublino del 15.06.1990. Quest'ultima, entrata in vigore l'1.09.1997, è particolarmente rilevante in questo contesto, poiché ha integrato la procedura relativa al riconoscimento dello status di rifugiato ed ha mutato il generale contesto europeo.

AMMISSIONE SUL TERRITORIO

L'articolo 1 comma 4 della legge Martelli (1) stabilisce quali sono le condizioni ostative all'ingresso dello straniero che intenda inoltrare la richiesta per il riconoscimento dello status di rifugiato. Una volta che la polizia di frontiera abbia consta-

tato l'insussistenza delle clausole ostative, essa ha il solo compito di accogliere la richiesta di asilo e di trasmetterla, insieme a tutti gli atti riguardanti il richiedente asilo, alla competente Questura. Ne deriva che le autorità di frontiera non sono tenute ad esaminare nel merito la richiesta di asilo.

La Questura che riceve gli atti rilascia all'interessato un permesso di soggiorno temporaneo rinnovabile. Neanche alla Questura è conferito un potere decisionale sull'istanza di asilo, tuttavia essa ha gli



Settembre 1995 - Elicottero militare italiano sorvola il canale di Otranto
(Foto di F. Origlia - Sygma/Gràzia Neri)

riconoscimento dello status di rifugiato i richiedenti asilo extraeuropei; in secondo luogo vengono stabiliti i criteri di accesso alla procedura di asilo, ed individuate, anche con l'ausilio di successive circolari applicative e normative *ad hoc*, alcune forme di assistenza in favore dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

Non potendo qui affrontare tutte le questioni legate alla condizione del richiedente asilo e del rifugiato in Italia, poiché sarebbe necessario toccare moltissimi a-

Legge sull'immigrazione (Legge 6 marzo 1998 n. 40 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero") è stata abrogata la Legge Martelli, ad eccezione dell'art. 1, che è a tutt'oggi l'articolo di riferimento per quanto concerne le condizioni di ingresso in Italia dei richiedenti asilo e le modalità di presentazione della richiesta per il riconoscimento dello status. Altri spunti normativi sono: il D.P.R. 136 del 15.05.1990, ed alcuni strumenti internazionali di base

stessi poteri di verifica che sono attribuiti agli organi di Polizia di frontiera.

Ai sensi dell'art 1 co. 5 della Legge Martelli "lo straniero che intende entrare in Italia per essere riconosciuto rifugiato deve rivolgere istanza motivata, per quanto possibile documentata all'ufficio di Polizia di frontiera".

La limitazione inizialmente prevista relativa alla possibilità di inoltrare la richiesta di asilo unicamente in frontiera è stata poi superata nella prassi e confortata dalla giurisprudenza; del resto la legge non indicava esplicitamente alcuna ipotesi che precludesse una tale facoltà per coloro che si trovavano già sul territorio presentando l'istanza attraverso gli uffici della Questura competente.

ALLA PRESENTAZIONE DELLA RICHIESTA DI ASILO

La questione relativa all'ammissione sul territorio è di enorme importanza per il richiedente asilo. Un'errata o approssimativa valutazione delle clausole ostative all'ingresso da parte della polizia di frontiera, rischia infatti di compromettere tutta la procedura e quindi di mettere in pericolo la vita stessa del richiedente asilo. Inoltre, come abbiamo detto, la Legge riconosce alle autorità di frontiera unicamente il ruolo di verifica previsto dall'art. 1 co. 4, tuttavia nella pratica può avvenire che esse cadano nell'errore di esprimere un giudizio di merito sulla credibilità dei casi, magari sul presupposto che il paese di provenienza del richiedente sia ritenuto "sicuro".

Da un'analisi delle clausole ostative, tra le più frequenti, vi è quella che riguarda l'ipotesi del richiedente asilo che sia passato, prima di giungere in Italia, in un paese firmatario della Convenzione di Ginevra in cui ha trascorso un periodo di soggiorno, e dove quindi si ritiene che egli avrebbe potuto chiedere protezione (vedi nota 1, punto b). Ora, immaginiamo che la persona abbia trascorso in quel paese un periodo di tempo talmente limitato da non consentirgli neanche di scendere dal vettore che lo trasportava per presentarsi alle autorità.

La legge non chiarisce cosa significhi periodo di soggiorno: può trattarsi di ore, giorni o anche settimane.

Inoltre, dobbiamo distinguere i paesi che applicano effettivamente la Convenzione di Ginevra e Paesi che vi hanno aderito solo formalmente. Di per sé il semplice fatto di provenire da uno Stato diverso da quello di appartenenza che abbia aderito alla Convenzione di Ginevra non è sufficiente ad escludere il richiedente asilo dall'ammissione alla procedura. Inoltre, sarebbe legittimo chiedere a chi è rimessa la valutazione se, in quel paese, esistano le condizioni reali di sicurezza e soprattutto sia garantita la riammissione della persona, così da preservarla da un indiretto respingimento nel paese di origine.

Ma a parte la difficoltà di interpretazione della legge, cosa avviene alla persona veramente?

Il richiedente asilo spesso si trova da solo ad affrontare il momento forse più delicato della sua vita. Giunge in Italia senza conoscere né la lingua, né la procedura, con i comprensibili timori legati alla presentazione della richiesta di asilo dato il significato che questa scelta comporta per il futuro. Vi sono a volte donne sole con figli, anziani, minori che parlano con difficoltà e paura. Le autorità di frontiera non sono sempre preparate ad affrontare queste situazioni: c'è carenza di interpreti e di personale che possa dedicarsi specificamente a questi casi.

A questo riguardo vale la pena di ricordare che da tempo si sta parlando dell'istituzione di centri di prima accoglienza alle frontiere con la funzione di informazione ed assistenza socio-legale in favore di immigrati e richiedenti asilo alla frontiera. Con il decreto 567/92 (2) era stata stabilita infatti la loro istituzione alle frontiere di Roma-Fiumicino, Milano-Linate, Tarvisio, Trieste e Trapani. Ad oggi è stato istituito solo il centro a Fiumicino.

Le strutture di accoglienza avrebbero dovuto svolgere una funzione di assistenza su molti livelli, dalla presenza costante di operatori qualificati in grado di fornire tutte le informazioni legali in materia di immigrazione e di diritto di asilo e sulla situazione dei paesi di origine dei richiedenti asilo, alla possibilità di avere a disposizione interpreti fidati. Lo scopo era anche quello di effettuare una ricerca sul territorio relativamente agli alloggi e di sostenere le situazioni particolarmente de-

licate. Inoltre il decreto prevedeva la possibilità che fossero ammessi nei centri funzionari dell'ACNUR.

L'esperienza fatta a Roma-Fiumicino, dove è in funzione l'unico centro dei cinque previsti, ha rivelato la necessità di strutture di supporto come quelle previste dal decreto e ha dato dei risultati molto positivi: migliore informazione sulla procedura di asilo, maggiore trasparenza, possibilità di intervenire tempestivamente laddove viene individuata una situazione delicata, capacità di fornire interpreti ecc.

Si auspica che sulla spinta anche della nuova legge sull'immigrazione siano finalmente attuate le promesse in questo senso.

IL RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI RIFUGIATO.

Il richiedente asilo, una volta inoltrata la richiesta di riconoscimento dello status in Italia presso la Questura o presso le competenti autorità di frontiera, ed effettuata la cosiddetta "verbalizzazione", ha diritto al rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo rinnovabile, in attesa dell'audizione di fronte alla Commissione Centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato, organo interministeriale, con sede a Roma, unica autorità competente all'esame nel merito della richiesta di asilo.

La composizione ed i compiti di tale Commissione sono stabiliti dal D.P.R. n. 136 del 15 maggio 1990 (3), tuttora in vigore.

L'audizione di fronte ai membri della Commissione Centrale è uno tra i momenti più delicati per il richiedente asilo. In quella occasione egli deve raccontare la propria storia personale e spiegare le ragioni che lo hanno portato a fuggire dal proprio paese. I criteri di valutazione della Commissione si basano essenzialmente sulla storia personale del richiedente, e sugli elementi probatori laddove siano disponibili. Viene ovviamente considerata la situazione del paese di origine.

Circa i criteri di riconoscimento dello status di rifugiato è necessario fare riferimento alla Convenzione di Ginevra del 1951 (4). Essa all'art. 1 definisce il termine "rifugiato": come colui "che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi

di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole a causa di questo timore, avvalersi della protezione del proprio paese”.

È necessario fare alcune considerazioni. Non esiste una definizione del concetto di persecuzione. È comunque generalmente ammesso che per parlare di persecuzione ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra essa debba provenire da organi dello Stato e riguardare direttamente l'individuo. Tuttavia la Convenzione di Ginevra è ormai vecchia di parecchi anni e durante gli ultimi tempi stiamo assistendo al mutamento delle caratteristiche dei flussi di rifugiati; sempre più infatti vi sono sbarchi di massa e fughe da paesi in cui vi è una situazione di violenza generalizzata o di forte instabilità. Vi sono guerre civili e violenze di carattere religioso e tribale. La Commissione Centrale nell'adottare provvedimenti nei confronti del richiedente asilo deve tenere conto di questo mutamento e soprattutto deve tenere conto di quei casi in cui lo Stato di appartenenza del richiedente asilo anche se non determina direttamente la persecuzione, la tollera o peggio la incoraggia.

Il D.P.R. 136/90 stabilisce che la Com-

missione Centrale debba prendere una decisione relativa allo status del richiedente asilo in un tempo pari a 15 giorni dal ricevimento della domanda. Questa previsione contenuta nell'art. 3 co.3 del decreto non è sempre rispettata. Risultano infatti abbastanza rare le decisioni prese nei tempi previsti e più spesso il richiedente attende un periodo più ampio, durante il quale non gli è consentito di lavorare, né di svolgere altra attività (studio, formazione, ecc.).

La Commissione Centrale essendo l'unico organo competente all'esame della richiesta, può negare o riconoscere lo status di rifugiato. Se decide positivamente, al richiedente asilo è riconosciuto lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra ed ottiene il permesso di soggiorno valido due anni rinnovabile con diritto al lavoro, studio ecc. Inoltre ha diritto al rilascio del documento di viaggio oltre a diverse forme di assistenza.

Al contrario se la Commissione decide negativamente, al richiedente asilo viene notificata una decisione motivata per iscritto contro la quale egli ha la possibilità di proporre ricorso al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale). Il ricorso, tuttavia, ha tempi molto lunghi (almeno 3-4 anni), inoltre un'eventuale sentenza di accoglimento del ricorso, essendo la giuri-

sdizione del TAR di legittimità, non sortisce altro effetto che quello di riportare il richiedente asilo di fronte alla Commissione per un nuovo colloquio.

La situazione del richiedente asilo, durante l'attesa della sentenza, è molto precaria. Egli non ha diritto, se non in casi limitatissimi, al rilascio di un permesso di soggiorno che gli permetta di lavorare regolarmente e quindi di vivere dignitosamente in un alloggio o in un centro di accoglienza. Spesso la lunga attesa delle decisioni del TAR determinano una volontà di allontanamento del richiedente dallo Stato perché privo di qualunque speranza nel futuro. L'assistenza economica prevista dalla legge Martelli in favore dei richiedenti asilo durante la procedura è molto limitata, pertanto una volta che si è riusciti ad ottenere quella, non è prevista altra forma di aiuto.

LA CONVENZIONE DI DUBLINO DEL 15 GIUGNO 1990

La Convenzione di Dublino sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri delle Comunità Europee è divenuta di fondamentale importanza poiché ha integrato la procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato in Italia ed ha determinato dei mutamenti importanti nel generale contesto europeo. Non si può fare un'analisi approfondita della Convenzione, tuttavia vanno ricordati alcuni punti rilevanti.

La Convenzione, entrata in vigore lo scorso 1.09.1997 tra gli Stati dell'Unione Europea, mira fondamentalmente a realizzare tre obiettivi: ridurre il numero delle richieste di asilo multiple, contrastare l'abuso del diritto di asilo, combattere il fenomeno dei rifugiati in orbita.

La Convenzione realizza questi scopi prevedendo che solo uno Stato sia responsabile dell'esame della richiesta di asilo; una volta che sia stato individuato lo Stato, esso è obbligato all'esame. I criteri per la determinazione dello Stato responsabile sono piuttosto complessi, ci limiteremo a ricordare i principali. In ordine di priorità la responsabilità per l'esame della domanda spetta: a) allo Stato che ha riconosciuto lo status di rifugiato ad un familiare di 1° grado del richiedente asilo; b) allo Sta-

QUALCHE CIFRA

Secondo dati pubblicati dal quotidiano inglese "The Guardian" il numero di domande d'asilo presentate nei paesi dell'Unione Europea nel 1996 sarebbe calato del 16%, passando dalle 274.000 nel 1995 alle 226.000 nel corso dell'an-

no seguente.

La Gran Bretagna ha registrato un calo del 46%, dalle 54.988 alle 29.642 domande del '96.

La Germania rimane il maggior recipiente, con un totale di 117.153 domande, e l'unico paese a registrare

un aumento.

È stato presentato un totale di 17.153 domande d'asilo in Francia, 4.730 in Spagna e 681 in Italia. Delle domande presentate all'interno dell'Unione Europea, circa 30.000 sono giunte dalla Turchia.

I dati relativi alle domande di asilo presentate, accolte o respinte in Italia negli ultimi tre anni sono i seguenti:

	Richieste di asilo	Accolte	Respinte
1995	1732	285	1352
1996	675	175	522
1997	1858	348	1306

Milano - Immigrati
in questura per la
sonatoria del '90
(Foto di D. Fracchia)



to che ha accordato il permesso di soggiorno o il visto al richiedente asilo; c) allo Stato che ha accordato l'ingresso al richiedente asilo in assenza di obbligo di visto; d) allo Stato le cui frontiere esterne il richiedente asilo abbia attraversato irregolarmente. A queste regole vi sono numerose eccezioni, qui basterà dire che in Italia la procedura per il riconoscimento dello status è stata integrata con l'entrata in vigore della Convenzione, per cui il richiedente asilo, all'atto della verbalizzazione della richiesta di asilo, deve compilare anche il cosiddetto "Formulario Dublino". Si tratta di un modulo che permette di avere informazioni dal richiedente asilo in ordine ai criteri su esposti. Il formulario viene poi inviato, da parte della Questura, al Ministero dell'Interno. Da qui inizia lo scambio di informazioni tra Stati, allo scopo di stabilire quale sia lo Stato responsabile della richiesta di asilo.

Durante la procedura il richiedente asilo ha diritto alle misure di assistenza previste e al permesso di soggiorno temporaneo. Se, in base ai criteri stabiliti, il richiedente asilo deve raggiungere un altro Stato Europeo per l'esame della sua domanda, gli viene rilasciato un lasciapas-

sare a tale scopo, altrimenti farà il colloquio con la Commissione Centrale come previsto dalla normativa vigente.



Fonti:

- Dati statistici: Relazione annuale della Commissione Centrale per il riconoscimento dello status, 1995-1996-1997.
- "Rifugiati in Italia": Raccolta di testi giuridici, pubblicato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati-Ufficio per l'Italia. Roma, 1991.
- ACNUR: "La protezione dei rifugiati: domande e risposte". Giugno 1996.
- Documento informativo 1997, ACNUR.

Note

(1) "Non è consentito l'ingresso nel territorio dello Stato dello straniero che intende chiedere il riconoscimento dello status di rifugiato quando da riscontri obiettivi da parte della Polizia di frontiera, risulti che il richiedente: a) sia stato già riconosciuto rifugiato in altro Stato. In ogni caso non è consentito il respingimento verso uno degli Stati di cui all'art. 7 co.10; b)

provenga da uno Stato, diverso da quello di appartenenza, che abbia aderito alla Convenzione di Ginevra, nel quale abbia trascorso un periodo di soggiorno, non considerandosi tale il tempo necessario per il transito del relativo territorio sino alla frontiera italiana. In ogni caso non è consentito il respingimento verso uno degli Stati di cui all'art. 7 comma 10; c) si trovi in una delle condizioni previste dall'art. 1 par. F della Convenzione di Ginevra; d) sia stato condannato in Italia per uno dei delitti previsti dall'art. 380 co. 1 e 2 del c.p.p. o risulti pericoloso per la sicurezza dello Stato, ovvero risulti appartenere ad associazioni di tipo mafioso o dedite al traffico degli stupefacenti o ad organizzazioni terroristiche".

(2) "Regolamento recante l'istituzione presso i valichi di frontiera di strutture di accoglienza per stranieri".

(3) La Commissione Centrale, presieduta da un Prefetto, è composta da rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero dell'Interno, con la partecipazione dell'ACNUR in veste consultiva.

(4) Resa esecutiva in Italia con Legge n. 722 del 24.07.1954.

Sahrawi: uno stato in esilio

di Alessandro Rabbiosi

In questi lunghi anni il popolo sahwari, rifugiato nel Sahara algerino, ha costruito una società che sarà la base del proprio futuro paese, sfidando un ambiente naturale ostile e una condizione umana, quella del profugo, altrettanto difficile

Nel novembre '75, con l'invasione marocchino/mauritana del Sahara Occidentale ex-spagnolo, iniziava l'esodo del popolo sahwari verso la frontiera algerina. Migliaia di persone, soprattutto donne, vecchi e bambini, perirono a causa dei bombardamenti marocchini e degli stenti derivanti da una fuga precipitosa, affrontata senza mezzi, in un territorio arido e ostile.

Il Fronte Polisario (il movimento di liberazione del popolo sahwari), oltre ad organizzare la resistenza, stava nel frattempo organizzando i primi campi profughi in uno dei luoghi più inospitali della terra, il terribile Hammada nei pressi di Tindouf, offerto dall'Algeria per i rifugiati. In poco tempo essi divennero la meta di tutti i sahwari desiderosi di sottrarsi all'occupazione marocchina, nonché la testimonianza di una delle esperienze più straordinarie della storia: quella di come un intero popolo sia riuscito ad autorganizzarsi nell'esilio e a nutrire, nello stesso tempo, un amore inesauribile per la propria libertà e indipendenza.

ESILIATI MA NON SPEZZATI

Dopo la proclamazione della Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD), una repubblica senza territorio, nata nel deserto e nell'esilio a dimostrazione della volontà, della determinazione e delle

legittime aspirazioni dei sahwari.

Ciò che li spinse nel 1975 fu la paura del genocidio, ciò che li ha animati per 23 anni, e ancora li sostiene, è un progetto politico e sociale che ha preso forma e sostanza proprio dove sembrava più impossibile.

Uno sforzo enorme, pesantemente

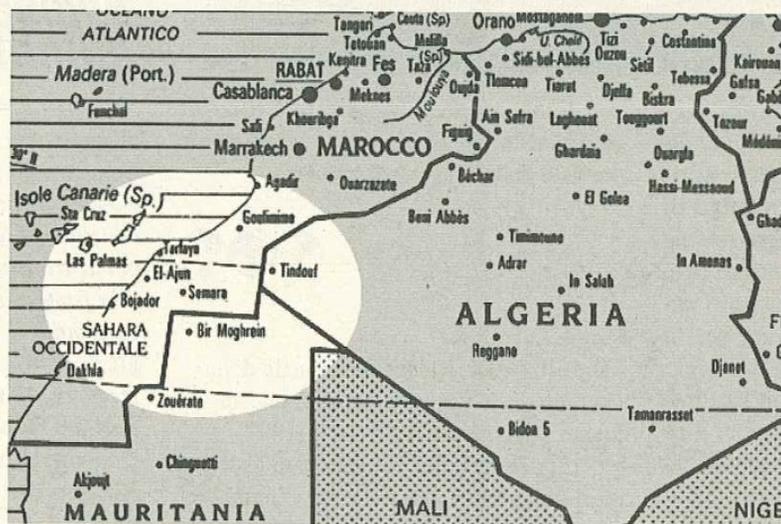
Ora, dopo un laborioso e delicato processo di identificazione e definizione del corpo elettorale per il referendum di autodeterminazione nel Sahara Occidentale, previsto dal piano di pace ONU e OUA, i sahwari dovranno, ancor prima del voto, affrontare un'altra impresa titanica: smantellare i campi e trasferirsi nel loro territorio, sotto la protezione delle Nazioni Unite, in vista della consultazione.

Uno sforzo che, nonostante le incognite che permangono sul processo di pace a causa dell'ostruzionismo di Rabat, ogni profugo sahwari sarà ben felice di fare per poter finalmente essere cittadino di un paese libero e indipendente.

I CAMPI PROFUGHI

Visitando i campi profughi sahwari si resta colpiti dal livello di efficienza, dall'estrema dignità delle strutture e dal ruolo dominante della donna, insolito per una società islamica. Vi si respira un'atmosfera serena e, allo stesso tempo, orgogliosa e militante. La vita in comunità e l'intensa operosità sembrano evitare quel degrado fisico e mentale caratteristico di una società che suo malgrado dipende quasi esclusivamente dagli aiuti internazionali.

La popolazione è divisa in wilayas, che come entità amministrative corrispondono alle nostre province e comprendono al loro interno le dairas (comuni): quasi tutte portano i nomi di città e località del



condizionato dalle difficoltà ambientali (scarsità d'acqua, assenza di energia elettrica, impossibilità di normali comunicazioni, temperature proibitive, specie in estate, ecc.) che grazie ad un'ammirevole tenacia, ha dato i suoi frutti. La sconfitta dell'analfabetismo tramite la scolarizzazione obbligatoria, l'emancipazione femminile, l'assistenza sanitaria gratuita e garantita e altre significative politiche sociali, rappresentano alcuni dei successi più evidenti conseguiti da questo piccolo popolo fiero e orgoglioso, in passato nomade, ultimo ad arrendersi al colonialismo europeo.

Sahara Occidentale attualmente occupate dall'esercito marocchino. Ogni dairas, divisa in quartieri, conta da 7.000 a 10.000 abitanti, in maggioranza donne, vecchi e bambini, considerato che gli uomini sono al fronte.

Le tende non sono quelle tradizionali e spaziose di lana e pelli di capra o di cammello, ma normali tende da "campagna", una per ogni nucleo

familiare. Vicino alle tende ogni famiglia ha costruito alcuni piccoli ambienti, di mattoni di argilla, adibiti a cucina e abitazione per i periodi più freddi. L'illuminazione è fornita da lampade a gas.

L'organizzazione dei campi è in mano alle donne che di norma presiedono i quattro Comitati Popolari esistenti in ogni daira e che insieme al Sindaco compongono l'organizzazione amministrativa di ogni comune. La stessa articolazione, pur con alcune sostanziali differenze, si ritrova nelle wilayas. Come i nostri assessorati, i Comitati Popolari si occupano dei settori più rilevanti e delle necessità più importanti delle comunità, ma a differenza della nostra tradizione vi fanno parte tutti gli abitanti.

COMITATI POPOLARI: LE BASI DELLA SOCIETÀ SAHRAWI

Il Comitato popolare dell'Artigiano, che raggruppa tutte le potenzialità produttive del villaggio, rappresenta anche la volontà di non perdere tecniche di lavoro tradizionali. Il Comitato della Sanità raggruppa tutti coloro che hanno delle competenze in materia e si occupa di prevenzione e controllo igienico.

Per malattie più comples-

se e non risolvibili dall'infermiere specializzato del dispensario comunale si ricorre all'ospedale della wilaya, mentre nei casi più complicati si ricorre agli ospedali nazionali o all'aiuto di paesi stranieri. La struttura sanitaria risente di tutte le carenze tipiche di situazioni in cui manca l'acqua corrente, l'energia elettrica continua, i macchinari e i medicinali, ma buona volontà e rigore nella prevenzione hanno comunque evitato in questi anni il diffondersi di epidemie.

Il Comitato per l'Educazione supporta la politica svolta a favore dell'istruzione. L'analfabetismo non esiste all'interno dei campi di rifugiati. In ogni daira vi sono una scuola materna e una elementare e dalla terza elementare viene impartito l'insegnamento dello spagnolo. Le scuole sono miste, fatto non comune per un popolo islamico, e il personale docente è tutto saharawi. I gradi di istruzione superiore sono impartiti nei collegi nazionali e in alcuni centri di formazione professionale. Per l'istruzione liceale e universitaria si ricorre al sostegno estero: sono migliaia i ragazzi e le ragazze saharawi che hanno studiato e studiano in Algeria, in America Latina (Cuba in particolare) in Siria, Libia e in Europa (Spagna soprattutto). Un piccolissimo nucleo frequenta l'università anche in Italia.

Il comitato dell'Alimentazione, pilastro dell'intera struttura organizzativa dei rifugiati, gestisce a livello comunale tutti gli aiuti che arrivano ai campi. Il Comitato, insieme al Sindaco, è l'unica autorità competente nel distribuire ad ogni famiglia la quota spettante. L'elezione annuale del Sindaco e dei responsabili del Comitato assicura un ricambio della gestione ed evita fenomeni di accaparramento e speculazione, spesso comuni in situazioni simili. Molti sforzi sono stati fatti nel campo della produzione e della diffusione di un'educazione economica della popolazione. In quest'ottica si spiega la sperimentazione agricola e zootecnica, oltre alla recente introduzione di valuta algerina all'interno dei campi per educare all'uso del denaro. Questo ha facilitato la nascita di piccoli empori in ogni daira.



Kurdistan: il paese che non c'è

di Daniele Barbieri

Volevamo arrivare nel "paese che non c'è" e non ci siamo riusciti; eppure lungo il viaggio e nei giorni di attesa sul confine, abbiamo imparato molte cose non solo sulle popolazioni kurde, ma anche su di noi e sul mondo

Duecento chili di medicinali per i profughi curdi, raccolti dall'Associazione "Bologna per il Kurdistan" grazie a collette e concerti, ma anche donati dalle farmacie comunali bolognesi e da tre medici di Angera. Siamo in 6 a portarli: Mario Montagnani, ingegnere in pensione; Alfonso Augugliaro, medico; Luciano Nadalini e Nancy Motta, fotografi; Maria Martinelli, giovane regista e chi scrive. Abbiamo con noi anche una lettera di Andrea de Maria, sindaco di Marzabotto (città martire dei nazisti) agli amministratori di Aliabjan, nel 10° anniversario dell'eccidio voluto da Saddam Hussein.

Vogliamo portare i farmaci in quelle zone dove altre organizzazioni umanitarie non sono arrivate e verificare se sia possibile gettare le basi per un futuro intervento sanitario stabile. Se è possibile, vogliamo anche tornare con immagini e storie da uno Stato che non c'è, perché il Kurdistan del Nord per alcuni è il primo frammento di un futuro paese libero, ma per molti deve restare solo una "zona di protezione", riservata a profughi dall'incerto destino e dalla limitata autonomia. Per la Turchia perfino questo piccolo tassello curdo è una spaventosa minaccia, con il pretesto di inseguire i guerriglieri del Pkk, le truppe turche, ben armate dall'Occidente, Italia compresa, sconfinano, bruciano villaggi e uccidono.

BLOCCATI

Impossibile arrivare nel Nord-Kurdistan attraverso l'Irak o la Turchia, molto difficile passare dall'Iran. Un po' più tran-

quilla sembra la frontiera siriana, da dove già transitano organizzazioni umanitarie.

Poche ore prima di partire veniamo a sapere che il confine è chiuso, per motivi non precisati (sapremo poi che una delle ragioni è l'ennesima offensiva turca). Decidiamo di tentare lo stesso e dopo una sosta a Damasco andiamo a El Kamischli sul confine tra Siria e Kurdistan, dove il governatore della zona ci assicura di fare tutto il possibile, questione di un paio di giorni. Invece restiamo fermi per una settimana, prima di rinunciare.

Un'impresa fallita? Sì, perché non siamo arrivati a destinazione. No, per almeno due ragioni: lasciamo le medicine in buone mani, dunque andranno a chi ne ha davvero bisogno, e gli incontri avuti sia a Damasco che a Kamischli ci sembrano importanti sia da un punto di vista solidale che per meglio comprendere, e grazie al lavoro di Maria Martinelli diverranno presto un video.

L'ORGOGGIO DEI KURDI

I colori del Kurdistan, giallo, rosso e verde, si incontrano ovunque, nelle feste di matrimonio, nelle case povere e in quelle un po' più ricche, nei quaderni dei ragazzi. Appena si entra in argomento, molti fanno il segno della "V" ma le dita sono schermate dal palmo della mano, per ricordare che la vittoria curda è considerata un'utopia pericolosa e che quel semplice gesto può costare, in Turchia, il carcere o cose peggiori.

Ci offrono di accompagnarci in alcune case di curdi, per vedere con i nostri occhi. "I martiri sono vivi" leggiamo nella prima casa: sul muro la bandiera del Pkk e le fo-

to di Abbas e della sorella Rihan, uccisi nel '92 (a 27 anni) e nel '93 (a diciotto anni). "Viviamo in Siria da un secolo ma continuiamo a credere che i curdi abbiano diritto a una patria" raccontano i genitori "ogni popolo ha diritto a essere libero nella sua terra. Siamo 40 milioni, perché non possiamo avere un nostro Stato? I turchi hanno incendiati 3000 nostri villaggi turchi e bruciato i boschi dove vivevamo. Ci hanno costretto a combattere e noi continueremo fino alla vittoria".

Un'altra casa con i ritratti di due martiri, Mehdi e Daoud (morti nell'86 e nel '90). La madre dice con orgoglio che un altro figlio è in montagna a combattere "Sono io che ho insegnato loro l'amore per il Kurdistan". Entriamo in un'abitazione poverissima dove una donna ci racconta dei suoi 4 fratelli (Ahmed, Khairi, Salman e Orhan) martiri. Sul muro le foto di tre ragazze, Zilan, Berman e Leila che nel '96 si fecero saltare in aria a Siwas e Adana con azioni "suicide" contro i turchi.

Nella casa accanto il padre mostra le foto dei due figli morti, Mustafa e Sabri e di due "in guerra". Fuma con un lungo bocchino "me lo ha donato un comandante guerrigliero". Un lungo discorso sull'orgoglio curdo e sulla battaglia "contro l'ingiustizia quotidiana che il nostro popolo subisce". Poi un invito "Dite ciò che avete visto, fate il vostro lavoro con coscienza".

Chiediamo a un altro curdo, che vive in Siria e la cui sorella è morta in combattimento, di spiegarci perché tutti qui appoggiano il Pkk e non si fidano delle altre organizzazioni. "La vera differenza è che solo il Pkk vuole l'autonomia per tutti i curdi, ovunque si trovino. Gli altri sono

partiti locali, interessati solo alle loro tribù e condizionati ormai da 40 anni dall'appoggio di Stati totalitari che continuano ad opprimere il nostro popolo. Impossibile un dialogo fra il Pkk, popolare e democratico, e partiti feudali che vengono sostenuti dai nostri nemici. Per questo il Pkk dalla Turchia si è radicato in tutti gli Stati dove vivono curdi". A cosa mirano le ripetute incursioni turche? "Dicono di dare la caccia ai guerriglieri, ma i veri terroristi sono loro: distruggono i nostri villaggi e poi, quando arriva la TV, lasciano qualche mitra in giro per far credere che lì c'era il Pkk. Mentre cacciano i curdi, incoraggiano l'emigrazione in queste zone di turcomanni, erano un milione prima della guerra del Golfo e ora sono raddoppiati". Sarà una lotta lunga? "Siamo pronti a combattere per molto tempo, ma sentiamo vicina la vittoria. Dal 1984 a oggi ci siamo rafforzati politicamente, anche nelle città turche e nell'emigrazione, oltretutto militarmente. La nostra causa oggi ha molti amici nel mondo e quando sentiamo che il Parlamento belga o italiano discute del nostro diritto all'autodeterminazione diventiamo più ottimisti".

I SOGNI, FORZA DI UN POPOLO

"La nostra strategia è arrivare a uno Stato curdo ma il primo passo consiste nell'ottenere che il nostro popolo goda di autonomia in ognuno dei 4 Stati dove oggi vive". Non siamo riusciti ad avere un incontro con i dirigenti del Pkk ma a Damasco abbiamo parlato con due giovanissimi militanti, lui di ritorno dalle montagne e lei in procinto di partire. "La nostra forza è stare nella gente, nei loro sogni. Molti giovani curdi vivevano senza prospettive: umiliati, senza neppure il diritto di andare a scuola o parlare la propria lingua. Oggi hanno una speranza e lottano per questo. Tante ragazze combattono oppure sono impegnate nel lavoro politico; dentro la liberazione del popolo curdo le donne hanno un posto speciale".

È possibile una soluzione politica o bisognerà versare altro sangue? "Noi cerchiamo una strada pacifica. Se però non verrà, siamo pronti a intensificare le azioni militari. Oggi usiamo la tecnica della guerriglia e non accettiamo lo scontro frontale

con l'esercito turco. Ma intanto cresce il nostro radicamento sociale e politico. Ci sentiamo pronti a passare da una strategia difensiva a una offensiva. Voi sapete che queste terre sono state la culla della civiltà: noi crediamo che oggi si combatta contro l'oppressione e l'ignoranza, dunque che tutte le persone libere debbano sentire la causa curda come la loro".

IL PRETE CHE NON T'ASPETTI

"La Turchia è oggi il principale focolaio di destabilizzazione. Sono gli Stati Uniti ad appoggiare le continue provocazio-



Donna curda (Foto di Daniele Barbieri)

ni dei militari turchi: in cambio ottengono l'uranio del Kurdistan mentre il petrolio è ai minimi storici grazie all'embargo contro l'Iraq. Embargo significa affamare gli iracheni: muoiono così tante persone, soprattutto bambini e vecchi, che non è possibile neppure seppellirle, ma si gettano in fosse comuni.

In questa parte del mondo si susseguono orrori da far impallidire Hitler, eppure i massmedia chiudono gli occhi. Se i giornalisti venissero qui, dovrebbero raccontare che le truppe turche non inseguono i guerriglieri curdi ma radono al suolo pacifici villaggi. C'è poi un altro gioco diabolico: creare tanti partiti curdi e metterli l'uno contro l'altro per disorientare la gente". Questa durissima analisi è di Antonio Ayvazian, vicevescovo di Kamischli, che pure si definisce "un realista moderato".

Con lui siamo andati a vedere il santuario di Sannareg dove vengono conservate le ossa dei martiri armeni del 1915. Qui intorno abitano circa 1.500 persone: famiglie armenie e curde che sfuggirono alle stragi del 1915. Uno fra i più grandi genocidi del secolo, eppure la memoria col-

lettiva lo ignora: gli armeni erano tre milioni e i turchi ne massacrarono la metà. "Solo negli anni '80 alcuni Paesi europei hanno riconosciuto l'esistenza di queste stragi" ricorda padre Antonio: "La pulizia etnica fu pianificata a tavolino: i turchi evacuarono i villaggi armeni dicendo che portavano la gente in zone più sicure, lontane dalla guerra. Poi il massacro". I curdi non vogliono fare la stessa fine.

E NOI CHE C'ENTRIAMO?

Da qualche anno è di moda dire che la globalizzazione deve aprirci gli occhi sulle crescenti connessioni fra le varie parti del pianeta. Una frase ormai stracitata (persino nel film Jurassic Park) riassume così questo concetto: "Se una farfalla batte le ali in Borneo può provocare un terremoto in Canada".

Il Kurdistan può apparire lontanissimo a noi, incomprensibile a molti. Ma, se pure decidessimo di mettere da parte ogni questione legata alla giustizia e ai diritti, tre cose sono chiarissime, a chiunque voglia vederle. Lì, nei dintorni del Paese che non c'è, brucia una miccia che può far deflagrare, per l'ennesima volta, ciò che chiamiamo Medio Oriente. E quando alle frontiere di Italia o Germania arrivano ondate di clandestini curdi è perché la "farfalla turca ha battuto le ali: cioè continua a scacciare, con armi anche italiane e tedesche, il popolo curdo dalla sua terra, spingendo così migliaia di persone a una fuga disperata. Da queste due evidenze ne discende una terza: la ricerca di una soluzione pacifica ci riguarda. La politica estera del nostro Paese e dell'Europa, la diplomazia internazionale, l'attenzione dell'opinione pubblica possono indirizzarsi a garantire i diritti dei curdi e a disarmare i loro massacratori (ieri gli iracheni, oggi i turchi) ma potrebbero anche continuare nell'attuale indifferenza, nel cinico gioco delle tre scimmiette che non vedono, non sentono, non parlano: queste scelte dipendono anche da quanto ognuno di noi vorrà fare.



(Per informazioni: Associazione Bologna per il Kurdistan 051-474767; Maria Martinelli, autrice del video del viaggio, 0542-32421)

Benetton e le altre

di Antonello Mangano

Crimini e misfatti delle multinazionali italiane

“Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia”. L'articolo 25 della Dichiarazione universale dei Diritti dell'uomo a tutto si presta tranne che ad essere utilizzato come slogan nella pubblicità di una multinazionale.

Ma questo è successo. Per l'esattezza, in occasione dell'ultima campagna di Benetton, che abbinava il proprio marchio al simbolo dell'ufficio Onu che si occupa dei Diritti umani e collocava al centro di ogni manifesto un articolo della Dichiarazione.

Per chi sa cosa c'è dietro Benetton, questi manifesti appaiono come il massimo dell'ipocrisia. Tutto ciò - ovviamente - è possibile grazie alla disinformazione. Oggi si sa molto sulle grandi imprese straniere, nulla o quasi sulle italiane. Ma le multinazionali del nostro paese non sono certo migliori delle altre. Gli esempi sono numerosissimi. Vediamone alcuni.

BENETTON: GLI SFRUTTATORI DEMOCRATICI

E cominciamo proprio da Benetton. Sono già trapelate notizie dai laboratori che producono - talvolta in maniera indiretta - per Benetton, ed ogni volta tutto è iniziato con una irruzione delle "forze dell'ordine".

Uno di questi episodi è quello di Bronte, e risale alla fine dello scorso anno. Un'indagine dei carabinieri ed alcune inchieste giornalistiche nel di-

stretto tessile che sorge alle falde dell'Etna hanno mostrato le condizioni in cui operano le piccole aziende che lavorano in conto terzi per le grandi firme - italiane ed internazionali - del tessile. Lavoro nero, talvolta lavoro minorile, minacce e attività antisindacali, negazione dei diritti, licenziamenti ingiustificati. Violazioni rivolte soprattutto contro le donne.

Ecco il racconto di un sindacalista di Bronte: "Bisogna tenere conto che stiamo parlando di sei-settecento ragazze, e generalmente sono figlie di braccianti o di muratori: l'agricoltura è in crisi, l'edilizia è bloccata da anni e i muratori hanno avuto una fase di estrema precarietà e di difficoltà. È evidente che se non si convince la figlia che vuole dire al padre o alla madre

di aver subito pressioni dall'azienda, la figlia perde le 800mila lire con cui campa la famiglia. E il padre non va dal sindacato a dire: 'hanno minacciato mia figlia'. Anzi, minacciano la figlia se fa iniziative di questo tipo. Sono purtroppo situazioni ordinarie di tutte le zone di sottosviluppo".

Quasi sempre le grandi imprese possono stare con la coscienza a posto e salvarsi la faccia. Con i codici di autoregolamentazione e le ispezioni periodiche. Con gli spot progressisti. Ma non dimentichiamo che un capo d'abbigliamento prodotto da una multinazionale, prima di essere completato, è stato spostato da un punto all'altro dell'Italia (e talvolta del mondo), e che ogni fase della lavorazione può essere subappaltata ad aziende sempre più piccole ed affidato al lavoro a domicilio.

Chi può dire cosa succede in ognuna di queste fasi? Come controllare il sistema delle commesse? Per rispettare gli accordi tra piccole ditte e multinazionali scatta una corsa contro il tempo: lo spauracchio è il ritiro della commessa, per evitarlo nulla viene risparmiato. Lo sfruttamento è la regola.

Non è certo un caso che Benetton - così come le altre - subappalti nei luoghi della povertà, dove non ci sono alternative e dove il ricatto può essere esercitato. Dove ogni condizione viene accettata.

Nel giugno del 1994, la stampa riportò la notizia secondo cui a Troyes, in Francia, era stato scoperto un laboratorio clandestino che produceva indumenti per Benetton impiegando un centinaio di immigrati viet-



Luciano Benetton insignito
dottore honoris causa in Economia aziendale
(Foto di Marco Bruzzo - D. Day/Daylight/G. Neri)

namiti entrati illegalmente.

Nello stesso periodo, il segretario della Cgil Bruno Trentin attaccava duramente "i signori in guanti bianchi come Benetton, Ellesse, la Fila, vale a dire i responsabili morali di quanto avviene negli stabilimenti dei fornitori". Trentin si riferiva alla jeanseria "Manuero 2000" di Nere, in Val Vibrano, al confine tra Marche e Abruzzo. Qui tre operaie (Miriam Pintos, Antonella Reginella, Alexandra Palestro) erano state licenziate dal padrone, Mario Casimirri, dopo aver preso la tessera del sindacato. In più, il licenziamento aveva provocato il plauso delle colleghe della fabbrica, rese solidali col padrone dal ricatto del lavoro, e una serie di fax di appoggio giunti a Casimirri da altri imprenditori.

L'immagine progressista di Benetton è ulteriormente messa in crisi da un'altra denuncia dei sindacati, secondo cui nello stabilimento della Carolina del Nord il gruppo veneto avrebbe speso somme notevoli per evitare la sindacalizzazione.

FIAT. SFRUTTAMENTO INTERNO E DA ESPORTAZIONE

Solo l'immenso servilismo della stampa italiana riesce a spacciare la multinazionale della famiglia Agnelli come orgoglio nazionale. I crimini della Fiat sono ormai racchiusi in numerosi libri, e qui è possibile farne solo una sintesi.

Cominciamo dallo stabilimento di Belo Horizonte, installato nel 1976 e perfettamente funzionante a partire dall'84, quando una grande epurazione a seguito di un lungo sciopero sostituisce il 70% degli operai ed installa una rigida sorveglianza antisindacale.

In questo settore Fiat ha un'esperienza collaudatissima, avendo praticato in Italia attività di tutti i tipi contro le organizzazioni dei lavoratori, dalle schedature degli attivisti fino alla promozione di sindacati padronali, senza dimenticare più in generale le attività volte a contrastare il "pericolo rosso".

Pochi ricordano il ruolo di Fiat nella strategia della tensione, con la promozione diretta di attività anticomuniste "non ortodosse" tramite Luigi Cavallo, sodale di Edagardo Sogno, infiltrato di professione e promotore del golpe bianco che aveva il compito di tenere il Pci in "sindrome cilena" e ridimensionarne le pretese.

Fiat, naturalmente, è perfettamente

rai sono inferiori del 40% rispetto a quelli assegnati da altre multinazionali dello stesso settore (Volkswagen, Gm, Ford).

Altra specialità della Fiat è la violazione delle leggi. Nell'aprile del 1997 Cesare Romiti (presidente Fiat) e Francesco Paolo Mattioli (direttore dell'area finanziaria) vengono condannati in primo grado per falso in bilancio. Subito dopo la condanna, una quarantina di imprenditori (tra cui Zoppas, Cuccia e Mondadori) firmano una lettera di solidarietà ai dirigenti Fiat condannati.

Negli stessi giorni si organizza una manifestazione di solidarietà dei quadri Fiat ("caldamente invitati" a partecipare), nei locali di Mirafiori. Da ricordare l'inchiesta - ancora per falso in bilancio - per la fusione nota come "super-Gemina".

Dalle indagini condotte, è emersa una vera e propria contabilità parallela del gruppo Fiat: si parla di 112 mi-

liardi fatti sparire nei paradisi fiscali solo nel 1991. I soldi sottratti al fisco italiano servivano a creare fondi neri con varie funzioni: pagare tangenti, coprire buchi in bilancio, elargire compensi in nero esentasse.

Ogni volta che gli uomini della Fiat hanno dovuto difendersi dall'accusa di aver elargito mazzette, hanno risposto così: "Era un sistema generalizzato che ci è stato imposto dai politici"; "Noi (i vertici) eravamo all'oscuro di tutto".

La seconda ipotesi non è neanche da prendere in considerazione. La prima è piuttosto curiosa, se si pensa che il gruppo Fiat negli ultimi decenni ha imposto al Paese l'intero modello di trasporti (su gomma anziché su rotaia), ha deciso di ministri e di governi, ha goduto di una extraterritorialità de facto che gli ha permesso di schedare e controllare i suoi lavoratori, creando un vero e proprio servizio segreto privato.

Il 19 aprile 1993, un gruppo di manager Fiat si riunisce a Vaduz, in Liechtenstein: esamina le carte del conto Sacisa, utilizzato per le tangenti e sceglie quali carte vorrà consegnare ai magistrati milanesi,



all'interno del sistema della globalizzazione. I salari pagati dalla Fiat brasiliana sono appetibili se si considera la povertà media della regione, ma rappresentano il 10% del prezzo finale di un veicolo. La gestione della fabbrica è un misto di post-modernità ed arcaismo, secondo meccanismi tipici delle multinazionali occidentali nelle aree del Sud: paternalismo (l'azienda come famiglia), il ricatto di "andare da un'altra parte" e lasciare la regione alla fame se ci si ribella al "privilegio di essere sfruttati" dalla multinazionale.

A questo si aggiunge una sorta di totalitarismo tipico dell'azienda di Torino, che pretende una adesione che va oltre il rapporto professionale. Nelle fabbriche i dipendenti portano distintivi del tipo "Da più di dieci anni in azienda" e seguono i programmi noti come "Qualità totale", che prevedono una integrazione completa del lavoratore nel meccanismo aziendale. In questo quadro, ovviamente, le rivendicazioni sindacali sono semplici ostacoli alla perfezione della "macchina Fiat".

Nel complesso, i dipendenti della Fiat in Brasile sono circa 25 mila. Nello stabilimento di Betim, i salari pagati agli ope-

in modo da "farli contenti e chiudere il conto con la Procura". Il resto dei documenti finisce in un falò. L'episodio è stato raccontato al Pm Di Pietro da Antonio Mosconi, manager Fiat 'pentito', secondo il quale l'intera operazione fu ordinata da Romiti.

Qualche giorno più tardi, il 23 aprile, il "Corriere della Sera" pubblica una lettera intitolata "Aiutiamoli questi giudici che stanno cambiando l'Italia". Firmato: Cesare Romiti.

Durante gli interrogatori, i manager Fiat hanno deciso di ammettere l'evidenza, preoccupandosi poi di giustificarla in vari modi (stato di necessità, etc.). Per cui è possibile avere un quadro (parziale) del sistema di corruzione che aveva come epicentro la Fiat: sono state pagate tangenti per vincere almeno una trentina di appalti (dal restauro della Reggia di Caserta ai lavori per l'alta velocità ferroviaria); sono almeno 17 le imprese del gruppo che hanno pagato, dall'Iveco alla Cogefar Impresit, dall'Intermetro alla Fiat Avio.

Altra attività del gruppo sono le truffe e gli appalti truccati. La Fiat ha venduto per 121 miliardi un palazzo milanese del valore reale di 38. L'affare è stato possibile grazie alla complicità dell'assessorato milanese all'edilizia privata: in questo modo la Fivi, società del gruppo Fiat, ha potuto incassare i miliardi della Telecom, l'ente pubblico che ha acquistato il palazzo.

Nel marzo del '96 Torino ha ospitato la conferenza dei capi di Stato e dei ministri degli Esteri dell'Unione europea: la famiglia Agnelli ci ha offerto un bell'esempio di 'familismo amorale' subalpino: il vertice si è infatti tenuto nell'edificio del Lingotto, affittato alla Fiat per una quindicina di miliardi. Susanna Agnelli (ministra degli Esteri) ha consegnato la cifra al fratello Gianni Agnelli (proprietario Fiat).

Per concludere occorre ricordare che la Fiat ha goduto di una imponente mole di finanziamenti pubblici: il caso più evidente è stato quello della fabbrica di Melfi, avviata parzialmente a spese della col-

lettività.

Per ciò che riguarda i rapporti con l'indotto, è da segnalare che la Fiat paga i fornitori dopo 120 giorni e offre alle piccole e medie imprese sue fornitrici che si trovano in difficoltà di cassa la possibilità di scontargli le medesime fatture anticipando il pagamento dovuto, con alti tassi



Rimini, 1993 - Callisto Tanzi, proprietario della Parmalat, e Formigoni al meeting di CL
(Foto di M. Bruzzo - D. Day/Daylight/G. Neri)

di interesse. Se non di vera e propria usura, si può certamente parlare di una singolare procedura...

Infine, la Fiat è il primo produttore italiano privato di armamenti, controllando o avendo controllato ditte come Snia Bpd, Iveco e la famigerata Valsella produttrice di mine antiuomo.

PARMALAT.

COSA C'È DIETRO IL LATTE

Saranno di certo pochi quelli che, bevendo una tazza di latte, immaginano storie di sfruttamento e prevaricazione tra il Nord e il Sud del Mondo. Ma è proprio dietro i prodotti di uso comune che portano il marchio di notissime multinazionali che sta il cuore della "questione Terzo Mondo".

Il mercato mondiale del latte è dominato dagli oligopolisti. Uno di questi è Parmalat, che nel 1961 era una piccola azienda di Collecchio ed oggi si confronta con Nestlé e Unilever, fattura 8mila miliardi ed è presente in 25 paesi di quattro continenti.

La presenza di maggior rilievo è quella sudamericana, in particolare in Brasile. Qui Parmalat e Nestlé si dividono il mer-

cato applicando la stessa strategia: acquisizione delle medie aziende nazionali ed imposizione dei prezzi alle piccole cooperative di produttori locali.

La produzione di latte in Sudamerica avviene in genere attraverso grandi latifondisti oppure piccoli allevatori, che vendono - a prezzi irrisori - i loro prodotti a centrali del latte di medie dimensioni, legate al governo o alle multinazionali.

Qui siamo nel regno del "Mercosur", il 'libero mercato' latinoamericano che non conosce le quote latte ed ogni forma di regolamentazione. Qui vale la legge del più forte, chi ricorre ad ogni scorrettezza per cancellare la resistenza dei piccoli produttori: un esempio per tutti è la pratica - di cui Parmalat è specialista - di vendita sottocosto delle eccedenze europee di latte, importate appositamente in Brasile. Mentre i prezzi europei sono sovvenzionati con denaro pubblico, i prezzi brasiliani crollano, e i produttori locali sono ridotti alla rovina e costretti a svendere alle multinazionali oppure ad accettare le loro condizioni.

Abbiamo così uno dei peggiori paradossi del nostro tempo. I produttori europei gettano nelle strade le eccedenze di latte durante le manifestazioni di protesta contro le quote europee, e truccano i conti per non pagare le multe, mentre i loro colleghi latinoamericani sono costretti a svendere sottocosto e non riescono a sfamare le loro famiglie.



Fonti: Robert Cabanes, *Fiat Brasile: impresa, stato, famiglia*, in "Le monde diplomatique", gennaio 1997; Centro di documentazione Mafia Connection, *Nero Fiat*, Gropello Cairoli (PV) 1997; Centro Nuovo Modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, Emi, Bologna 1996; Antonio e Gianni Cripriani, *Sovranità limitata*, Edizioni Associate, Roma 1991; Pino Nicotri, *Fiat - fabbrica italiana automobili e tangenti*, Kaos, Milano 1997; Angiolo Silvio Ori, *Storia di una dinastia - gli Agnelli e la Fiat*, Editori Riuniti, Roma 1996; "Giornale di Sicilia" 17 dicembre 1997; "Altrafinanza" n.9/1997; "la Repubblica" 16 giugno 1994.

Una voce dentro i movimenti

di Antonio Moscato

Edgaro Pellegrini è morto l'11 giugno, dopo lunghi mesi di resistenza a una malattia inesorabile. I lettori di "Guerre&Pace" e tutti i compagni impegnati nel sostegno ai movimenti di liberazione dei popoli oppressi lo conoscevano bene. Sono in molti a rimanere sconvolti per la sua scomparsa. Aveva cinquantotto anni, ma appariva sempre un ragazzo, con il suo umorismo pungente, con lo stesso entusiasmo di quando aveva cominciato la sua vita politica nella FGCI, con slanci generosi, con grande lucidità e una capacità di scrivere straordinariamente efficace.

È stato per anni nella redazione dell'"Unità" e di "Paese Sera", riempiendo ogni giorno pagine e pagine di "esteri" con diversi pseudonimi. Era attentissimo ai nuovi movimenti, in particolare a quello dei neri d'America, che contribuì forse più di ogni altro a far conoscere in Italia.

Fu espulso dal PCI quando cominciò a scrivere su "La sinistra", che tra il 1966 e il 1968 raccolse gran parte di quello che si muoveva dentro e fuori dai partiti tradizionali del movimento operaio. Negli anni Settanta e Ottanta scrisse prevalentemente su "Bandiera Rossa", di cui fu a lungo direttore, e di cui volle fortemente la trasformazione in settimanale, che lo assorbiva moltissimo dato che era l'unico giornalista professionista (ed anzi uno dei pochi che io conosca che in pochi minuti poteva scrivere se necessario 20 righe, come tre cartelle). Trovò tuttavia il tempo per scrivere diversi libri, da *L'ondata operaia reclama il potere* del 1969, a quelli de-

dicati al Nicaragua, al Sudafrica (altra sua grande passione a cui dedicò moltissime energie), al ruolo della magistratura (*Gli eremellini da guardia*), alla lotta della FIAT nel 1980. Fu, insieme ad altri, uno dei più importanti redattori de *La strage di Stato*. È



Edgaro Pellegrini (a destra) con Hugo Blanco

quasi impossibile ricordare tutte le sue attività: ad esempio seguì a lungo la lotta del popolo eritreo, e partecipò attivamente, in Mozambico, a vari progetti.

Della sezione italiana della Quarta Internazionale fu a lungo dirigente di primo piano, partecipando a congressi mondiali e a molte iniziative europee. Se ne allontanò negli ultimi anni, concentrandosi sull'attività di giornalista ad "Avvenimenti", di cui contribuì a formare l'identità e presso il quale fu promotore di un fortunato corso di giornalismo in cui riversò le sue grandi espe-

rienze. Non a caso tra i messaggi di cordoglio che hanno circolato in Internet alcuni ricordavano le sue doti pedagogiche e gli riconoscevano il merito di aver sempre trasmesso efficacemente le sue esperienze, che non erano solo giornalistiche: quando "Bandiera Rossa" si dotò di una tipografia, insegnò a molte/molti compagne/i l'uso di tutte le attrezzature, dalla composizione alla reprocamera. Non sempre ci siamo trovati d'accordo: ad esempio a volte ero perplesso sulla sua grande fantasia grafica, di impaginazione, di trattamento delle foto, ma comunque era sempre interessante discutere con lui. Edy si è sempre battuto, prima di altri, perché un giornale rivoluzionario non fosse tetro, trovasse gli spazi per un'attenzione alla musica, al fumetto, perché l'arte è importante come l'economia, come il cinema, la macchina fotografica, la radio. A questo proposito, tra le tante cose che si possono ricordare di lui, c'è anche che fu uno dei pilastri di Radio Popolare.

La malattia non lo aveva fermato. Anche negli ultimi tempi aveva partecipato a un gran numero di iniziative, sempre apprezzato per le sue doti di oratore chiarissimo e trascinate. Pur non avendo più un impegno politico diretto in quest'ultima fase, continuava a seguire la vita del PRC sia direttamente (ad esempio in vari dibattiti nelle feste nazionali e locali di

Le assenze diventano sempre di più. Si riducono riferimenti, stimoli, "facce care", voci altre. Assenze pesanti anche a distanza di anni: Balducci, Bello; assenze improvvise e amare: Giammarughi, intelligente lettore della vicenda balcanica. E quanti altri? Le assenze di Primo e di Edgaro, sono fra queste. Ricostruire il senso del loro lavoro, come qui cerchiamo di fare, serve almeno a ricordarci che possiamo continuare ad averli "interlocutori" cui attingere idee, modalità di azione, suggerimenti.

Di Edgaro, con cui "G&P" ha avuto costanti rapporti per il comune impegno nel campo dell'informazione alternativa, ci piace ricordare in particolare una raccomandazione insistita, che abbiamo sempre cercato di seguire anche se con qualche svista, e che ce lo farà ricordare spesso: "non chiamare mai americani gli statunitensi". (w.p.)

ste nazionali e locali di "Liberazione"), sia attraverso la sua compagna di decenni, Elettra Dejana, che aveva assunto progressivamente ruoli sempre più importanti in Rifondazione. Con Edy se ne va un protagonista fondamentale di questi anni. Non potrà essere dimenticato.



Una faccia cara che non c'è più

di Giuseppe Pelazza

“**G**uardarsi intorno sapendo che in una direzione non puoi guardare più, che quella faccia cara non la vedi più...”, così inizia sul “Manifesto” del 31 marzo 1998, un ricordo di Primo Moroni, scritto da Bruno Cartosio.

Ed è davvero giusto il riferirsi alla “faccia cara”, perché Primo Moroni è stato una presenza, nella Milano dei movimenti, oltre che insostituibile per tutta una serie di motivi cui accennerò, anche insostituibile per la sua carica umana, per la sua paziente disponibilità al confronto ed all'ascolto, per la generosità ad impegnarsi là dove gli era richiesto ed era giusto.

Intendo dire cioè che lo spessore della sua figura pubblica, culturale e politica, era unito ad una immediata capacità ed al gusto di stare con gli altri. Una figura di intellettuale che non era fine a sé stessa, ma che è riuscita, invece, a mantenersi come intellettuale “dai piedi scalzi”, intellettuale, cioè, che non sente, o se sente vi resiste, il fascino dell'inserimento nel mondo della cosiddetta cultura ufficiale e, quindi, dell'apparire.

Tutti, a Milano, hanno conosciuto il Primo Moroni libraio, e il giorno del suo funerale c'era chi, come Roberto Signorini, distribuiva un volantino con un suo personale ricordo: ...“Primo Moroni diede il contributo più consistente per la ricostruzione della biblioteca, e in particolare regalò varie serie complete dell'enciclopedia Io e gli altri”. E questo fu il legame in più con la sua libreria, per la quale negli anni successivi passarono anche quegli studenti che avevano visto la loro biblioteca prima distrutta e poi ricostruita con il contributo di tanti e di Primo in particolare... Il rapporto con Primo Moroni per me fa parte di un mondo, che per il semplice fatto di esserci stato, critica l'esistente e ne denuncia la precaria e temporanea superiorità”.

Ma la Calusca, la libreria di Primo, non era solo un luogo ove insegnanti di sinistra si facevano consigliare, ai tempi delle battaglie per una scuola diversa, su possibili ricerche e letture da indicare agli studenti, era anche un luogo di naturale incontro e dibattito, dove

Convegno europeo di Zurigo, nel Centro Sociale Rote Fabrik, su “Analisi, relazioni, racconti, attraverso rivolta, militanza e rivoluzione”, con al centro ancora una volta, la ricostruzione della storia degli anni Settanta, ed il tema della detenzione politica in Europa.

Ed anche nella battaglia contro la repressione più recente, quella dispiacuta contro i Centri sociali, Primo era presente. Non solo nelle manifestazioni, ma anche in quell'attività di accorta e dignitosa interlocuzione con esponenti di spicco dell'apparato statale, tesa ad evitare sporche e violente operazioni politiche sulla testa dei giovani dei Centri sociali (ricordo l'autunno del 1993, quando la Lega Nord, con Formentini sindaco, lavorava “pesantemente” per ottenere un sgombero violento del Leoncavallo). E compariva anche nei processi, come testimone della difesa (tranne che nell'ultimo, tuttora



Primo Moroni

Primo socializzava con semplicità il suo vasto sapere sui temi più diversi.

E se ci riferiamo all'impegno culturale non possiamo non ricordare le sue numerose iniziative editoriali, la sua partecipazione alla redazione di tante riviste, la sua attività di ricercatore sociale.

Ma per me, per il mio lavoro di avvocato, è sicuramente più immediato e spontaneo ricordare il suo impegno nello studio dei (e nell'opposizione ai) mutamenti istituzionali collegati alla repressione dei movimenti degli anni Settanta, o la sua incisiva attività nella battaglia per la liberazione dei prigionieri politici, e tutto ciò realizzato con una intelligente capacità di relazionarsi con soggetti politici diversi, pur senza perdere nulla della sua precisa identità. Ricordo, ad esempio, la co-organizzazione (con la Camera penale di Milano, pensate un po'), nell'autunno 1995, del Convegno “Legislazione dell'emergenza e detenzione politica: quale soluzione?”, convegno tenuto, addirittura, nell'Aula magna del Palazzo di Giustizia di Milano e, ancora, il suo essere perno, nel maggio 1997, del

in corso, ove invece è imputato di radunata sediziosa!), per spiegare, a giudici lontani dalle capacità di comprendere i fenomeni dell'emarginazione e delle aggregazioni giovanili “altre” rispetto ai dis-valori dominanti, le caratteristiche di questi movimenti e le risposte fornite da altre amministrazioni pubbliche, con un panorama ampio, esteso a livello europeo.

Primo, insomma, non si era fermato. Non era un reduce di una tensione rivoluzionaria, che in giro più non si sente. Ha invece continuato a crescere, anche in questi anni desolati, senza mai smettere il suo impegno, la sua curiosità, la sua voglia di comprendere per agire. E se quella “faccia cara” non la vediamo più, sentiamo ancora, pur nel vuoto orribile che la mancanza determina, il *sensò* delle sue azioni, del suo essere stato raffinato intellettuale, capace organizzatore culturale, militante rivoluzionario, compagno intelligente e solidale. E questo *sensò* è cosa preziosa.



Le madri del rifiuto

intervista di Simona Battistella a Luis Borri*

Da vent'anni le madri di Plaza de Mayo lottano contro l'ipocrisia di chi vuole cancellare le atrocità della dittatura. Il loro scopo è dare l'esempio alle nuove generazioni, attraverso il rifiuto della rassegnazione, la denuncia dei responsabili, e lo sdegno per il danaro offerto in cambio del loro silenzio. Oggi un primo risultato, con l'arresto dell'ex-dittatore Videla

Ci puoi spiegare che cosa significano le parole d'ordine dell'Associazione delle madri di Plaza de Mayo: "no alla riesumazione dei cadaveri", "no alle onoranze postume" e "no al risarcimento economico dei familiari delle vittime"?

Significano "no all'accettazione della morte degli scomparsi". La loro principale parola d'ordine, quella che apre tutti i cortei e che viene scritta su un grande striscione è "aparicion con vida", ricomparsa in vita. Le madri dicono "i nostri figli sono stati portati via vivi e vivi noi li rivogliamo". Questa viene giudicata da molti intellettuali come una parola d'ordine quanto meno inopportuna, irrealistica. Non si può chiedere che ricompiano in vita persone che sicuramente sono state uccise e delle quali non c'è più traccia di vita da vent'anni. Quello che non si capisce è che dietro queste parole c'è la messa in discussione di un intero sistema di potere basato sulla morte e sulla menzogna. Le madri ritengono necessario che il messaggio di un movimento come il loro, contrapposto al discorso che fanno i militari e i politici che sono stati collusi all'epoca della dittatura, e che poi sono stati i fautori dell'impunità, debba essere il rifiuto dell'accettazione della morte attraverso gli omaggi postumi, attraverso il risarcimento economico, attraverso la riesumazione dei cadaveri. Rifiutare l'accettazione della morte significa rifiutare che il punto finale della ricerca degli scomparsi

sia la semplice constatazione della loro morte, e che questa constatazione porti alla rassegnazione delle madri e all'oblio degli scomparsi.



si. Al di là del fatto che può sembrare irrealistica, questa è una parola d'ordine che rifiuta la rassegnazione, provoca disagio ed è molto scomoda per i politici.

Il rifiuto della rassegnazione ha portato le Madri di Plaza de Mayo a trasformarsi in un movimento politico distinto dagli altri gruppi di difesa dei di-

* Luis Borri è membro del SIMA (Solidarietà italiana con le madri argentine di Plaza de Mayo)

ritti umani che operano in Argentina, in questo cambiamento che importanza ha avuto l'idea della "socializzazione della maternità"?

Per spiegare in generale il processo di trasformazione delle madri in questi vent'anni si possono tenere a mente due immagini. L'immagine iniziale di queste madri, anche prima di diventare le madri di Plaza de Mayo, è l'immagine di una donna sola in una cucina, che sta lavando i piatti e che piange suo figlio, e piange anche di paura perché vive nella dittatura. Questa è l'immagine di una donna abbattuta, piangente, rinchiusa nelle mura della sua casa. Passano vent'anni e oggi trovi un'altra immagine, quella data da un movimento politico molto attivo, seguito fondamentalmente dai giovani in Argentina, conosciuto in tutto il mondo e soprattutto un movimento vitale, di speranza e di lotta. Come spiegarsi queste due immagini così diverse? Dalla cucina al mondo, dai mestieri di casa alla politica? Questo cambiamento si spiega attraverso un'idea semplicissima che loro stesse ripetono continuamente: "noi abbiamo saputo trasformare il dolore in lotta". Questo è stato il primo passo, perché il dolore se lo rinchiodi, ti consuma e ti autodistrugge. Loro hanno capito che l'unico modo per superare questo dolore era lottare per i loro figli.

Il secondo passo è stato quello che esprime il concetto di "socializzazione della maternità". Le madri hanno capito subi-

to, già sotto la dittatura, che sole non potevano fare niente. Che non c'era lotta individuale, che non c'era ricerca individuale, e soprattutto, che non c'era giustizia individuale. Il passo fondamentale è stato "dall'io al noi", e dunque capire che gli organi giudiziari tradizionalmente hanno sempre tentato di frammentare la richiesta di giustizia, riconoscendola a persone singole, e di mettere sotto accusa singoli evitando di riconoscere le responsabilità istituzionali. Favorire il cammino individuale è un modo per promuovere l'ingiustizia.

Questa socializzazione della maternità è stata molto dolorosa. All'inizio le madri portavano un fazzoletto bianco con il nome del proprio figlio e la data della scomparsa cuciti, e sul petto la fotografia con il nome e cognome. Poi hanno cominciato a chiedersi quanti di questi 30.000 scomparsi non avevano più il padre e la madre, quanti avevano una madre stanca che non aveva la voglia o la forza di lottare. Allora hanno capito che *loro* erano le madri dei 30.000, e che la maniera di lottare per tutti era quella di spersonalizzare la lotta propria, individuale.

Se pensiamo al periodo della dittatura le madri, che erano già conosciute e temute dai militari per la loro capacità di denuncia, hanno ricevuto molte offerte sottobanco. Questi dicevano: "ti dò tuo figlio e tu stai zitta". Anche se fosse stato vero che potevano restituire loro i figli, era comunque un modo per ricattarle. Se non ci fosse stato un profondo concetto di unità e di socializzazione del dolore e della lotta, sarebbero cadute in questo tipo di trappola individuale.

Che cosa vogliono comunicarci le madri quando dicono "noi siamo state partorite dai nostri figli"?

Molti oggi criticano le madri dicendo che oltre ad essere snaturate perché fanno politica invece che lottare per i diritti umani (e c'è molto da discutere su che cosa

nico, ecc. L'Associazione delle Madri di Plaza de Mayo va controcorrente proprio per le posizioni che ha assunto, per la non-rassegnazione e per l'etica rivoluzionaria che le madri hanno ereditato dai loro figli.

Se fosse fatta giustizia, le madri accetterebbero una pacificazione nazionale?

Il risarcimento economico che offrire il governo Menem, che è lo stesso governo che ha dato la grazia agli assassini, non sarebbe un compenso per i crimini commessi, sarebbe un compenso per l'impunità. Questo

le madri lo rifiutano categoricamente. Invece tutte le forze politiche di governo e di opposizione, e in particolare gli organismi di difesa dei diritti umani, la Chiesa e anche le associazioni dei familiari degli scomparsi, hanno accettato questo compenso. Il problema è che una delle condizioni di questo compenso è l'accettazione della morte. Perché se chiedi un risarcimento economico significa che "tu sei a posto", che "a te ti ho pagato". E malgrado il fatto che queste persone che hanno accettato i soldi dicano che continueranno a lottare, comunque non sono credibili. Come dicono le madri, viviamo nel capitalismo, quando fra due soggetti ci sono dei soldi significa che uno compra e l'altro vende, non c'è niente da fare. E rispetto alla domanda, cioè fino a quando le madri continueranno a lottare e se è possibile accettare la pace e la riconciliazione, il problema è: su quale base? Se non c'è giustizia non ci può essere pace, non ci può essere riconciliazione con gli assassini, con i torturatori e neanche con i complici.

Il fatto è che quando stava per finire la dittatura, e si profilava la sconfitta delle Malvinas, i militari non erano in grado di reggere anche a livello internazionale il

Argentina, 27/12/83 - 14 cadaveri non identificati, vengono riesumati nei pressi del cimitero di Moreno, a 40 km. a ovest di Buenos Aires

(Foto di Carlos Carrion Sygma/G. Neri)



significati lottare contro la violazione dei diritti umani e fare politica in paesi dove la violazione dei diritti umani è la moneta corrente), sono anche snaturate perché hanno cancellato i propri figli. E invece le madri dicono che è tutto il contrario: la stragrande maggioranza dei loro figli erano militanti o rivoluzionari, sono stati uccisi per questo e quelle madri che hanno potuto prima del sequestro avere dei contatti con i loro figli dicono che parlavano di solidarietà, di condividere, di socializzare, di lottare per gli altri e non per un rendiconto personale. Allora sono arrivate a dire "noi siamo state partorite dai nostri figli", "noi siamo nate dopo la morte dei nostri figli". In questo senso loro si sentono e si considerano delle madri di rivoluzionari. Questo passo dall'individuale al collettivo le ha fatte crescere politicamente, ha permesso loro di analizzare la situazione e di identificare il nemico, di individuare le strategie da portare avanti. In questo sta la differenza con gli altri organismi di difesa dei diritti umani, otto o nove in Argentina, le Nonne di Plaza de Mayo, l'Assemblea permanente di Plaza de Mayo, la Commissione dei familiari dei detenuti e degli scomparsi, la Lega per i diritti dell'uomo, il Movimento ecume-

governo e quindi sono scesi a patti con i politici che sarebbero stati il "ricambio" nel nuovo governo. Le madri hanno denunciato subito che si stava negoziando una soluzione civico-militare, e che al di là dell'immagine formale di democrazia, quella soluzione doveva garantire una transizione non dolorosa per i militari responsabili dei crimini. Così è stato, e c'è stata anche l'autoassoluzione della classe politica. Perché non solo non si deve dimenticare l'assassino e il torturatore, ma anche quello che lo ha armato, quello che lo ha coperto. Ci sono delle complicità spaventose della classe politica. Peronisti e radicali hanno bussato alle caserme dei militari perché si facesse il golpe e si mettesse ordine nello sconquasso che avevano creato loro stessi con i loro governi corrotti e anti-popolari.

Tradizionalmente le borghesie latino-americane, quando vedevano che il sistema non reggeva più e le politiche anti-popolari avevano fatto reagire (soprattutto negli anni Settanta) movimenti d'opposizione molto forti compresi quelli armati, chiamavano i militari per salvare la patria. La storia dell'Argentina degli ultimi cinquant'anni è piena di colpi di stato dove i militari, che sono un partito politico, vedevano favorito il loro intervento in politica perché erano i politici che li usavano come sponda per i propri giochi chiamandoli a prendere il potere. Loro è la prima responsabilità. Dopo il golpe hanno taciuto. Moltissimi politici radicali, e anche peronisti, sono stati chiamati a ricoprire la posizione di sindaci di molte città. Gli intellettuali radicali, per esempio, hanno lavorato insieme ai militari per preparare la legislazione di autoassoluzione: la legislazione di non-risposta a quello che era successo durante la dittatura. E dunque stando così le cose, non ci può essere riconciliazione senza giustizia.

I diversi governi che sono seguiti alla dittatura hanno però tentato di ottenere in tutti i modi questa riconciliazione e in sostanza di poter "voltare pagina". Come hanno reagito le madri di Plaza de Mayo?

Quando finisce la dittatura e arriva al governo Alfonsín nel 1983, cade la maschera dei militari, che fino ad allora ave-

vano negato l'esistenza dei desaparecidos, e si comincia un cammino a diverse tappe. Prima ci sono stati i finti processi, che qui in Europa sono stati tanto applauditi. Erano finti perché sono state inflitte condanne lievi e a pochi responsabili, ci sono state molte assoluzioni e molte finte condanne. I generali condannati all'ergastolo sono stati trasferiti in ville con piscina, con campo da tennis e fax, all'interno degli istituti militari dove erano più protetti che in prigione. Dopo una ribellione scoppiata in seno all'esercito nel 1987 arriva la legge del "Punto Final" che dice "basta con i processi, non si può più mettere sotto processo i militari". Poi la legge di "Obediencia Debida", l'obbedienza dovuta, che dice che fino al grado di colonnello nessuno è colpevole perché semplicemente eseguiva degli ordini, e questa è una aberrazione completa dal punto di vista giuridico. Dopo di che, nel 1989 viene eletto Menem che nel 1990 concede l'indulto anche agli ex-gerarchi, generali e ammiragli che erano stati esclusi dall'amnistia sancita dalle leggi del 1987, e lo estende anche ai guerriglieri. In questo modo si chiude definitivamente qualunque possibilità di aprire nuovi processi. Infine, ma non ultima, la ciliegina sulla torta, e cioè l'offerta di Menem di concedere un risarcimento economico di 200.000 dollari ai familiari di ciascuno scomparso.

Le madri hanno subito capito il senso dell'offerta e le complicità che ci stavano dietro. Quando finì la dittatura per i movi-

menti di difesa dei diritti umani si presentò un cambio di scenario, un cambio di interlocutori, per chiamarlo così, ma questi erano i complici del regime precedente. Le Madri lo sapevano benissimo e hanno dichiarato che per loro non cambiava niente. Alfonsín non sarà un militare, dicevano, avrà un solo stivale invece di due, ma la politica è la stessa. E sono state molto criticate per il loro poco rispetto della "democrazia", per aver messo sullo stesso piano un personaggio così buono come Alfonsín con i militari assassini. Tutti gli altri organismi di difesa dei diritti umani hanno optato per la politica del possibilismo, hanno scelto di trattare per poter arrivare alla giustizia. In realtà più che trattare è stata una connivenza con i politici, prima con l'alfonsinismo, dopo con Menem, e così si arriva ad oggi.

Il giudizio delle Madri nei confronti della chiesa cattolica in Argentina è stato molto duro. Quali responsabilità le madri attribuiscono alle istituzioni cattoliche?

L'Argentina è un paese cattolico, apostolico-romano. L'immigrazione italiana e spagnola rappresenta praticamente l'80-90% della popolazione ed è di fede cattolica, praticante. Questa cultura si è rispecchiata anche all'interno delle madri di Plaza de Mayo. Vi sono anche delle madri di religione ebraica, perché c'è stata un'importante immigrazione di ebrei in Argentina (oggi sono circa 500.000). Ma

SIMA, Solidarietà Italiana con le Madri argentine di Plaza de Mayo

SIMA, Solidarietà Italiana con le Madri argentine di Plaza de Mayo.

Il SIMA è un'associazione senza fini di lucro che da anni sostiene la lotta delle Madri di Plaza de Mayo svolgendo in Italia diverse attività;

- informazione sulla lotta delle Madri, le loro denunce e i loro interventi.
- diffusione in Italia del giornale delle Madri in lingua

spagnola e del bollettino di informazione in italiano.

- sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana ed internazionale sul ruolo delle Madri allo scopo di generare una solidarietà attiva con il loro movimento.
- sostegno delle loro innumerevoli azioni, campagne, appelli ecc. davanti agli organismi di difesa dei diritti umani e di diverse istanze internazionali.

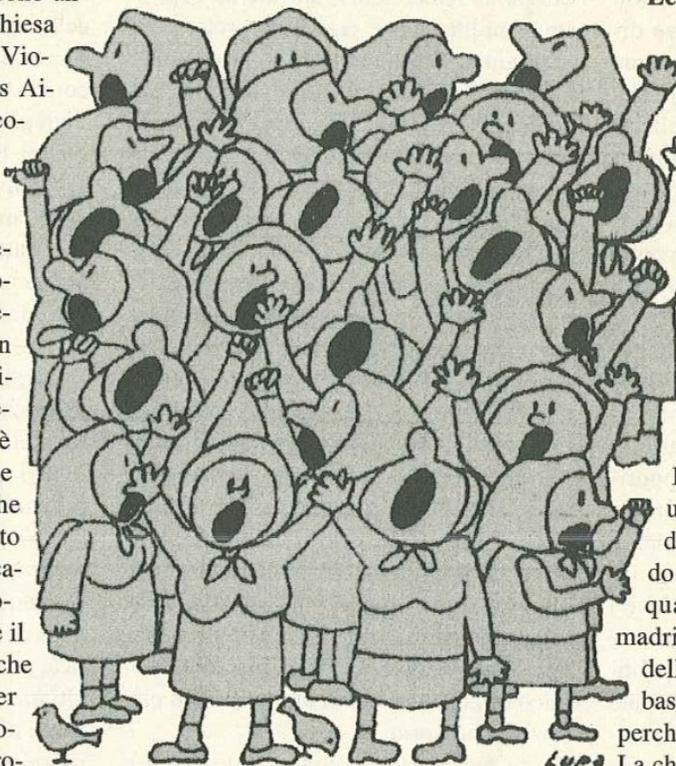
Come contattare il SIMA:
Via Emilia 5, 20098 S. Giuliano Milanese (MI) tel: 02/98241128, fax: 02/33001191; c/o ASAL, Via Tacito 10, 00183, Roma, tel: 06/24405091, fax: 06/88322823; Via Case Sparse 13, Grolette, 37010 S. Ambrogio Valpolicella (VR), tel: 045/6862059; Via Roccellini 9, 50016, S. Domenico Fiesole (FI), tel: 055/606105.

fondamentalmente erano tutte cattoliche, e la prima cosa che hanno fatto, oltre ad andare nei ministeri, nelle caserme, nei tribunali a chiedere dove erano finiti i propri figli, è stata andare nelle chiese, e lì c'è stato il primo scontro. Perché le chiese venivano chiuse, le madri riuscivano ad organizzare degli incontri, ma tantissimi parroci le hanno cacciate via e hanno chiamato la polizia. Le madri si sono anche rivolte alla gerarchia della chiesa cattolica. Fra questi a monsignor Violante, nunzio apostolico a Buenos Aires in quell'epoca e oggi arcivescovo di Buenos Aires de la Plata. E lì le madri hanno trovato un muro di chiusura completa.

Nella chiesa ci sono anche testimonianze di ipocrisia spaventosa. Il nunzio apostolico e l'alta gerarchia della chiesa cattolica non soltanto hanno appoggiato pubblicamente il golpe, impartendo la benedizione ai generali quando c'è stata la cerimonia di assunzione della giunta, ma hanno dato anche un supporto teologico al golpe. Cito monsignor Tortolo, che era il vicario delle forze armate, il quale riconosceva ai militari, per giustificare il golpe, il ruolo di nuovi crociati che dovevano impugnare la spada per sconfiggere il virus della sovversione. Sono stati dimostrati e comprovati fatti ancora peggiori. Vescovi che sono andati nei campi di concentramento e che sapevano delle torture ai prigionieri. Le madri hanno anche denunciato alla giustizia penale di Roma vescovi che hanno discusso con i militari e giustificato dal punto di vista "cristiano" la morte atroce data ai sovversivi sequestrati. Vescovi come monsignor Plaza, vescovo della città de la Plata, la mia città, il quale non solo diceva che fino a sette ore di tortura non si commetteva peccato, ma ha anche ingannato le persone che chiedevano aiuto. Con un gesto di apparente buona volontà decise di aprire un ufficio all'interno della cattedrale della Plata, nei sotterranei. Un ufficio per raccogliere le denunce e poterle indirizzare a chi di competenza, dove ha messo una persona addetta. Ma le madri hanno cominciato a sospettare... Poi si è scoperto che questa persona era un uo-

mo dei servizi segreti della polizia di Buenos Aires, più che domandare i dati sul figlio o sulla figlia scomparsa, questa persona domandava informazioni sugli amici: erano interrogatori per tentare di ottenere delle informazioni dai familiari. Questo in piena complicità con il Vescovo de la Plata.

Le madri hanno cominciato a capire



che c'era una complicità estrema della gerarchia della chiesa. Anche per il fatto che fra gli scomparsi c'erano molti sacerdoti, legati alla teologia della liberazione, che erano visti come diavoli da parte della gerarchia. Sacerdoti che sono stati sequestrati e massacrati. Persino il vescovo di una provincia del nord dell'Argentina, monsignor Angelieri, è stato ucciso durante la dittatura con un finto incidente stradale: aveva portato avanti una denuncia molto pesante delle responsabilità dei militari locali e reso noti casi di corruzione estrema. La chiesa non ha fatto niente. Le madri stesse dicono sempre che la chiesa cattolica è stata l'unica madre che non ha chiesto giustizia per i suoi figli.

Le madri adesso dicono "la chiesa cattolica come madri ci ha tradito". La presidentessa delle madri, Hebe de Bonafini,

dice che non può andare in chiesa e vedere un cristo crocefisso, perché assomiglia ai figli di tutte le madri. Negli anni Settanta avevano la barba e i capelli lunghi. È come se il crocefisso, quando entri in una chiesa, ti dicesse: "guarda cosa ti succede se ti ribelli, se lotti, se dici di no e alzi la testa".

Le madri di Plaza de Mayo hanno portato una petizione al Papa che denuncia le responsabilità del cardinale Pio Laghi che oggi sta a Roma, ma che è stato nunzio apostolico in Argentina dal 1974 al 1980. Era amico dell'ex ammiraglio Massera con il quale giocava a tennis...

Le madri hanno dato corso a un'azione penale e hanno accusato Pio Laghi di essere il responsabile del sequestro, della tortura e della morte dei desaparecidos in qualità di "partecipe necessario".

In questo senso hanno sostenuto un'azione molto forte nei confronti di questo personaggio. Anche quando hanno incontrato il Papa nel 1981, quando c'era ancora la dittatura, le madri hanno chiesto alla chiesa di fare delle pressioni sui militari perché abbassassero il livello della repressione o perché rilasciassero dei desaparecidos. La chiesa argentina è potente, il vaticano è potente e dunque le madri hanno chiesto al papa di fare qualche cosa. E il papa ha risposto loro che la chiesa aveva già fatto tutto quello che poteva fare, e mentre diceva questo ha dato a una madre un rosario. Questa madre gli ha detto, con molto rispetto e dignità, "ma santo padre, un'altra croce?.. Già ne portiamo una addosso... questo ci basta".

Dunque le madri hanno preso le distanze da tutti i complici della dittatura, i politici come gli uomini di chiesa, ma quale è il loro progetto politico? Intendono fondare un partito o partecipare alle elezioni?

Le madri dicono "noi siamo di sinistra", e questo d'accordo. Ma io penso che la cosa più importante da capire è il dissidio che le ha opposte a chi dice: "come mai questo era un movimento in dife-

sa dei diritti umani e adesso è un movimento politico?”. Queste persone dicono che la difesa dei diritti umani è un problema che deve essere portato avanti entro certi “paletti”, in sostanza deve essere una lotta innocua che non disturba nessuno. Le madri invece dicono che sono nate come movimento per difendere la vita, ma che non possono pensare che difendere la vita significhi semplicemente chiedere che le persone non vengano uccise e torturate: è un concetto troppo povero della vita. Le madri dicono che il diritto alla vita è il diritto a una vita con dignità: alla casa, allo studio, alla libertà di espressione, alla giustizia, alla salute, ed è lì che inevitabilmente il discorso si fa politico.

In secondo luogo, rivendicano la memoria dei loro figli in quanto rivoluzionari. A quell'epoca in Argentina c'erano molte organizzazioni politiche-rivoluzionarie, con orientamenti molto diversi (trozkisti, maoisti, marxisti-leninisti, ecc.): come fai a mettere in un frullato tutte queste esperienze che hanno diversi presupposti ideologici e di metodologia? Loro rivendicano l'aspetto etico-ideologico della lotta dei loro figli: l'aspirazione a fare qualche cosa per cambiare il mondo. Questo è l'insegnamento più importante che loro portano avanti.

Nessuna madre può però essere candidata a nessuna elezione o fare parte di alcun partito, è nel loro statuto. Questo non solo per la critica spietata che fanno al sistema politico, ma anche perché loro vedono in questo modo il loro ruolo nella società. Una società con una gioventù che alle spalle ha un vero e proprio vuoto. Alle spalle c'è una spiegazione ufficiale della dittatura e il silenzio. Si sa che ci sono state delle cose terribili, ma i giovani sono orfani di una esperienza più o meno “sintetizzata” e orfani di esempi da seguire politicamente: è un deserto completo.

Il ruolo scelto dalle madri è quello di ponte con una generazione che è stata cancellata, per tentare di supplire al silenzio e al deserto che grava sui giovani di oggi. La volontà è quella di offrire con l'esempio, e con vent'anni di lotta quotidiana, una prospettiva a questi giovani che non hanno la minima speranza nemmeno sulla realtà politica. Su questo dicono, “noi cerchiamo di passare il testimo-

ne”. Ma a parte questo, non possono fare un preciso e articolato programma politico e non vogliono il potere.

Allora come si spiega la candidatura di una madre, Graciela Fernandez Meijide, alle elezioni presidenziali del 1999?

È un caso tipico di quello che dicevo prima su quali strade hanno seguito i familiari degli scomparsi dopo l'avvento della cosiddetta “democrazia”. C'è chi ha speculato con un certo prestigio sociale guadagnato durante la dittatura, perché erano stati difensori dei diritti umani. Questi hanno tentato di capitalizzare il prestigio con una candidatura politica. La Meijide è madre di un desaparecido, come ce ne sono almeno 30.000 in Argentina, ma non è una Madre di Plaza de Mayo, e si è convertita in uno dei dirigenti nazionali della neonata coalizione di centro-sinistra alla quale partecipano molti radicali, i fautori dell'impunità. Coalizzarsi con chi è stato complice dell'impunità è la premessa per non avere giustizia. La prova è che la senatrice Meijide, come fanno tutti i politici, fa dei discorsi vaghi per ottenere il consenso, critica la situazione economica del paese e il neoliberalismo di Menem, ma non lo fa nella sostanza. Nella sostanza è d'accordo con questi modelli economici, solo che si pone il problema di qualche ammortizzatore sociale, di una minore sprezza....

Ma proprio la candidatura della Meijide non dimostra che il rischio che comporta il rifiuto di partecipare alla lotta “democratica” sia quello di lasciare lo spazio a queste persone che sfruttano il malcontento e il vuoto che vivono i giovani?

L'unica speranza per i giovani è che qualcuno parli loro chiaramente e dia l'esempio di una pratica coerente e chiara.

Cercare di modificare la classe politica argentina lavorando dall'interno è una illusione, un'utopia completa. Qui non si parla di classi politiche più o meno decenti, più o meno consapevoli del ruolo che devono avere nel creare una coscienza democratica. Queste classi sono le principali affossatrici della democrazia: non hanno alcuna vocazione democratica. Allora entrare “dentro” significa entrare nel loro gioco. Oggi essere deputato in Argentina significa avere 10.000 dollari al mese, è un vero e proprio invito alla corruzione. Le madri vanno oltre, sono ancora più dure e dicono “noi non votiamo”. Questa scelta è stata molto criticata come espressione del disprezzo della democrazia, e le madri hanno risposto: “noi non possiamo disprezzare una cosa che non conosciamo”. Finché poi non c'è un rappresentante onesto che finalmente rappresenti gli interessi del popolo loro non votano, perché votare il meno peggio, quello che ruba meno, significherebbe cedere a un vile ricatto.

Le madri sono anche conscie del loro limite biologico, hanno in media settanta anni, sono duemila in tutto, attive sono 400, quelle più combattive che stanno a Buenos Aires sono solo una commissione di 30 madri. Sanno che non hanno possibilità di avere un ricambio, ma vogliono aprire il loro movimento ai giovani, e puntano sul rock che in Argentina ha una valenza più contestataria che qui in Italia. Per concludere, il problema di oggi non è la mancanza di organizzazione politica (che sarà un problema da affrontare in futuro) ma il ristabilimento di una etica sociale e politica. Non a caso una cosa abominevole come il risarcimento economico è stata praticamente accettata da tutti, mentre la politica deve rispettare i sentimenti e l'etica.



Sostieni la lotta delle Madri di Plaza de Mayo!

Una tua collaborazione, anche se piccola, aiuterà a rendere più efficace la lotta delle Madri.

CCP n°15420201 intestato a: **SIMA - Solidarietà Italiana con le Madri di Plaza de Mayo - Via Emilia, 5 - 20098 S. Giuliano Milanese (MI)**

Sfidare le sanzioni all'Iraq

Ottanta pacifisti statunitensi hanno portato aiuti in Iraq per 4 milioni di dollari, sfidando la legge USA sul "commercio col nemico" che prevede fino a 12 anni di carcere. La Campagna "Romper l'embargo" contesta a Milano Prodi, complice del genocidio

L' 11 maggio 80 cittadini statunitensi organizzati dall'"International Action Center" hanno portato oltre 4 milioni di dollari di medicinali in Iraq.

DODICI ANNI DI CARCERE A CHI RIFIUTA IL GENOCIDIO

L'iniziativa rientra nel quadro della "Sfida alle sanzioni contro l'Iraq" lanciata dai pacifisti USA per contestare la legge sul "commercio con il nemico", che prevede fino a 12 anni di carcere per i cittadini che portano medicine e altri prodotti vitali al popolo iracheno. I pacifisti, fra i quali c'erano l'ex ministro della giustizia USA Ramsey Clark e il vescovo Thomas Grumbleton, hanno poi manifestato davanti alla "sezione di interessi USA" di Baghdad denunciando la politica di genocidio del governo USA, il suo ricatto sull'ONU per imporre la continuazione dell'embargo e "il patriottismo imperialista che fornisce una copertura ed una giustificazione ideologica per quei criminali di guerra che controllano la Casa Bianca, la CIA e il Pentagono". In un comunicato i pacifisti hanno definito "di vitale importanza che i progressisti mostrino al mondo che la politica delle sanzioni è dettata dal grosso *establishment* del petrolio e dalle banche e corporazioni di Wall Street, non dalla classe lavoratrice statunitense. Questo governo non è meno classista e razzista negli Stati Uniti che

all'estero".

Intanto il governo iracheno ha fatto sapere che rifiuterà d'ora in poi gli ipocriti "aiuti umanitari" dei governi occidentali e ha ricordato loro che il solo modo di aiutare il popolo iracheno è togliere l'embargo.

ULIVO: 768 GIORNI, 192.000 MORTI

Anche in Italia continua la campagna contro le sanzioni e contro il silenzio che si cerca di far nuovamente calare sul genocidio. "In 768 giorni il governo Prodi ha contribuito all'assassinio di 192.000 iracheni". Con questo slogan un folto gruppo di aderenti alla Campagna "Romper l'embargo", militanti pacifisti e dei centri socia-

li, hanno interrotto sabato 30 maggio a Milano l'Assemblea regionale lombarda dell'Ulivo presieduta da Prodi e Veltroni, alla presenza di vari ministri fra cui Rosy Bindi, che aveva promesso in aprile (e mai mantenuto) il proprio "interessamento".

Con volantini e cartelli i manifestanti, ripresi a malapena e con fastidio da alcuni media, hanno ricordato che la rappresaglia contro le popolazioni civili è un crimine per il quale non può valere la scusante (invocata da Priebke o dai generali argentini) degli "ordini superiori"; e che le persone assassinate in Iraq con la complicità del governo italiano crescono al ritmo di 250 al giorno, 1.750 a settimana, 7.500 al mese.

Né va dimenticato che è fermo da mesi alla Commissione esteri del Senato perfino un disegno di legge sullo sblocco dei beni iracheni, che il governo trattiene illegalmente anziché convertirli in viveri e medicinali indispensabili alla popolazione irachena.

La campagna "Romper l'embargo" ha indirizzato lettere aperte anche ai gruppi della maggioranza di governo e in particolare ai Verdi e Rifondazione, che si erano dette contro l'embargo ma non hanno preso finora iniziative concrete; e ai "pacifisti con responsabilità di governo", cioè a quanti hanno fatto parte del movimento pacifista ed essendo oggi ministri o sottosegretari rifiutano di fare quanto *loro stessi* chiedevano al governo, quando erano all'opposizione... (vedi scheda).



Per ricordare che l'Italia è complice di un genocidio e chiedere la rottura unilaterale e immediata dell'embargo all'Iraq **faxate** a questi numeri (prefisso sempre 06):

PRESIDENTE/VICEPRESIDENTE CONSIGLIO

Romano Prodi 6791131- Walter Veltroni 6990753

PACIFISTI CON RESPONSABILITA' DI GOVERNO

Edo Ronchi, ministero ambiente 69797736 - Valerio Calzolaio,

sott. ambiente 70363350 - Rino Serri, sott. esteri 3613735

- Gianni Mattioli, sott. Lavori pubblici 44267352

GRUPPI PARLAMENTARI

(il primo numero è della camera, il secondo del senato)

Democratici di Sinistra (PDS)/Ulivo: 6791604 - 67063872/3673;

Partito Popolare: 69940112 - 67062568; Verdi: 67602140 -

6864457; Rifondazione Comunista: 67602316 - 67063615;

Comunisti Unitari c/o Sin. dem.: 6791604; Rete: 67604521.

Segreteria Campagna "Romper l'embargo", promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per..., v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611; comitato.golfo@agora.it; ccp 23229206 int. Comitato Golfo, Milano.



MA LEI, CARO MINISTRO, DA CHE PARTE STA?

La campagna "Rompere l'embargo" ha inviato in aprile agli Onorevoli Ronchi, Serri, Calzolaio e Mattioli una lettera nella quale si sollecitava il loro impegno per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq da parte italiana. Il 3 giugno essi hanno risposto con una lettera, cui la campagna ha replicato sul Manifesto del 12 giugno. Riportiamo qui di seguito i due testi.

Lettera degli on. Ronchi, Serri, Mattioli, Calzolaio alla campagna "Rompere l'embargo"

Cari amici, voi certamente sapete che la rottura unilaterale di un embargo deciso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è una scelta che sarebbe possibile solo rompendo con le Nazioni Unite e mettendo in discussione la stessa appartenenza dell'Italia all'Organizzazione. E' evidente che ciò non servirebbe né all'Italia né all'Iraq né alle Nazioni Unite. Interpretiamo quindi la vostra campagna come una pressione forte, volutamente provocatoria, per ottenere da tutta la comunità internazionale il superamento dell'embargo all'Iraq, nel quadro di un impegno di pace e di cooperazione fra i paesi ed i popoli di questa regione.

In questa ottica crediamo di poter affermare che l'azione del Governo del quale facciamo parte è stata di intensità crescente e anche di qualche efficacia. Essa è stata condotta dal Ministro degli Esteri Lamberto Dini e dallo stesso Presidente del Consiglio Romano Prodi con l'obiettivo di: portare il governo irakeno ad una piena collaborazione con le Nazioni Unite e di attuare le risoluzioni, evitando nuove drammatiche azioni militari e creando le condizioni per superare l'embargo. Quanto a noi, ci sembra di poter dire che anche la nostra azione dall'interno del Governo ha contribuito a che l'Italia assumesse un ruolo decisivo per scongiurare la guerra nella recente crisi.

Su questa linea si sono ottenuti nel corso degli ultimi mesi alcuni risultati e il Governo italiano vi ha contribuito. Ancora oggi questa azione sta continuando come testimoniato da ultimo anche dalla visita di Tarek Aziz in Italia.

Noi abbiamo sostenuto e sosteniamo con convinzione questa azione del Governo e riteniamo che essa serva ad accelerare i tempi del superamento dell'embargo. A questo fine mano a mano che l'Iraq dà attuazione verificata alle risoluzioni dell'ONU, è necessario procedere a progressive rapide riduzioni dell'embargo, prima di tutto nel campo alimentare e sanitario fino a giungere al superamento dell'embargo stesso in tutti i campi ad esclusione di quello degli armamenti.

Noi riteniamo che l'azione di governo in tutte le sedi, può e deve combinarsi con l'azione della pubblica opinione e delle forze in essa più sensibili. Ciò auspichiamo vivamente e per quanto ci compete continueremo a fare, perseguendo gli obiettivi della pace e del rispetto della dignità e dei diritti del popolo irakeno e di tutti i popoli.

Lettera aperta della campagna "Rompere l'embargo" agli on. Ronchi, Serri, Mattioli, Calzolaio

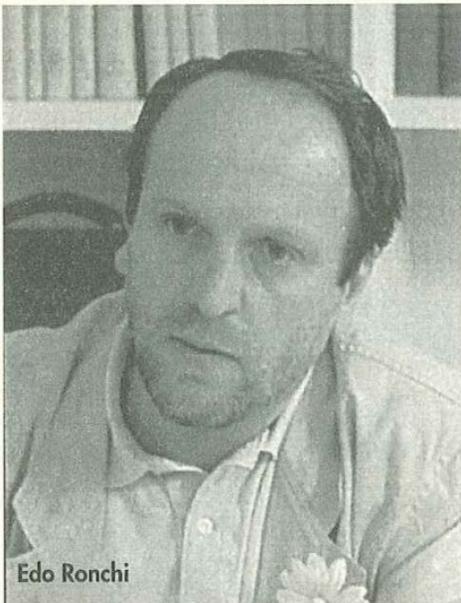
Cari amici, vi ringraziamo per la risposta alla lettera con la quale sollecitavamo un impegno per la rottura unilaterale dell'embargo all'Iraq, ma dobbiamo dirvi con franchezza che non ci convince.

Voi affermate che la "rottura unilaterale di un embargo deciso dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sarebbe possibile solo rompendo con le Nazioni Unite e mettendo in discussione la stessa appartenenza dell'Italia all'organizzazione". Come è noto sono molti i paesi che non ottemperano alle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (tra gli altri Israele, Turchia e Indonesia) e non sono stati cacciati dall'Onu.

Inoltre: a quali Nazioni Unite vi riferite? Alla Assemblea Generale che ha più volte ribadito che "i paesi sviluppati devono astenersi dall'imporre sanzioni economiche ai paesi poveri"? Al Vertice Mondiale sulla Alimentazione che ha detto che "il cibo non deve essere utilizzato come arma di pressione politica"? Alla Commissione per i Diritti Umani che ha fatto appello affinché "vengano revocate le sanzioni qualora dopo un ragionevole tempo non si siano ottenuti gli obiettivi previsti"? O solo a un Consiglio di Sicurezza ostaggio di un paio di paesi con diritto di veto?

A noi sembra invece che gran parte della comunità internazionale e della opinione pubblica sia cosciente delle conseguenze tragiche e della immoralità dell'embargo all'Iraq e sia pronta a sostenerne la revoca se un paese influente prendesse una iniziativa decisa in tal senso. Il governo Prodi invece, pur sostenendo l'ampliamento della risoluzione detta "Oil for food" (che attenua molto limitatamente gli effetti delle sanzioni), non solo non ha rotto l'embargo ma non ha neppure chiesto formalmente di mettervi fine, assumendo il punto di vista dei paesi più oltranzisti.

Nella vostra lettera affermate infatti che "l'azione del governo italiano è stata mirata all'obiettivo di portare il Governo irakeno ad una piena collaborazione con le Nazioni Unite creando le condizioni per superare l'embargo". Ma è proprio sul fatto di far dipendere la revoca dell'embargo dal comportamento del governo irakeno che il nostro dissenso è totale. Se anche fosse vero che l'Iraq non ha ottemperato abbastanza alle risoluzioni dell'Onu, come si può sostenere che ciò vada "punito" sterminando donne, uomini e bambini irakeni? E l'Italia non dovrebbe rifiutarsi di partecipare anche per tenere fede agli impegni presi ratificando numerose Convenzioni internazionali che vincolano a non violare i diritti umani? A noi sembra che è proprio la partecipazione a questo genocidio che mette fuorilegge l'Italia e non viceversa. Pur apprezzando la vostra disponibilità vi chiediamo quindi di tradurla in atti concreti, facendo vostra la mozione presentata il 30 gennaio 1992 alla Camera, con la quale si "impegna il governo a dissociarsi subito dall'embargo, eccetto per quanto riguarda gli armamenti; a sbloccare i beni irakeni congelati": mozione firmata, fra gli altri, dall'on. Ronchi e dall'on. Mattioli. Lieti di poter discutere con voi in un incontro, che vi proponiamo, vi salutiamo fraternamente.



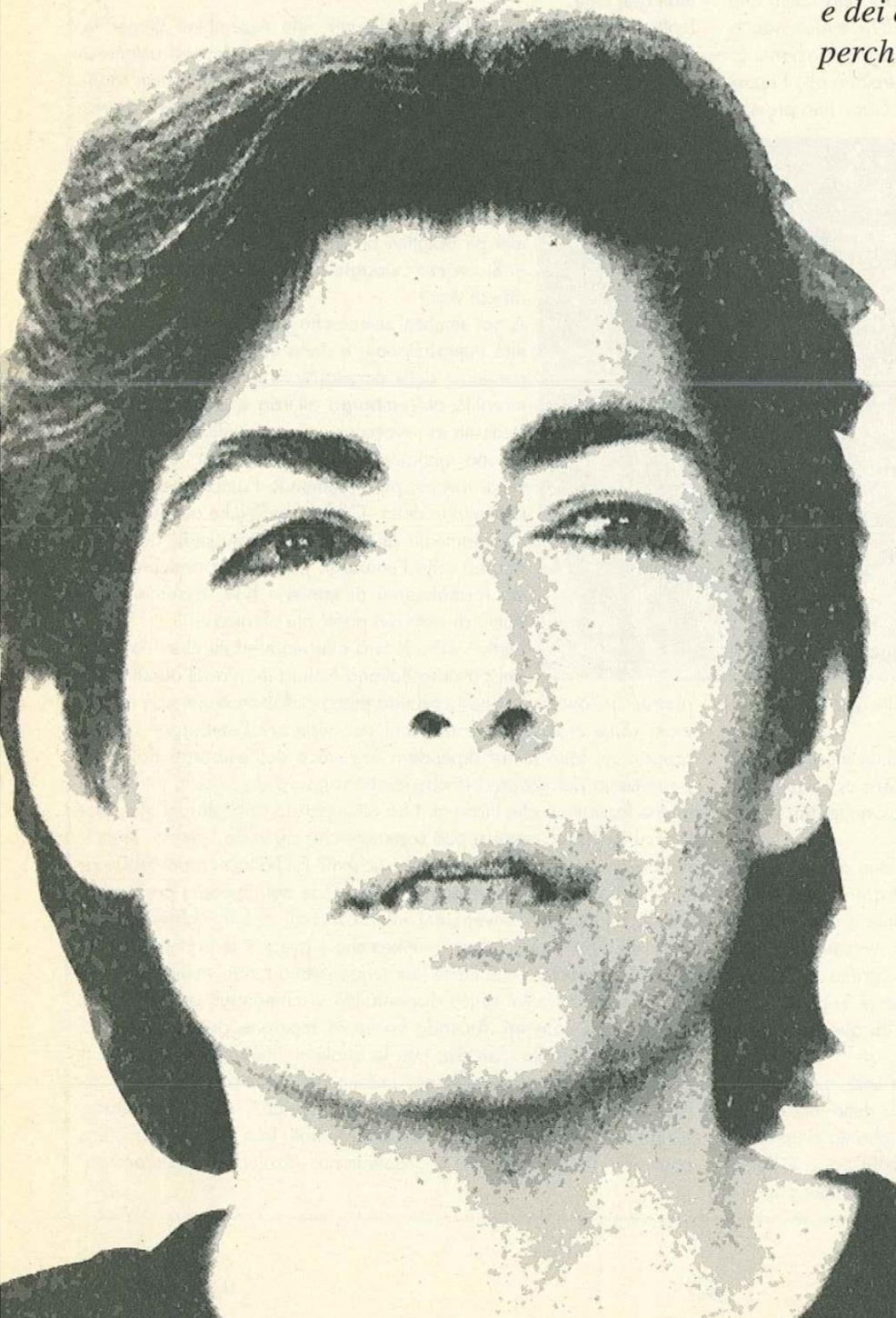
Edo Ronchi

Nuove speranze per Silvia?

di Tullia Nava*

Dopo numerosi rifiuti opposti dagli statunitensi alle richieste italiane di rimpatrio, peraltro non troppo perentorie, il caso Baraldini è approdato al Consiglio d'Europa.

Ora spetta anche all'Unione Europea imporre la salvaguardia dei principi e dei diritti su cui si fonda, perché non restino mere parole



Dall'applicazione della Convenzione di Strasburgo e dalla corretta interpretazione dei suoi principi ispiratori dovrebbe dipendere il rimpatrio di Silvia Baraldini in un carcere italiano. A decidere della richiesta di Silvia Baraldini, ormai appoggiata da un crescente movimento nazionale e internazionale a suo favore, sarà invece solo un serrato confronto tra i due governi, quello statunitense che vuole imporre su scala mondiale il suo sistema giudiziario punitivo e vendicativo, e quello italiano, che deve tutelare seriamente il principio costituzionale di una giustizia volta alla riabilitazione del detenuto e al suo reinserimento sociale.

IL GOVERNO DEVE SCEGLIERE: DIGNITÀ O FEDELITÀ AGLI USA ?

Soprattutto sarà decisiva a questo punto, la pressione che l'opinione pubblica, la più ampia possibile, e il movimento per Silvia, riusciranno ad esercitare sul governo italiano perché, nonostante le difficoltà oggettive, trovi i modi e le forme più efficaci per raggiungere con dignità l'obiettivo. Bisogna far capire ai nostri governanti che i cittadini italiani che li hanno eletti non tollerano più che il nostro sistema giudiziario venga messo in discussione dagli USA, o che da parte statunitense si propongano addirittura violazioni alla nostra Costituzione.

*Coordinatrice del Comitato Fiorentino per il Rimpatrio di Silvia Baraldini

È intollerabile e lesivo della nostra dignità nazionale il rispetto unilaterale, dalla sola parte italiana, dei trattati internazionali. Il governo italiano deve esigere dagli USA il rispetto della Convenzione di Vienna del 1969, secondo la quale "tutti gli Stati sono obbligati come parti contraenti a rispettare gli obiettivi e le finalità dei trattati".

Deve essere ormai chiaro a tutti che Silvia Baraldini non è mai stata una terrorista ma ha fiancheggiato, senza commettere reati di sangue, la lotta antirazzista del movimento nero degli anni '70, che chiedeva "la libertà di determinare il destino delle comunità nere e delle altre comunità oppresse, nonché la fine della brutalità della polizia e dell'assassinio della gente nera, e la fine immediata di tutte le guerre di aggressione".

Come Silvia, anche noi consideriamo importante che il suo caso sia stato finalmente esaminato al di fuori della burocrazia statunitense, che si sia trovato il coraggio di trattare da governo a governo, utilizzando tutti i mezzi istituzionali a livello internazionale. "Magari, chissà" dice Silvia "questo percorso potrebbe servire anche da precedente per altri casi analoghi al mio".

IL CASO BARALDINI E L'EUROPA

Nei giorni dall'8 al 12 giugno, a Strasburgo, si è combattuta la prima fase di questa difficile battaglia. Nell'ambito della

PER SILVIA

Il Comitato Fiorentino per il Rimpatrio di Silvia Baraldini, che ha sede presso Tullia Nava, Via Ugo Bassi 38, 50137 Firenze, è autorizzato alla raccolta di fondi per le spese legali e il sostegno alla causa dell'avvocato di Silvia, Elizabeth Fink, alla quale vengono inviate le somme raccolte. I sostenitori possono inviare il loro contributo al numero di conto corrente 840, intestato al Comitato Fiorentino per il rimpatrio di Silvia Baraldini, presso la Banca Rolo, agenzia 4, Viale dei Mille, Firenze.

sessione annuale del Consiglio d'Europa, è stato presentato il ricorso del Ministro di Grazia e Giustizia Flick alla mediazione amichevole del Consiglio Esecutivo degli Affari Penali dell'Unione Europea, in base all'articolo 23 della Convenzione di Strasburgo, il cui spirito è stato violato dagli Stati Uniti con cinque rifiuti consecutivi alla richiesta di rimpatrio.

A fianco dell'Italia si sono schierati i rappresentanti dei sette paesi delegati a trattare la questione.

Si sono tenute una riunione congiunta dei gruppi della Sinistra europea del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo per discutere il caso e una manifestazione di rappresentanti di istituzioni e di comitati per Silvia, italiani ed americani. Inoltre circa 300 persone, tra le quali gli on. Cos-

sutta, Manisco, Ripa di Meana, il presidente dell'ARCI Tom Benettollo, l'avvocato di Silvia, Elizabeth Fink, e il produttore cinematografico Valsecchi, che ha annunciato l'uscita del film *Lavorando per la libertà*, ispirato alla vicenda di Silvia.

UN COMPROMESSO DAI RISULTATI INCERTI

Il Comitato Esecutivo ha proposto un compromesso in vista di una "composizione amichevole": il documento è ora all'esame delle autorità statunitensi. Purtroppo si è accettato che "debba rimanere materia pertinente di giudizio da parte degli USA se la possibilità di imporre la pena con queste modalità (libertà non prima del 2005 e non dopo il 2012, con possibilità di ottenere dopo un anno dal rimpatrio la semilibertà oppure l'ipotesi di una grazia presidenziale) soddisfi o meno le due esigenze della Convenzione, quella di una giustizia compiuta e di una riabilitazione sociale per Silvia".

La Commissione plenaria del Comitato Esecutivo per gli Affari Penali dell'Unione europea ha ribadito la sua disponibilità per il raggiungimento di una soluzione.

Gli USA hanno respinto la mediazione europea e non hanno sottoscritto il documento finale. Attendiamo con ansia vigile i risultati di un prossimo incontro tra i due governi.



IL DIRITTO INTERNAZIONALE VIOLATO

La "Convenzione sul trasferimento delle persone condannate" redatta nel 1983 e sottoscritta anche dagli USA (21.3.83) e dall'Italia (20.3.84) sancisce quanto segue:

"Premesse:

gli Stati membri del Consiglio d'Europa e gli altri Stati firmatari di questa convenzione, considerando che lo scopo del Consiglio d'Europa è di realizzare un'unione più stretta fra i suoi membri; desiderosi di meglio sviluppare la cooperazione internazionale in materia penale;

considerando che questa cooperazione deve servire gli interessi di una buona amministrazione della giustizia e favorire il reinserimento sociale delle persone condannate; considerando che questi obiettivi esigono che gli stranieri privati della loro libertà in seguito ad una infrazione penale abbiano la possibilità di subire la loro condanna nel loro ambiente sociale d'origine; considerando che il modo migliore per raggiungere questi obiettivi è di trasferirli verso il loro paese; hanno convenuto quanto segue:

Art. 22: Principi Generali

1) Le Parti si impegnano ad accordarsi reciprocamente, nelle condizioni previste dalla presente Convenzione, la cooperazione più ampia possibile in materia di trasferimento delle persone condannate.

2) Una persona condannata sul territorio di una Parte, conformemente alle disposizioni della presente Convenzione, può essere trasferita verso il territorio di un'altra Parte per subirvi la condanna che le è stata inflitta. A questo fine potrà esprimere, sia presso lo Stato di condanna

che presso lo Stato di esecuzione, il desiderio di essere trasferita in virtù della presente Convenzione.

3) Il trasferimento può essere richiesto sia dallo Stato di condanna che dallo Stato di esecuzione.

Art. 23 : Regolamento amichevole

Il Comitato Europeo per gli Affari Penali seguirà l'applicazione della presente Convenzione e faciliterà, se necessario, il superamento amichevole di tutte le difficoltà d'applicazione".

50 anni di guerra bastano

di Antonio Barillari

Mentre per diversi paesi arabi cominciava o stava per cominciare la decolonizzazione, cinquant'anni fa per i palestinesi aveva inizio la dipendenza coloniale; quella che secondo la storiografia ufficiale israeliana fu la vittoriosa guerra d'indipendenza è ricordata dagli arabi come Nakba, la catastrofe

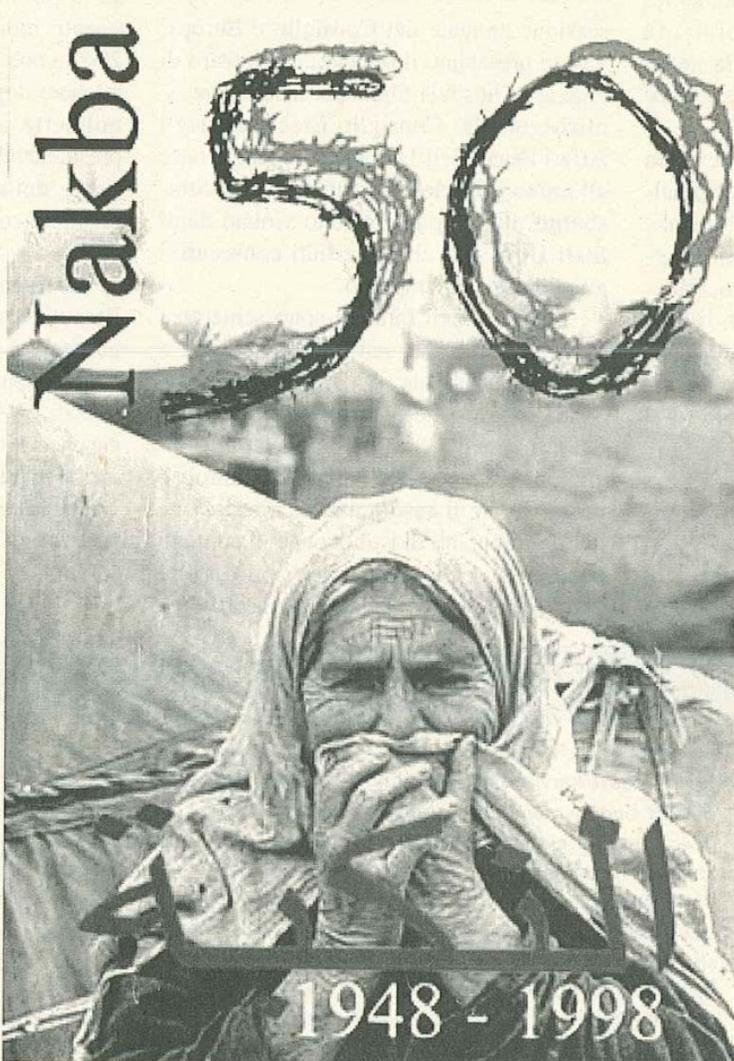
La risoluzione 181 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (29-11-1947) decise la spartizione della Palestina in uno stato arabo e uno ebraico non appena fosse cessato il mandato britannico (15-5-1948), tuttavia se oggi lo stato ebraico compie mezzo secolo quello palestinese non è mai nato né l'attuale governo israeliano di destra, come anche i precedenti governi laburisti, è intenzionato a farlo mai nascere.

Quando fu votata la spartizione la Palestina aveva quasi 2 milioni di abitanti di cui circa 1.250.000 arabi e poco più di 600.000 ebrei; in quel momento i possedimenti terrieri degli ebrei rappresentavano l'8% della superficie totale ma fu assegnato loro ben il 56% della Palestina, comprese le zone più ricche d'acqua e favorevoli allo sviluppo agricolo.

Nelle aree destinate allo stato ebraico la popolazione araba era comunque di 400.000 persone rispetto a mezzo milione di ebrei. Gerusalemme (100.000 arabi e altrettanti ebrei) sarebbe dovuta rimanere sotto tutela internazionale, mentre nello stato arabo erano inclusi 10.000 ebrei.

I PALESTINESI, UN PROBLEMA DI PULIZIA ETNICA

Cosa pensavano di fare i sionisti dei 400.000 arabi con cui, secondo la risoluzione 181, avrebbero dovuto spartire il territorio dello stato ebraico con uguali diritti? Da parte del gruppo dirigente mag-



gioritario dell'Agenzia Ebraica non c'erano dubbi: essi andavano espulsi con la violenza ma, soprattutto prima della data fissata per la nascita dello stato ebraico, era opportuno condannare con dichiarazioni ufficiali i massacri particolarmente cruenti commessi dagli ebrei in modo da non mettere in imbarazzo le grandi potenze e le Nazioni Unite.

Nell'intervallo di tempo trascorso fra il voto di spartizione e la fine del mandato, Ben Gurion dopo ogni azione di pulizia etnica commessa dai gruppi armati ebraici contro civili palestinesi inermi ha sempre mandato l'Haganà (esercito israeliano esistente prima della nascita dello stato) a difendere le posizioni conquistate. Così è stato anche nel caso del massacro di Deir Yassin avvenuto poco più di un mese prima della proclamazione dello stato di Israele, quando uomini e donne dell'Irgun (milizia di destra comandata dal futuro premio Nobel per la pace Menahem Begin) trucidarono tutti i 250 abitanti del piccolo villaggio palestinese. Il giorno dopo la strage l'Haganà prese possesso del villaggio ormai deserto,

mentre i palestinesi superstiti venivano esibiti come trofeo per le strade di Gerusalemme prima di essere portati in una cava e abbattuti a sangue freddo.

Da parte ebraica si levarono solo poche voci contro la spartizione a favore di un unico stato dove ebrei ed arabi vivessero insieme; i vertici sionisti fecero in modo da emarginare completamente i soste-

nitore dello stato binazionale tanto che non permisero loro nemmeno di incontrarsi con il comitato speciale dell'ONU incaricato della Palestina. Il partito comunista, favorevole alla liberazione dal dominio inglese per l'insieme degli abitanti della Palestina e alla formazione di un unico stato per ebrei ed arabi, subì la repressione sia degli inglesi che degli stessi sionisti.

UNO STATO SENZA CONFINI...

Nonostante il trattamento più che favorevole ricevuto dal piano di spartizione in realtà i dirigenti ebraici miravano più in alto, a tutta la Palestina comprese le zone assegnate allo stato arabo: Ben Gurion lo specificò chiaramente alle Nazioni Unite mentre Begin si oppose alla spartizione rivendicando la "terra d'Israele" interamente e per sempre. Va osservato che la denominazione "terra d'Israele" non coincide con le frontiere della Palestina del mandato britannico ma assume diverse connotazioni geografiche secondo le varie posizioni dello schieramento politico ebraico fino a significare, per i più estremisti, "dal Nilo all'Eufrate". Ben Gurion nella dichiarazione d'indipendenza del 14-5-1948 da lui stesso redatta, pur facendo riferimento al voto delle Nazioni Unite (che fissava chiaramente le frontiere dei due nuovi stati), non a caso evitò di specificare i limiti territoriali dello stato di Israele.

Dalla sua nascita lo stato ebraico non ha mai delimitato le sue frontiere ed è oggi l'unico paese al mondo senza confini ufficialmente dichiarati.

...IN GUERRA PERMANENTE

Secondo l'ideologia sionista che portò alla nascita di Israele il fatto che la Palestina fosse già abitata dagli arabi palestinesi rappresentava un ostacolo da eliminare, quindi i palestinesi andavano rimossi con qualsiasi mezzo. Il sionismo poneva, e continua a porre,

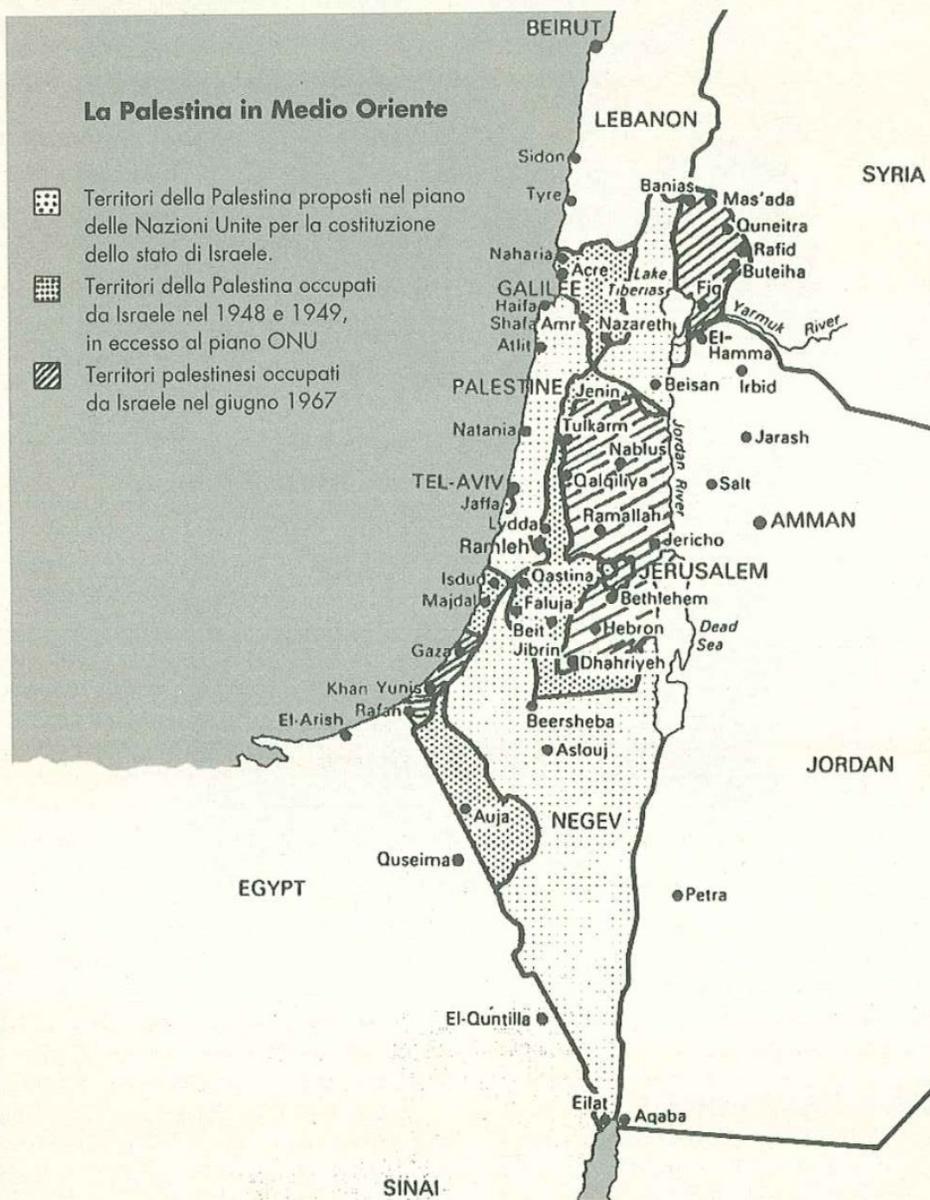
una particolare enfasi ideologica nello sradicare i palestinesi e nell'appropriarsi delle loro terre, secondo un modello segregazionista che non può fare a meno di un uso spregiudicato della violenza. Già dalla fine del '47 Irgun e la banda Stern (comandata dallo stesso Shamir che ritroveremo come capo del governo all'inizio del processo di pace), cominciarono le azioni terroriste contro città e villaggi palestinesi fatti saltare e rasi al suolo dopo essere stati sistematicamente saccheggiati con l'aiuto anche di civili ebrei. Un altro premio Nobel per la pace, il generale Itzhak Rabin, allora capo del Palmah

(unità d'assalto dell'Haganà) racconta nelle sue memorie come Ben Gurion non esitò nell'ordinargli di espellere la popolazione palestinese dalle località conquistate. Prima del 15 maggio gli ebrei avevano già preso Haifa, Jafa, Safed e numerosi villaggi arabi, secondo la strategia seguita ancora oggi di creare nel territorio dei dati di fatto irreversibili. I tanto mitizzati kibbutz sono stati fondamentali nell'attuare la strategia di conquista; essi infatti sono serviti anche come centri di addestramento militare e come depositi e fabbriche di armi da cui partire per l'occupazione di terre arabe, applicando alla lettera quanto auspicato da Teodoro Herzl (fondatore del sionismo politico moderno) che già nel 1897 scriveva che lo stato ebraico avrebbe dovuto avere un'organizzazione militare del lavoro e della società. Il collettivismo ed egualitarismo per cui i kibbutz sono tanto esaltati è rivolto

solo agli ebrei e non si fa scrupoli di esistere su terre rubate agli arabi.

LA REVISIONE DELLA STORIA

Pare assai ipocrita da parte israeliana il tentativo di smentire l'interpretazione araba del sionismo come movimento di tipo coloniale dato che il già citato Herzl organizzò il movimento seguendo il "modello delle società inglesi di occupazione delle terre". Per capire meglio la natura del sionismo sarà significativo ricordare che nello stes-



so testo (*Lo stato ebraico*) Herzl descrive l'insediamento degli ebrei in Palestina come un "vallo contro la barbarie", dove naturalmente i barbari sarebbero gli arabi.

Altri miti della retorica sionista (israeliana ed occidentale) ormai smontati da rapporti israeliani e dichiarazioni degli stessi protagonisti dei fatti, sono quelli della vittoria di Davide (Israele) contro Golia (gli eserciti arabi), e della non disponibilità araba ad alcuna forma di compromesso. I lavori degli storici israeliani Benny Morris, Ilan Pappé e Avi Shlaim hanno fatto luce sulle menzogne raccontate per decenni dalla storiografia ufficiale, tuttavia le novità da essi introdotte sembrano essere state recepite dall'opinione pubblica israeliana e da quella occidentale come curiosità da amatori e non come occasione per rivedere il giudizio storico sul sionismo e su Israele. Oggi Israele può permettersi tali "revisionismi" perché

ormai, data la sua schiacciante superiorità militare e diplomatica, essi non spostano di una virgola ciò che è stato acquisito sul campo di battaglia. Al momento degli armistizi separati con Egitto, Libano, Giordania e Siria, lo stato ebraico si estendeva sui 3/4 della Palestina e con tale estensione fu ammesso alle Nazioni Unite a condizione di consentire agli 800.000 profughi palestinesi il ritorno nelle località di origine o di pagare un adeguato compenso a chi non desiderasse rientrare. Con l'ammissione di Israele considerando i confini le linee degli armistizi e non i confini fissati dalla spartizione del '47, le Nazioni Unite legittimavano l'occupazione militare israeliana di territori dall'ONU stessa assegnati in precedenza al mai nato stato arabo di Palestina. Com'era possibile a quel punto pensare che Israele avrebbe fatto rientrare i profughi?

COMPLICITÀ INTERNAZIONALI

Mezzo secolo dopo i palestinesi cacciati aspettano ancora, ma i loro villaggi e città non esistono più, sono stati demoliti e ricostruiti per gli ebrei o trasformati in foreste per cancellare ogni traccia. Dei paesi arabi che ospitano i campi profughi solo il più povero, la Giordania, ha concesso la cittadinanza ai palestinesi, mentre agli altri regimi essi sono tornati comunque utili per una facile retorica tesa a distogliere l'attenzione dai problemi interni e a giustificare i governi militari.

Il comportamento della Giordania non è dovuto a magnanimità panaraba, bensì al fatto che l'allora re Abdallah, in seguito ucciso proprio da un palestinese, considerava parte della sua corona anche la Palestina, tanto da essersela spartita in intensi negoziati segreti

con i sionisti. I palestinesi erano quindi per Abdallah dei sudditi giordani naturali; il suo regno, tra l'altro, aveva bisogno di incrementare una scarsa popolazione. Nel '50 Abdallah annette la Cisgiordania.

L'Egitto entrò nel conflitto per decisione di re Faruk che non si consultò con il governo ed ignorò le preoccupazioni dei generali per l'inadeguatezza e l'impreparazione dell'esercito. Il fondatore della sua dinastia, Mohammed Ali, il secolo scorso aveva condotto vittorioso le armate egiziane in Palestina, allora parte dell'impero ottomano; a Faruk non dispiacerebbe emularlo, anch'egli ha delle mire sulla Palestina ma sottovaluta che il rapporto fra le forze in campo è nettamente favorevole agli ebrei. La disfatta dell'esercito egiziano pone fine alla monarchia e apre l'epoca delle grandi speranze nasseriane.

Un fattore decisivo per la vittoria dei sionisti è stato il consenso di Stati Uniti e Unione sovietica, seppure con ripensamenti più tattici che sostanziali e per motivi differenti, e l'abilità di Ben Gurion nell'approfitarne.

Da parte statunitense giocava a favore di Israele l'imminenza delle elezioni presidenziali: "non ho arabi fra i miei elettori" precisò candidamente Truman mentre cercava di accaparrarsi l'elettorato ebraico.

In piena guerra gli USA concessero a Israele un prestito di 10 milioni di dollari nonostante la necessità di tenersi

buoni i paesi arabi produttori di petrolio e il timore che gli arabi, sentendosi traditi, cadessero nelle braccia dell'URSS. Il dubbio maggiore nei confronti di Israele era la presenza di numerosi immigrati ebrei sovietici e dei paesi dell'est che la CIA considerava potenziali portatori del morbo comunista, ma in questo senso ben presto gli statunitensi ebbero chiari motivi per rassicurarsi.

I timori della CIA erano invece per l'Unione sovietica una speranza; Mosca vedeva Israele in funzione ant imperialista e antibritannica perché lo stato ebraico scalzava Londra da una sua roccaforte in Medio Oriente mentre gli inglesi seguitavano a mantenere le loro basi militari in Egitto dove appoggiavano la monarchia. Nel complesso gli ebrei erano considerati più progressisti degli arabi ancorati a un sistema sociale feudale e che in caso di vittoria avrebbero riportato la Palestina sotto l'influenza britannica. L'assenso sovietico alla vendita ai sionisti di armi cecoslovacche risultò determinante per l'esito della guerra.

Gerusalemme est (Foto di Isabella Balena)



Shamir e Begin



TEOLOGIA DELLA PACE

Di AA.VV. *"Mai più la guerra."* Per una teologia della pace, a cura di Valentino Salvoldi, ed. La Meridiana, via M. d'Azelio 46, 70056 Molfetta (Bari), tel. 080/3346971, è una raccolta di saggi collegati dal tema della pace, uno studio interdisciplinare che vuole presentare un quadro complessivo e suggerire piste di riflessioni e di azioni possibili per portare il tema della pace all'interno della teologia, visto che, nonostante alcuni pronunciamenti della Chiesa e la pratica di molti credenti, non esiste ancora una vera teologia della pace. Pur non essendo questo un vero e proprio manuale teologico, gli autori ritengono di aver fornito con questa opera un contributo utile e significativo, dato che "la pace rappresenta una chiave di lettura teologicamente valida per dare un nome storicamente rilevante e socialmente efficace a quella che di volta in volta è stata chiamata 'economia salvifica', 'salvezza integrale', 'liberazione dell'uomo', oppure 'riconciliazione globale', 'nuova evangelizzazione' ecc." Gli autori sono tutti espressioni di una teologia cresciuta e alimentata da un impegno effettivo, militante; hanno raccolto il testimone da autentici profeti di pace come padre Davide Maria Turolfo, padre Ernesto Balducci e don Tonino Bello.

UN CONVEGNO SU DON MILANI

Il libro *Un nuovo cielo e una nuova terra*, edizioni Punto Rosso, L. 25000, raccoglie gli atti del convegno omonimo, tenutosi a Milano il 27 settembre 1997 e organizzato dall'Associazione culturale Punto Rosso, con il quale, a trent'anni dalla sua morte, si è voluto ricordare la persona di don Lorenzo Milani e il suo messaggio e mostrarne l'attualità nella situazione politica e sociale di oggi. Gli intervenuti non richiamano nostalgicamente parole, episodi, eventi significativi della sua vita e della sua attività sociale per ricordarne la grandezza, ma, partendo ciascuno dal proprio ambito di intervento, analizzano la società odierna, individuando nel neoliberalismo e nel pensiero unico le caratteristiche del capitalismo e del potere

oggi, "religione del capitalismo reale" che sacrifica i diritti primari e la libertà della stragrande maggioranza della popolazione della terra e che si manifesta in forme nuove di schiavitù. Da queste le masse si devono affrancare e al loro servizio ci si deve mettere offrendo in proprio contributo di conoscenze e di esperienze, ma in un rapporto democratico di reciproco insegnamento che renda credibili le proposte di emancipazione e di cambiamento sociale, come don Milani ha insegnato e mostrato nella sua pratica sociale: questo il messaggio che viene trasmesso. Vi si trovano, tra gli altri, interventi di Gino Rigoldi, Giuseppe Pirola, Enzo Mazzi, Giulio Girardi, Giuseppe Chiarante, Fausto Bertinotti, Sandro Antoniazzi. Tra i contributi più significativi vi è quello di José Ramos Redigior che ripercorre la teologia della liberazione dai suoi inizi, aggiornandola con le diverse interpretazioni presenti al suo interno in questa fase.

GLI SPIRITI DELL'AFRICA NEL NUOVO MONDO

L'ultimo numero (n.66) della rivista "Latinoamerica" offre diversi articoli di approfondimento sulla realtà religiosa latinoamericana e cubana in particolare. Diverso è l'approccio

due "grandi vecchi". La notevole capacità politica di Castro è riuscita a trasformare un avvenimento potenzialmente pericoloso in un grande successo diplomatico. José Ramos Regidor aggiorna la concezione della teologia della liberazione ad una "teologia della cultura, nella linea della liberazione", che tenga conto delle tematiche più urgenti di una liberazione destinata a soggetti che non si riconoscono nei rigidi limiti delle classi sociali del pensiero politico occidentale. "Tra le diverse alterità oggi storicamente presenti, si può parlare dell'alterità culturale, etnica, razziale, di sesso o di genere, dell'alterità della natura e delle singole religioni, e di quelle prodotte dai vari tipi di esclusione e di emarginazione presenti nella società moderna". Opportunamente complementare risulta l'articolo seguente, di Lucia Ceci, sulla storia della chiesa latinoamericana negli ultimi trent'anni, seguendo le più importanti posizioni dei suoi organismi religiosi in tema politico e sociale fino alla celebrazione del primo Sinodo americano, svoltosi a Roma nello



scorso dicembre. Il lungo dossier centrale di questo numero, curato e quasi interamente realizzato da Mariella Moresco Fornasier (con eccezione dell'articolo sulla musica e la danza nel candomblé di Bahia, di Susanna Barbara) è dedicato a "Gli spiriti dell'Africa nel Nuovo Mondo". Cinque articoli propongono un approccio non usuale alla religiosità afroamericana, specificamente ad Haiti, Cuba e Brasile. Merito dell'impostazione di questo dossier è quello di avere presentato queste religioni nella loro complessità, evitando facili stereotipi o indugiano in descrizioni "di colore" per privilegiare la ricerca del loro senso più autentico. Già nel primo articolo, "La Grande Attraversata", l'autrice capovolge l'ottica tradizionale, secondo la quale queste religioni sono il risultato esclusivo di un'operazione della memoria, il semplice ricordo di ciò che erano un tempo, prima della schiavitù, fra le numerose etnie strappate all'Afri-

ca. Viene evidenziato lo stretto rapporto tra la formazione delle 'nuove' religioni, perché questo sono le religioni 'americane' e non una riproposizione di antichi culti, e la schiavitù, considerata come processo di formazione di "una nuova identità, senza la quale non sarebbe stato neppure possibile pensare il proprio futuro".

Sono le diverse necessità e le condizioni particolari incontrate nelle piantagioni americane a rimodellare le antiche credenze per renderle funzionali ad una realtà che poteva essere sopportata solo trovando un senso, una speranza di salvezza nell'incontro con le antiche entità spirituali, anch'esse adattatesi a vivere 'nascoste' sotto le immagini di una religione imposta. "Uomini e spiriti ad Haiti", firmato congiuntamente al professore haitiano Laennec Hurbon, dell'Università della Sorbona, evidenzia il carattere simbolico del vudù, il suo essere una religione mistica, che "permette un contatto, una unione con il mondo spirituale per mezzo della fisicità dei simboli, delle musiche, del corpo stesso del credente tramite la possessione". Le diverse entità spirituali, il loro profondo significato per la comprensione dell'universo nei suoi aspetti visibili ed invisibili, sono presentate anche nei pezzi sulla Regla de Ocho (Santería) ed il Palo Monte cubani. La particolarità della realtà cubana consiste nel fatto che, insieme ai culti sincretici, eredi delle culture delle differenti etnie, esistono esempi di antiche società segrete africane, che professano una religione misterica, di cui a tutt'oggi non è dato conoscere se non gli aspetti più esteriori (in "Culti religiosi dell'Occidente cubano: la Regla de Ocha e le società segrete Abakuà"). Altra caratteristica è quella di riuscire a 'cubanizzare' anche le dottrine occidentali, come il cattolicesimo e lo spiritismo, diffusosi sull'isola nel secolo scorso, dove ha subito profonde trasformazioni e diversificazioni (vedi "Il Palo Monte e lo spiritismo nell'Oriente cubano"). Un dossier che costituisce un efficace strumento di approfondimento su un tema troppe volte affrontato con eccessiva superficialità. La rivista può essere richiesta a: Bruna Gobbi, via di Villa Emiliani, - 00197 Roma tel. 06/8072197

SESSO E POTERE

Spunti autocritici "made in USA"?

"Wag the dog" (di B. Levinson, USA 1997), tradotto in italiano con "Sesso e potere", rappresenta, forse, uno degli spunti autocritici più incisivi nella recente cinematografia statunitense. Non si tratta semplicemente di un film brillante, riguardante il tentativo di sviare l'opinione pubblica dagli scandali sessuali del presidente, inventando la necessità di dichiarare guerra ad un paese geograficamente e politicamente poco significativo, almeno in un'ottica americana, come l'Albania. Interessante è soprattutto lo sviluppo della vicenda, la prontezza mediante la quale i due protagonisti, un esperto di questo tipo di problemi ed un produttore cinematografico (R. De Niro e D. Hoffman), trovano nuove ed immediate soluzioni di fronte ad una casualità che sembra metterli a dura prova. Inventeranno infatti il possesso di armi nucleari in mano a pericolosi terroristi albanesi, appostati al vicino confine canadese; ma anche la pace stessa, non ottenuta la possibilità di creare una guerra reale con l'Albania. Nel suo discorso per la pace il presidente parlerà anche di un eroe rimasto nelle mani di terroristi "irriducibili" e della necessità di andarlo a salvare a qualsiasi costo. I due protagonisti saranno chiamati

a provvedere al recupero di questo personaggio: anche in questo caso dovranno inaspettatamente far fronte ad uno squilibrato mentale, accusato di aver violentato una suora e ben poco propenso a redimersi in questo senso; eroe di guerra, quindi, soltanto nei notiziari americani.

Ogni difficoltà viene affrontata in maniera "creativa", cioè prestando la massima attenzione nel creare un'apparenza rocambolescamente plausibile almeno agli occhi degli spettatori televisivi, che desiderano non solo essere "ben informati", ma essere anche convinti emotivamente della validità di quanto viene deciso, di volta in volta, rapidamente, dal proprio governo. Vengono quindi prodotte canzoni melense e retoriche (il riferimento melodico a "We are the world" è evidente), attingendo senza scrupoli al sentimentalismo patriottico statunitense. Ed è proprio nel mostrare in modo meticoloso, paradossale e tuttavia non "incredibile" ed infine divertente questa attività creatrice di eventi e di interpretazione di eventi che la critica al sistema ame-

ricano, inteso nel senso più ampio, assume una connotazione radicale; proprio nella misura in cui provoca sorrisi convinti non solo nel pubblico europeo, ma anche in quello appartenente in maniera più diretta allo stesso sistema criticato. Si tratta di un film che non lascia vie di uscita: non ci sono personaggi "buoni" rassicuranti e neppure gangster redenti o efferati criminali che finiscono per aiutare le forze dell'ordine (vedi "The jackal" di M. Caton-jones, USA 1997). Si può solo simpatizzare cinicamente con i due "cattivi", che tali rimangono fino alla fine. Un altro esempio potremmo rintracciarlo in "U Turn, inversione di marcia" (USA, 1997), ultimo film, non di successo, di O. Stone. Anche in questo caso prevale il cinismo, ovvero nessuna via di uscita da un tipo di violenza fisica e psicologica, espressa in questo caso delle vicissitudini di un viaggiatore che resta bloccato in un paesino bizzarro e selvaggio dell'Arizona con abitanti "ordinariamente" folli. Una violenza tuttavia non molto diversa da quella che possiamo trovare anche

nelle zone più degradate d'Europa, e che sembra connessa ormai troppo profondamente con la parte più viscerale dei personaggi, per poter essere risolta o repressa in prospettiva di un sogno "americano" (le spiagge, il sole e la spensieratezza della California, per esempio) ormai dato come difficilmente realizzabile persino al cinema.

"Sesso e potere" allude esplicitamente alle menzogne inventate in occasione della guerra del golfo del '91. Esse rimangono un ottimo esempio per ogni situazione difficile nella politica interna americana e non.

Il fatto che questa pellicola riscuota un successo non solo presso un pubblico "alternativo" a quello "commerciale" mostra un atteggiamento più disincantato e critico nei confronti della politica, espresso da una buona parte di cittadini a prescindere da una appartenenza politica. In riferimento ad esempio alla crisi inerente le ispezioni americane per verificare il possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq, sono stati gli stessi mezzi di informazione a dare ampio spazio alle contestazioni dei pacifisti ed alle loro critiche, contrariamente a quanto avvenuto nel '91.

G & P SU INTERNET

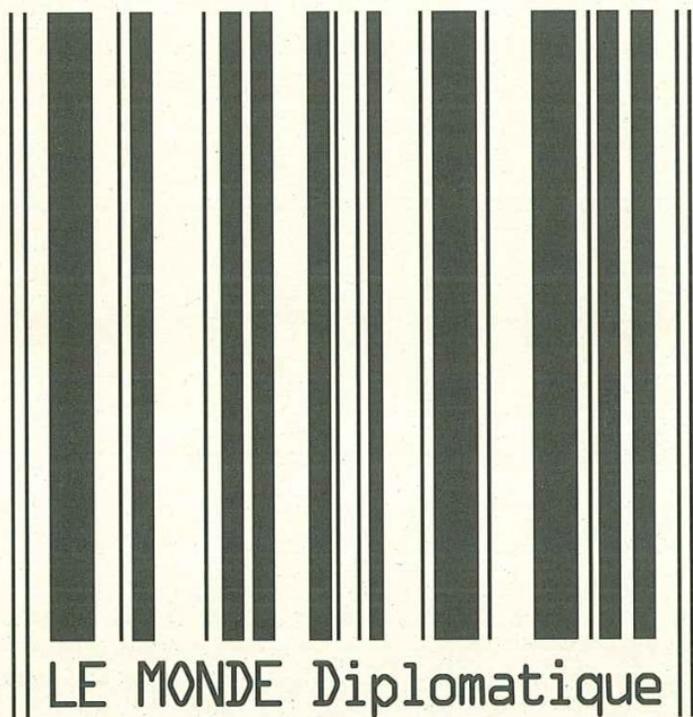
"Guerre&Pace" ha un proprio sito internet dove potete trovare il sommario con una selezione di ogni numero e gli indici analitici completi dei primi cinque anni (nn. 1-45). L'indirizzo (diverso, per disguidi tecnici, da quello in precedenza comunicato) è:

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

"G&P" collabora con Andrea Ferrario a "Iskri", rivista di politica internazionale in bulgaro (<http://www.ecn.org/est/iskri>) e al sito "I Balcani" che pubblica notizie e approfondimenti sui Balcani e l'Europa Orientale (<http://www.ecn.org/est/balcani>) e diffonde per posta elettronica il bollettino "Notizie Est" cui ci si può abbonare gratuitamente richiedendolo (est@ecn.org).

"G&P" collabora anche col Comitato Golfo alla pagina web "Iraq oggi", in italiano e in inglese, con notizie e analisi sull'embargo e sull'evoluzione della crisi irachena (<http://www.ecn.org/golfo>). Altre notizie si possono ricevere per posta elettronica iscrivendosi a una mailing list (comitato.golfo@agora.it).

Il codice d'accesso al mondo



LE MONDE Diplomatique

**Le Monde Diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 15 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa

